CARTER DICKSON
FANTASMA IN MARE
(Nine And Death Makes Ten, 1940)

Personaggi principali:

SIR HENRY MERRIVALE il celebre investigatore
MAX MATTHEWS il giornalista
FRANCIS MATTHEWS fratello di Max, comandante dell'Edwardic
REGINALD ARCHER,
PIERRE BETOINE,
VALERIE CHATFORD,
GEORGES HOOPER,
JEROME KENWORTHY,
J. E. LATHROP
e ESTELLE BEY i passeggeri dell'Edwardic
GRISWOLD commissario di bordo
BRUIKSHANK primo ufficiale

1

Il piroscafo attendeva ormeggiato alla banchina, in fondo alla Ventesima Strada Ovest. Era appena l'una del pomeriggio, ma alcune finestre dei grattacieli che dominavano il porto in cui sciabordava un'acqua grigiastra spazzata dal vento gelido, erano illuminate.

L'"Edwardic", che apparteneva alla White Planet Line, era uno di quei piroscafi che erano stati schiacciati dalla concorrenza delle lussuose città galleggianti tipo "Queen Elisabeth" e dalle linee aeree. Affinché i suoi viaggi fossero ancora redditizi, la White Planet aveva apportato alla nave alcune modifiche che le consentivano di trasportare, oltre a un ridotto numero di passeggeri, anche un abbondante carico.

In quella triste giornata d'inverno il piroscafo si accingeva a trasportare in Inghilterra, oltre a un carico di concimi e di insetticidi, anche nove passeggeri.

Uno di questi viaggiatori, che se ne stava a prua del ponte A con le braccia incrociate sulla ringhiera, emise un sospiro di sollievo quando l'Edwardic si scostò finalmente dalla riva.

Eppure nel suo paese natio la aspettava soltanto un impiego di secondo

VISIT…

ordine e un avvenire piuttosto incerto. Ciò nonostante, vide con gioia aumentare la striscia d'acqua fra il piroscafo e la riva, mentre l'Edwardic descriveva, a macchine indietro, un largo cerchio. Il passeggero si avvolse nel cappotto e si chinò di più sulla ringhiera. Era sulla trentina, bruno, con una faccia piacevole, ma non c'era niente in lui che lo distinguesse dall'altra gente tranne un leggero difetto nel camminare che cercava di nascondere usando il bastone. Si chiamava Max Matthews, e fino a poco tempo prima era stato un giornalista, e un giornalista ben quotato.

Il vento che spazzava il porto sferzò l'uomo in pieno costringendolo a chiudere gli occhi, mentre l'Edwardic, tirato da due rimorchiatori, rollava leggermente fra ululati di sirene.

«Maledettamente freddo, eh?»

Max volse la testa e vide poco distante da lui un altro passeggero, con un cappotto di pelo di cammello e un cappello di feltro con l'ala abbassata sugli occhi.

«Si, piuttosto» gli rispose adeguandosi all'etichetta dei viaggi per mare, la quale prescrive che qualsiasi tentativo di attaccare un bottone deve avere per argomento la temperatura.

«Una sigaretta?» propose l'altro, affondando una mano nella tasca del cappotto.

«Grazie, volentieri.»

Con questa risposta, Max accettava definitivamente di continuare la conversazione. Ma per accendere le sigarette, anche sottovento, i due uomini dovettero aiutarsi a vicenda e ripetere più volte l'operazione. Il compagno del giornalista era alto, ben piantato e la bocca, pronta al sorriso, metteva in mostra dei solidi denti bianchi. Poteva avere sessant'anni, e sotto il cappello si intravedevano i capelli sulle tempie decisamente bianchi. Ma lo sguardo acuto dei suoi occhi bruni e i gesti ampi e vivaci erano di un uomo molto più giovane.

«Siamo soltanto nove passeggeri, da quanto mi hanno detto» dichiarò. «Nove passeggeri, fra cui due donne.»

«Due donne?» ripeté Max con improvviso interesse.

«Sì. Il comandante mi ha detto...»

«Ah! Avete già visto il comandante?»

«Oh, per un puro caso si affrettò a precisare il tizio dal cappotto chiaro.» Abbiamo scambiato poche parole stamattina. Perché? Lo conoscete?

«A dire il vero» rispose Max, dopo una breve esitazione «è mio fratello, ma non ho ancora avuto l'occasione di vederlo.»

«Vostro fratello? Per questo, allora, viaggiate su questa tinozza?»

«Sì, uno dei motivi è questo.»

«Mi chiamo Lathrop» disse allora il compagno del giornalista porgendogli una larga mano. «John Lathrop.»

«E io, Max Matthews.»

Nello stringere la mano di Lathrop, Max provò un senso di franca cordialità che gli riscaldò il cuore.

Le eliche dell'Edwardic addentavano ora le acque del porto con una vibrazione più profonda che si ripercuoteva nelle sovrastrutture del piroscafo. Mentre Manhattan sfilava alla loro sinistra, Lathrop notò:

«Ho l'impressione che, per aver deciso di viaggiare in questo modo, con così poche comodità, i nostri compagni si riveleranno interessantissimi.»

«Può darsi che siano soltanto, economi» replicò il giornalista.

«Il che significa che ve ne infischiate?»

«No, no... non esattamente... Ma ho trascorso undici mesi all'ospedale per via di questa» spiegò Max, toccandosi la gamba zoppa «e per il momento desidero soltanto respirare l'aria del mare aperto, lontano dalla folla.»

«Scusatemi» fece Lathrop, con aria dignitosa. «Non volevo importunarvi...»

«Ma no, non mi avete capito... Sono felice della vostra compagnia. L'unica cosa che volevo evitare era una traversata "mondana" con molte donne, gioielli e feste a bordo.»

Lathrop rise rovesciando indietro la testa.

«Be', credo che sarete accontentato! È questo dunque il motivo che vi ha spinto a viaggiare sull'Edwardic...?»

«Se motivo si può chiamare!»

«Per quanto mi riguarda, è una cosa più semplice e più strana. Sto dando la caccia a un assassino.»

Dopo un silenzio seguito dall'urlo delle sirene, Max gettò la sigaretta fuori bordo e disse:

«È già tardi, sarà bene che scenda ad aprire le valigie. E poi dobbiamo riempire un formulario per il commissario dì bordo...»

«Voi credete che vi abbia voluto prendere in giro, parlandovi del mio assassino?»

«Non è così, forse?»

«No, affatto» rispose Lathrop con tono vivace. E, con aria confidenziale, aggiunse: «Ve ne parlerò più tardi. Che posto avete in sala da pranzo?»

«Be', al tavolo di mio fratello, immagino... Perché non vi unite a noi?»

«Alla tavola del comandante? Ne sarei felice... A più tardi, allora... Oh! Accidenti!»

Questa esclamazione, proferita a mezza voce, fece voltare Max che vide allora ciò che l'aveva motivata.

Avvolta in una pelliccia di zibellino «una donna avanzava fra la parete grigia e la fila di scialuppe di salvataggio diretta verso di loro. Con gli occhi socchiusi per via del vento e con folti capelli biondi saldamente trattenuti da un foulard, camminava a passo sicuro. Non era più giovanissima, ma non sembrava che avesse già raggiunto la "certa età". Per dire il vero, non dimostrava nemmeno i quarant'anni che doveva avere. La sua faccia, dalla carnagione calda, era un po' lustra come esigeva la buffa moda del momento. Sotto la pelliccia, indossava una camicetta di seta, chiusa da una spilla di brillanti e una gonna scura. Il vento, che ogni tanto le apriva il mantello fasciandole il corpo, rivelava la mancanza del reggiseno, due ancora rotonde e un paio di meravigliose gambe valorizzate da scarpe coi tacchi alti.»

Quando passò vicino ai due uomini, senza dimostrare di avere notato la loro presenza, essi videro che stringeva sotto il braccio una borsetta di pelle di serpente.

Scendendo verso la sua cabina, Max si accorse, con una certa irritazione, di portare con sé l'immagine di quella donna. Ben inteso, un uomo che ha trascorso undici mesi, e che mesi!, in un ospedale, manca abbastanza di senso critico in questo campo. Ma il giornalista non si capacitava, tuttavia, di essere sedotto in un batter d'occhio. Ciò nonostante, conservava abbastanza lucidità per aver coscienza di qualcosa di spiacevole nel viso della sconosciuta, una nota falsa in quella sconvolgente sinfonia: una piccola ruga avida e dura ai lati della bocca.

La spaziosa cabina del giornalista era fornita di una stanza da bagno e si trovava a tribordo sul ponte B. Tutte le lampade erano accese e facevano splendere lo smalto bianco delle pareti. Benché Max non la dividesse con nessuno, quella cabina aveva due cuccette, due poltrone di vimini e un tappeto verde, molto gradevole all'occhio... Sopra il lavabo il bicchiere per lo spazzolino da denti vibrava nel suo supporto, dando all'insieme una nota di tranquillità quasi tangibile.

Bussarono alla porta e l'inserviente sporse la testa nello spiraglio dell'uscio.

«Avete tutto ciò che vi occorre, signore?»

«Sì, grazie.»

«Ho portato il vostro baule nella cabina.»

«Sì, ho visto...»

«Un'altra cosa, signore. Fra pochi minuti udrete il gong, è il segnale di riunione di tutti i passeggeri nella sala principale. Dovrete munirvi della cintura di salvataggio. Sapete metterla?»

«Sì.»

«Ne siete sicuro, signore?»

Con un sorriso stereotipato sul volto, l'inserviente entrò nella cabina. Due cinture di salvataggio erano posate sulla toletta, il cui specchio rifletteva una parte della cabina. Erano composte da due blocchi di sughero, coperti di tela e venivano appese al collo dopo che si erano infilate le braccia nelle spalline di tela. L'ultima operazione consisteva nell'allacciare i legacci dietro la schiena, come si fa con un grembiule. Max si infilò una cintura sotto lo sguardo approvatore dell'inserviente.

«Benissimo, signore. Vogliate, vi prego, riempire anche questo foglio» aggiunse indicando un lungo formulario rosa che era posato su una delle due cuccette accanto alla lista dei passeggeri «e portarlo il più presto possibile, insieme col vostro passaporto, nell'ufficio del commissario.»

«D'accordo.»

Mentre l'inserviente si eclissava, Max, ancora bardato nella cintura di salvataggio, prese la lista dei passeggeri.

Non riusciva a scacciare dalla sua mente l'immagine di una donna che camminava, con gli occhi socchiusi, mentre il vento rivelava le forme del suo corpo... Naturalmente, Max aspirava soltanto alla calma e alla tranquillità. Proprio per questo aveva scelto di viaggiare sull'Edwardic. Ciò nonostante, mentre decifrava la breve lista dei passeggeri, si chiedeva quale potesse essere il nome di quella donna.

"Dr. Reginald ARCHER
Cap. Pierre BETOINE
Valerie CHATFORD
George A. HOOPER
Nobile Jerome KENWORTHY
J.E. LATHROP
Max MATTHEWS
Estelle BEY"

Ma... erano soltanto otto i nomi e Lathrop aveva parlato di nove passeggeri! Probabilmente Lathrop si era sbagliato...

L'ultima riga attrasse maggiormente l'attenzione del giornalista. Quale nome sarebbe convenuto meglio alla donna intravista sul ponte di quello di Estelle Bey?

«Che sia turca, o qualcosa del genere?» domandò Max al ventilatore che ronzava dolcemente per aerare la cabina. «Eppure, sembra quanto mai inglese.»

Resosi conto che stava parlando da solo, Max cercò di darsi un contegno liberandosi della cintura di salvataggio. Udì, in quel momento, il suono del gong che si propagava attraverso tutto il piroscafo.

La riunione dei, passeggeri nella sala principale.

Max si tolse il cappotto, gettò la cintura di salvataggio sul braccio e aprì la porta della cabina che dava su un breve tratto di corsia che formava una specie di nicchia.

Stavolta si trovò a faccia a faccia con la dama dei suoi pensieri.

Per poco non si urtarono e il giornalista esclamò subito:

«Oh! Vi chiedo scusa...»

«Di niente... È colpa mia» replicò la donna con voce un po' rauca.

Mentre si scostava per lasciarla passare, la donna aprì la porta di fronte a quella del giornalista, che era contrassegnata col numero B-37. La cabina era illuminata e Max poté vedere che era identica alla sua, ma già invasa dal contenuto di due valigie contrassegnate dalle iniziali E.B.

Nel richiudere l'uscio, la signora Bey lanciò un'occhiata dietro di sé, continuando a stringere contro il fianco la voluminosa borsetta. Il giornalista vide di nuovo la dura, piccola ruga ai lati della bocca, ma non vi si soffermò, poiché prima di richiudere l'uscio, Estelle Bey lo guardò dritto negli occhi.

2

Leggermente turbato, Max salì la scala principale che portava nel grande salone del ponte A.

In seguito, dovette ammettere che se fin dal principio avesse prestato più attenzione ai suoi compagni di viaggio a bordo, ci sarebbero stati meno drammi e meno sangue. Ma durante una traversata, succede sempre che non ci si interessi molto agli altri, al primo contatto; si vedono troppe persone in un colpo solo. Indubbiamente i passeggeri dell'Edwardic erano po-

chi, ma Max, comunque, aveva altre preoccupazioni.

Il soffitto della grande sala, un mosaico di vetri policromi, era sostenuto da pilastri di mogano. Tavoli e comode poltrone circondavano la pista da ballo che, per il momento, era coperta da un tappeto.

Quando tutti furono riuniti, il primo tenente, che secondo Max somigliava al corridore automobilista Sir Malcolm Campbell, prese la parola, ritto accanto a un tavolo su cui erano ammucchiate scatole di cartone.

«Signore e signori, vi abbiamo riuniti qui per farvi provare e distribuirvi maschere antigas.»

Doveva aver previsto le esclamazioni che sfrecciarono, poiché fece una pausa, prima di proseguire.

«Non c'è alcun motivo di allarmarsi, ma dobbiamo obbedire alle prescrizioni della Sicurezza Marittima. Qualora lo ignoraste, infatti, l'Edwardic non ha solo l'onore di avere a bordo voi, ma trasporta anche un carico di parecchie tonnellate di concimi e di insetticidi. Ora, se un'avaria dovesse mettere questo carico a contatto con l'acqua, immediatamente si creerebbero dei vapori venefici... donde la necessità che siate muniti di una di queste maschere antigas» concluse indicando le scatole di cartone. «Quando ne avrete trovata una che vi va bene, scriverete chiaramente, sulla scatola, il vostro nome e il numero della cabina. Se volete darvi la pena...»

Docilmente, i passeggeri si misero in fila e alcuni inservienti li aiutarono a provare le maschere che davano a tutti un aspetto porcino.

In quel momento, venne constatata l'assenza della signorina Chatford e del signor Kenworthy. Un inserviente annunciò che avevano mal di mare. L'ufficiale parve un istante contrariato, ma infine decise di andare più tardi a trovare gli assenti nelle rispettive cabine.

«Domani» annunciò «avremo una prova di allarme, nel caso che dovessimo imbarcarci sulle scialuppe di salvataggio.»

Max apprezzò l'eufemismo: l'ufficiale evitava di alludere a un possibile naufragio.

«Questa prova avrà luogo alle undici e quando squillerà il segnale d'allarme, dovrete recarvi immediatamente, ma senza inutile fretta, nella sala da pranzo... ripeto: nella "sala da pranzo", sul ponte C. Dovrete munirvi della cintura di salvataggio, della maschera antigas e di una coperta.»

Poi, con un sorriso, aggiunse:

«Detto ciò, non preoccupatevi: siamo qui noi, per vegliare sulla vostra incolumità!»

Il cattivo tempo accentuava un po' il rollio e il beccheggio, e quella prima sera si presentarono, per il pranzo, soltanto quattro passeggeri e il commissario di bordo. Di conseguenza, in quella vasta sala tutta in lacca rossa e specchi, regnò un silenzio piuttosto lugubre. Si potevano udire persino i tintinnii delle stoviglie provenienti dalla dispensa.

Alla tavola del comandante, rotonda e prevista per sei persone, avevano preso posto: Max, l'affabile signor Lathrop e un cinquantenne, grasso e tarchiato che dichiarò di essere George A. Hooper, di Bristol. A una certa distanza, solo, a un tavolo per due, era seduto un tizio dalla faccia abbronzata, che indossava la divisa dei fucilieri algerini e aveva sulle maniche tre galloni dorati. Non poteva essere, pensò Max, che l'ufficiale francese, il capitano Pierre Betoine. La sua faccia era completamente priva di espressione e non alzava mai gli occhi dal piatto.

«Brodo» disse Lathrop sbirciando la lista. «Sogliola ai ferri con salsa olandese, bistecca, patate... Mmm... Dopo, vedremo.»

«Io mangerei tutti i giorni bistecche con patate» dichiarò George A. Hooper e, subito dopo, esclamò a mezza voce: «Oh! amici miei, la regina di Saba!»

In tal modo salutava l'entrata di Estelle Bey. Per quel primo pranzo in mare, aveva commesso l'errore di mettersi in abito da sera ma, molto probabilmente, l'aveva volutamente commesso. Indossava un abito di lamé dorato, talmente scollato che Hooper non riusciva a staccarne lo sguardo. Quella splendida toilette si rifletteva nei molteplici specchi e metteva generosamente in mostra due spalle superbe, dello stesso color bruno dorato del viso nel quale le due piccole rughe erano scomparse sotto un sapiente trucco. Estelle Bey aveva appesa al braccio una borsetta di pesante seta nera.

Quando lei entrò in sala da pranzo, ci fu un forte rollio. Più di una donna avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe andata a sbattere contro uno dei pilastri, con notevole perdita di dignità. Ma Estelle Bey si limitò a sorridere all'inserviente che si precipitava in suo aiuto e gli diede un colpetto con la mano sulla spalla, prima di sollevare l'ampia gonna per sedersi a un tavolo.

Al tavolo del comandante, istintivamente, i tre uomini abbassarono il tono della voce.

«Che donna!» disse Hooper con aria scandalizzata, guardando il suo piatto.

Lathrop fece un gesto indulgente, mentre i suoi occhi scuri brillavano di un lampo giovanile.

«Si chiama Estelle Bey. È di origine americana, ma il suo primo marito era inglese. Quanto al secondo, dal quale ha divorziato o sta divorziando, appartiene all'Ambasciata di Turchia, a Londra.»

Max doveva accorgersi in seguito che, in fatto di pettegolezzi, Lathrop avrebbe potuto dare dei punti a tutta una sala di beneficienza.

«Ho notato» proseguì Lathrop «che c'è sempre una creatura come lei a bordo di ogni piroscafo. Ma mi sono astenuto dallo studiare la cosa più da vicino, perché a mia moglie non sarebbe andato a genio!»

Max mangiò in silenzio, ripetendo a se stesso che non si sarebbe lasciato imprigionare nella rete di quella donna, che non l'avrebbe invitata a bere qualcosa, che non avrebbe cercato di conoscerla. Ma nello stesso tempo si rendeva conto che tutte quelle sue decisioni erano vane. Il peggio era che Estelle Bey non corrispondeva affatto al tipo di donna che piaceva a lui.

In quel momento un inserviente in uniforme gli si avvicinò.

«Il signor Matthews?»

«Sì.»

«Il comandante vi saluta, signore e chiede se, dopo il pranzo, non andreste a bere il caffè nella sua cabina.»

Max rispose di sì, felice di avere un pretesto per uscire dalla sala da pranzo. Avrebbe potuto evitare, con una piccola deviazione, di passare accanto al tavolo occupato da Estelle, ma c'era il pericolo che ciò attirasse inutilmente l'attenzione...

Quando Max arrivò alla sua altezza, Estelle Bey alzò la testa e di nuovo lo guardò fisso negli occhi. La sua bocca, dipinta di rosso cupo e provocante come un frutto, aveva una leggera piega beffarda, come se stesse per sorridere. Ma si limitò a questo e Max si allontanò zoppicando.

L'inserviente lo guidò verso l'ascensore che portava al ponte A attraverso la cui glaciale penombra si diressero verso il ponte delle scialuppe, tanto che il giornalista rimase un po' abbagliato quando entrò nella cabina del comandante.

Il comandante Francis Matthews era cambiato poco negli ultimi due o tre anni da quando suo fratello l'aveva visto l'ultima, volta. Aveva ora quarantacinque anni, una faccia color bistecca, e il corpo tarchiato e muscoloso. Era seduto su una poltrona girevole, vicino alla scrivania. La sua cabina, che lui non chiamava mai così, avrebbe potuto essere benissimo la stanza di qualche villa della periferia. I suoi occhi celeste chiaro, dalle palpebre corrugate, squadrarono il fratello minore.

«Che cosa ti è successo, esattamente? Se fossi stato a New York, sarei

venuto a trovarti all'ospedale fra un viaggio e l'altro. Ma San Francisco non era sulla mia strada...»

«Lo so, vecchio mio, lo so... Be', ero andato a fare un servizio su un incendio. Il fotografo e io eravamo saliti su un'impalcatura che è crollata facendoci finire in pieno nella fornace. Mi hanno tirato fuori in tempo, ma mi ero ferito alla gamba e al fianco. Se non fossi stato curato a dovere, sarei rimasto paralizzato. Tom Miller, invece, è morto.»

Seguì un silenzio. Il comandante Matthews respirò profondamente e disse:

«Hem... questa faccenda ti ha sconquassato i nervi?»

«No. Perlomeno, non credo.»

«Come ti senti, ora?»

«Un po' reduce da tutto.»

Il comandante annuì.

«E perché torni in Inghilterra?»

«Perché, in un giornale americano, quando tu ti ammali e stai assente per undici mesi, non ti conservano il posto. Detto ciò, sono stati molto corretti e mi hanno pagato loro tutte le spese... Penso che a Londra potrò trovare abbastanza facilmente qualcosa da fare...»

«Ehm... Hai bisogno di denaro?»

«Me la cavo, grazie.»

«Ti ho chiesto se avevi bisogno di denaro» grugnì il comandante.

«E io ti ho risposto: grazie, me la cavo. Non ho bisogno di niente» replicò il giornalista.

Un po' sconcertato, il comandante si voltò allora verso il servizio da caffè che tintinnava sulla scrivania.

«Una tazza di caffè?»

«Volentieri.»

«E cognac?»

«Con piacere, Frank.»

Il comandante si era girato per versare il caffè. Poi da uno sgabuzzino prese una bottiglia e due bicchieri a boccia. Diede un'occhiata al tubo acustico col quale poteva comunicare con la plancia-comando e, versato il cognac, disse:

«Nemmeno dopo la nuova politica della compagnia, non ho mai avuto cosi pochi passeggeri. Nove.»

«Otto.»

«Già, otto» si corresse prontamente il comandante. «Non so più nemme-

no contare... Li hai già conosciuti?»

«Soltanto qualcuno. E specialmente un tipo alto, un certo Lathrop che ha un particolare senso d'umorismo: dice di essere alla ricerca di un assassino. Come scherzo...»

«Ma non è uno scherzo, Max! È la pura verità.»

«Ne sei sicuro?» fece il giornalista stupito.

«Io non affermo mai nulla di cui non sono sicuro» replicò il comandante con tono secco che subito raddolcì. «Hai sentito parlare di un certo Carlo Fenelli? Un gangster, come dite voi. È imprigionato in Inghilterra e incriminato per sei omicidii compiuti negli Stati Uniti. L'America ha chiesto la sua estradizione. È stato incaricato Lathrop di ricondurlo, da ciò che mi ha detto.»

Il comandante Matthews bevve un sorso di cognac, poi prese una copia dell'elenco dei passeggeri che si trovava sulla sua scrivania. La percorse con l'indice e si fermò su:

"Nobile Jerome KENWORTHY".

«Non hai ancora visto il giovane Kenworthy?»

«No.»

«Lo conosco abbastanza bene. È figlio dì un Lord e ha viaggiato parecchie volte con me. Sta sempre male durante la prima metà della traversata. Ed è sempre ubriaco durante la seconda. Soffre soprattutto di abbondanza di denaro.»

«Ricordo infatti che hanno detto che era ammalato, lui e una certa Valerie Chatford. L'hanno detto durante la prova delle maschere antigas. Finora, ho visto soltanto Hooper, un uomo d'affari, quel capitano francese, un medico di nome Archer e...»

«La signora Bey?» chiese il comandante inarcando le sopracciglia.

«Sì. La conosci?»

«È una...»

Il comandante inghiottì di misura la parola che gli era salita alle labbra e riprese:

«Non la conosco, ma non ignoro nulla dì lei. Se posso darti un consiglio, ragazzo mio, cerca di evitarla. Ha gusti strani.»

«Che cosa intendi dire?»

«Ciò che ho detto, punto e basta.»

«Be', la cosa mi sembra piuttosto interessante.»

«Ah! Credi?» esclamò il comandante mettendosi in testa il berretto, la cui visiera, sormontata da foglie d'oro, gli conferiva un'aria ancora più uf-

ficiale e. imponente. «Cambieresti idea se la conoscessi. Bene... Ora, bevi e fila. Ho da lavorare.»

Cinque minuti dopo, Max entrava nella grande sala in cui non c'era anima viva. Ora l'Edwardic rollava un po' meno e si sentiva la vibrazione dei motori che sottolineavano ancora di più il silenzio da cattedrale che regnava nella sala.

Max si sedette su una poltrona, ma quasi subito si rialzò.

Dietro il pianoforte a coda, c'era una batteria completa per orchestra jazz. Per passare il tempo, il giornalista ne sollevò la fodera e batté sui cimbali. Il risultato fu così rumoroso che si affrettò a rimettere a posto la fodera.

Non sapendo che fare, uscì dalla grande sala attraverso la galleria con il pavimento coperto da un folto tappeto, fiancheggiata da accoglienti poltrone, da biblioteche e illuminata da torcere di bronzo. Poiché anche là non c'era nessuno, il giornalista si avviò verso la sala da fumo che si trovava in fondo alla galleria.

All'estremità opposta della sala da fumo, vicino alle porte che davano sul ponte A, c'era un piccolo bar dietro il quale sonnecchiava il barista. Seduta su uno sgabello, Estelle Bey beveva, con la cannuccia, un gin-fizz.

Avvicinandosi, il giornalista vedeva riflessa la donna nello specchio piazzato dietro il bar. Anche lei sembrava mezzo addormentata e quasi infagottata nella pelliccia di zibellino.

«Buonasera» disse Max.

«Buonasera» rispose Estelle, prima di rimettersi a succhiare la bibita con la cannuccia.

I suoi occhi, di un celeste chiarissimo sotto le palpebre lucenti, si socchiusero un tantino. Poi, dopo un attimo, allungò il braccio e con la mano batté lo sgabello vicino con gesto invitante: «Sedetevi.»

Max sedette.

3

Durante la notte di quel venerdì 19 gennaio, Max dormì male. Verso mattina, così almeno gli parve, avvertì un forte scalpiccio e dei rumori affrettati. Capì che cos'era: le scialuppe di salvataggio che venivano fatte girare sulle gru affinché fossero sospese sopra le onde, pronte a essere ammainate, per tutta la durata del viaggio.

Dopo ciò, Max si riaddormentò e fu svegliato da uno squillo stridulo, in-

sistente.

«Prova di allarme, signore» annunciò accanto alla sua cuccetta la voce dell'inserviente. «Dovete far presto. Sono le undici.»

Senza perdere tempo a radersi, Max si lavò il viso e si vestì in grande velocità. Munito della cintura di salvataggio, della maschera antigas e di una coperta, si affrettò verso la sala da pranzo, mentre il segnale d'allarme seguitava a trivellargli i timpani.

Mentre il giorno prima i passeggeri erano apparsi piuttosto cupi, quella mattina manifestavano un'esuberante gaiezza.

John Lathrop lanciava facezie a George A. Hooper, di cui Max non riusciva ancora a fissarsi i lineamenti nella memoria. Il capitano Betoine s'era già infilato la maschera antigas e con in testa il berretto, sembrava uscito da un film surrealista. Entrando, Estelle Bey rivolse a Max un sorriso amichevole e il giornalista riconobbe anche il dottor Archer, i cui capelli biondi e radi erano accuratamente incollati sul cranio.

«Signore e signori!» esclamò il primo tenente, incaricato di dirigere la prova.

Nello stesso istante, il segnale d'allarme cessò, tanto che l'ufficiale dovette in fretta abbassare il tono della voce per non essere grottesco.

«Come vi ho detto ieri, se questo segnale dovesse squillare di nuovo, voi dovrete riunirvi qui, come in questo momento. Ciò non significherà necessariamente che si debba abbandonare la nave a bordo delle scialuppe di salvataggio. È semplicemente una misura precauzionale. Tuttavia, se fosse necessario, voi dovreste seguirmi sul ponte... Come faremo ora, per favore.»

Docilmente, i passeggeri salirono sul ponte, dietro il capofila. Il cielo era color argento plumbeo, il mare mosso e il vento gelido.

Sul ponte A, le scialuppe di salvataggio erano in posizione di ammainamento, come Max aveva supposto, e tutto l'equipaggio era sull'attenti, compresi gli inservienti, i cuochi, i lavandai, eccetera. I fochisti e i macchinisti erano allineati in disparte. Ognuno di loro aveva indossato la cintura di salvataggio e guardava dritto davanti a sé. Si intuiva che anche se la nave fosse stata mezzo sommersa e invasa da vapori venefici avrebbero continuato a fare il loro dovere finché l'ultima persona affidata a loro non fosse salita sulle scialuppe. Soltanto i passeggeri potevano rischiare di intralciare, presi dal panico, la manovra.

«Alt!» ordinò il primo ufficiale con un sorriso di scusa. Dopo di che incominciò a fare l'appello: «Signorina Valerie Chatford!»

Nessuna risposta.

«Signor Jerome Kenworthy!»

Nessuna risposta.

L'ufficiale portò allora le mani a imbuto davanti alla bocca e ripeté l'appello.

«Signorina Valerie Chatford! Signor Jerome Kenworthy!»

Un inserviente si avvicinò all'ufficiale e gli disse qualcosa:

«Non mi interessa! Anche se stanno male, devono venire qui. Correte a cercarli. Può essere una questione di vita o di morte! In caso dì pericolo, ognuno deve sapere dove "andare"... Bene, ecco che adesso se ne è andato il francese!»

«Il capitano Betoine conosce solo una messa dozzina di parole inglesi» spiegò Lathrop. «Avrà creduto che ci diceste di andare... Figuratevi: cerca di leggere "Via col vento" nell'edizione originale con l'aiuto di un dizionarietto tascabile! Dato che mi arrangio col francese ho chiacchierato un pochino con lui. È originario della Provenza...»

«Signore e signori» fece il primo ufficiale alzando la voce per ridurre al silenzio il loquace Lathrop «vi chiedo ancora alcuni istanti d'attenzione... Da questo momento in poi, dovrete essere in condizioni di saper adoperare la cintura di salvataggio e la maschera antigas, nel più breve tempo possibile. Pensateci: può andarci di mezzo la vostra vita. Detto ciò, siete liberi.»

Max non vide quindi, neanche questa volta, la signorina Chatford e il nobile Kenworthy. Ma lui pensava soltanto a Estelle Bey. Eppure, non riusciva a capire se si sentiva attratto verso di lei o se al contrario gli urtava i nervi. Era un po' una cosa, un po' l'altra. Quella donna aveva un modo di ridere rumorosamente, arrovesciando la testa e spalancando la bocca, che avrebbe infastidito chiunque. Inoltre beveva gin-fizz al ritmo di uno ogni quarto d'ora, senza tradire il minimo disagio, tranne nel modo di parlare che ricordava, allora, più il mercato che le ambasciate. Ma aveva due occhi estremamente affascinanti e il suo corpo sprizzava sex-appeal...

La conversazione della sera prima, al bar, era stata una specie di scaramuccia, uno scambio di pallottole, che aveva permesso a ognuno dei due di valutare la forza dell'avversario. Tuttavia, né l'uno né l'altra erano riusciti a farsi un'idea ben precisa e, alla fine, si erano separati quasi con una punta di ostilità.

Ma ciò, era accaduto il giorno prima. Nel frattempo, Estelle Bey, come Max del resto, doveva essersi ravveduta ed era questo il motivo per cui aveva rivolto al giornalista un sorriso amichevole quando, poco prima, era

arrivata sul ponte. Perciò Max, in attesa della colazione, pensò bene di offrirle un cocktail. Lathrop era già al bar, installato davanti al caminetto decorativo, in compagnia del dottor Archer e subito insistette per offrire un giro di Gilbey-fizz.

«Noi avremmo bisogno più spesso di prove d'allarme» dichiarò. «Frustano il sangue e sono ottime per la salute! Mi domando se sono finalmente riusciti a tirare giù dalle cuccette i due irriducibili.»

«Credo di sì» rispose sorridendo il dottor Archer, alzando il bicchiere con gesto cortese.

La faccia del medico esprimeva una perfetta indulgenza per il prossimo e lo faceva forse sembrare più giovane di quanto fosse. La luce delle lampade elettriche, indispensabili persino a quell'ora, rivelava un intrico di minuscole rughe intorno ai suoi occhi.

«Spero» riprese dopo aver bevuto una sorsata «che questo mi rimetta in sesto, perché ho passato una pessima notte.»

«Mal di mare?» domandò Lathrop con simpatia.

«In parte» rispose il dottore.

«Soltanto in parte?»

Archer sorrise.

«Sì... Vorrei sapere chi, alle due del mattino, si allena, nei corridoi, al lancio del coltello.»

Contava di far colpo e non rimase deluso.

«Al lancio del coltello?» esclamò Lathrop con tale impeto che il barista, per la sorpresa, fu a un pelo dal lasciar cadere il bicchiere che stava asciugando.

«Si... È veramente strano» confermò Archer la cui faccia gioviale era diventata improvvisamente seria.

«Raccontateci tutto... Che cosa è successo?»

«Be', come vi dicevo, verso le due del mattino ero coricato, ma non dormivo, poiché la nave si comportava in un modo che influiva sgradevolmente sul mio stomaco... Devo dirvi che la mia cabina è sul ponte C, cosicché sono un po' isolato. Vi si arriva per un tratto di corridoio non più lungo di quattro o cinque metri, che termina con una parete su cui c'è un oblò. Di fronte alla mia, c'è una cabina vuota.»

Conscio di come si tengono sospesi gli ascoltatori, il medico fece una pausa, prima di proseguire:

«All'improvviso, ho sentito un colpo sordo... il rumore di qualcosa di duro che colpiva del legno. Poi mi sono reso conto che qualcuno si avviava

in punta di piedi verso l'estremità del corridoio e tornava quindi sui suoi passi. Dopo alcuni secondi, lo stesso rumore sordo di poco prima... Poi di nuovo i passi leggeri, andata e ritorno... E via! per la terza volta!»

Il dottor Archer si scusò con un sorriso.

«Confesso che tutto ciò mi è sembrato un po' troppo sfacciato. Ho suonato per chiamare l'inserviente, ma non è comparso nessuno. Allora, pur non sentendomi affatto in forma, mi sono alzato e, bene o male, mi sono avviato verso la porta. Nel frattempo, ho sentito altri due colpi sordi. Ho cercato la maniglia dalla parte sbagliata e alla fine, quando sono riuscito ad aprire la porta, non ho visto nessuno, nel corridoio. Ma sotto l'oblò, qualcuno aveva fissato un foglio di carta sul quale era stato grossolanamente disegnato un volto umano. I buchi prodotti dal coltello erano vicino agli occhi e al collo. Ecco perché ho passato una brutta notte» concluse Archer, svuotando il bicchiere.

Lathrop lo guardò con evidente incredulità.

«Ma è proprio vero?»

«Verissimo, mio caro. Se non mi credete, non avete che da andare a vedere le tracce lasciate dal coltello nella parete.»

«Avete visto un pugnale?»

«No... pugnale o coltello che fosse, l'hanno portato via.»

«Non vorrei offendervi, Archer» disse allora Lathrop. «Ma, sinceramente, non riesco a credere a una storia simile.»

Dopo aver alzato le spalle sorridendo, il medico si alzò. Abituato alle storie stravaganti, Lathrop era scettico quando gliene raccontavano una. Tuttavia, Max sentiva che il suo compagno era impressionato.

«Può darsi che l'Edwardic sia stregato» si azzardò a dire.

«Si, dev'essere così» confermò Lathrop. «Quel francese ha tutta l'aria di un fantasma. Lo si vede soltanto alle ore dei pasti! A meno che non sia il povero Hooper! Vi ho detto che cosa fa nella vita? Fabbrica timbri di gomma. Suo figlio è...»

«Scusatemi» lo interruppe Max. «Dottore, avete segnalato la cosa?»

«Segnalato? Oh, no...»

Max pensò che forse era realmente una invenzione del medico il quale, stanco delle facezie di Lathrop, o di ciò che lui credeva fossero facezie, aveva voluto rendergli pan per focaccia.

«Ma la carta?» chiese. «Il foglio sul quale era disegnato il viso, l'avete?»

«Deve averlo l'inserviente» rispose Archer. «Era fissato con uno spillo ed è stato lui a staccarlo. Potete interrogarlo... Vi dico la verità, sapete!»

«Sulla mia parola» fece Lathrop «finirò con il crederci!»

«In tal caso» dichiarò Max «dovremmo sottoporre tutti gli indizi al nostro esperto in criminologia.»

Archer inarcò le sopracciglia, talmente bionde da essere quasi invisibili.

«Il nostro esperto in criminologia?»

«Sì, il signor Lathrop. Dopo tutto, la polizia di New York l'ha incaricato di andare a prendere Carlo Fenelli.»

Anche questa rivelazione fece colpo.

«Non è del tutto esatto» fece Lathrop, senza batter ciglio. «È stato vostro fratello, immagino, a dirvelo.»

«Sì.»

«Non si è ricordato bene i fatti. Vado effettivamente a prendere Carlo Fenelli, per ricondurlo a New York, ma per conto del Procuratore Distrettuale, del quale sono un assistente, e non per conto della polizia.»

«Carlo Fenelli, il gangster?» chiese Archer.

«Sì» fece Lathrop con un gesto che confinava Fenelli fra le preoccupazioni minori. «Per tornare a questa faccenda del coltello... Come vi ho detto poco fa io sono un giurista e non un poliziotto; anche se mi sono sempre appassionato allo studio delle impronte digitali... Quel viso che era disegnato sul foglio di carta... Aveva qualcosa di personale? Voglio dire, siete riuscito a riconoscerlo?»

Il dottor Archer scosse il capo.

«No... Non assomigliava a nessuno in particolare... Non era che uno schizzo... Purtroppo una cosa era fuori di dubbio.»

«Che cosa?»

«Era un volto di donna.»

4

«Max...» disse Estelle Bey. «Ho una sete terribile...»

«Sentite, Estelle, vi offrirei volentieri tutto il cognac che c'è a bordo, ma siete già sbronza come un polacco... Credete di poter reggere ancora un colpo?»

«Maxie, non siate sgradevole.»

«Oh! Bene, d'accordo... Cameriere!»

Le cose si stavano mettendo di nuovo male: Alle nove, quella notte, l'Edwardic affrontava, contro vento, un mare estremamente agitato. Max Matthews era depresso e di fronte a lui, accoccolata in una dalle ampie

poltrone della galleria, Estelle Bey gli teneva il broncio.

Max era andato là dopo pranzo, per bere tranquillamente un caffè, lontano dagli altri passeggeri. Il cambiamento di tempo gli faceva dolere la gamba ferita, e il rollio e il beccheggio non contribuivano certo a dargli il piede del vecchio lupo di mare.

Mezz'ora dopo, Estelle Bey lo aveva raggiunto. Appena l'aveva vista arrivare, spiegando l'ampia gonna dell'abito bianco da sera e agitando verso di lui una borsa voluminosa in carattere con il vestito, il giornalista aveva capito immediatamente che lei aveva bevuto troppo. Con estrema volubilità, la donna gli raccontò che Lathrop e Hooper, all'uscita dalla sala da pranzo, l'avevano invitata a bere un bicchiere, dopo di che Hooper era diventato intraprendente. A Max la cosa parve molto improbabile, ma lasciò che Estelle raccontasse la sua storia alternando delle pazze risate con atteggiamenti di dignità offesa.

«Estelle, per amor del cielo, sedetevi normalmente in quella poltrona...»

«Che c'è, Maxie? Non amate più la vostra piccola Estelle?»

«Certo che l'amo... ma ci tenete proprio tanto a rompervi l'osso del collo?»

«Me ne infischio.»

Gli occhi della donna erano leggermente iniettati di sangue. Ai due lati della bocca, la piccola ruga era terribilmente accentuata.

«Maxie, voi siete un rompiscatole!» dichiarò la donna brandendo l'enorme borsetta come se volesse scagliarla in faccia al giornalista.

«Può darsi, ma...»

«Non dovete guardarmi dall'alto in basso, Maxie... Io conosco un sacco di gente molto più importante di voi... E sto andando appunto a trovare una persona all'Ammir... E poi, al diavolo! Non ho bisogno che mi offriate da bere! Ho delle testimonianze! Io posso...»

«Calma! Calma! Ecco il vostro cognac...»

Dopo quest'esplosione di rabbia, che si era appena udita nel fracasso della tempesta, Estelle Bey si era alzata dalla poltrona e, improvvisamente in lacrime, andò a sedersi sulle ginocchia del giornalista.

«Oh! Maxie...» gemette lasciando cadere la testa sulla spalla del giovanotto.

In quel preciso istante la signorina Chatford entrò nella galleria.

Chiunque potrebbe sentirsi a disagio vedendosi sorpreso con in mano un bicchiere di cognac e sulle ginocchia una donna ubriaca che vi sta mezzo strozzando. Ma il disagio di Max durò soltanto un istante e fu sostituito

dall'ira, per via dello sguardo che gli lanciò Valerie Chatford. La quale attraversò la galleria, incrociando sdegnosamente i lembi della sua pelliccia bianca, ma bastò in compenso quella breve apparizione di tanta superbia a rendere Estelle Bey piacevole e simpatica agli occhi del giornalista.

«Maxie... dov'è il mio cognac?»

«Eccolo... E che direste di andare a prendere un po' d'aria sul ponte, dopo? Credete di poterci arrivare?»

«Certo! Perché non dovrei arrivarci?»

«Bene, allora posate il bicchiere e venite...»

Le prese il braccio con un gesto gentilmente protettivo e avanzarono con prudenza in mezzo alle poltrone traballanti e alle paratie gementi. Quando arrivarono nell'atrio in cui si trovava la scala principale, Estelle dichiarò:

«Quest'ultimo cognac mi ha fatto enormemente bene... Permettetemi di scendere nella mia cabina a prendere una pelliccia e a incipriarmi la punta del naso... Sarò di ritorno fra due minuti.»

«Non volete che vi accompagni?»

«A che scopo? Vado e torno...»

Il giornalista la guardò scendere con apprensione, tenendosi aggrappata con una mano alla ringhiera mentre con l'altra stringeva a sé la borsetta.

Sopra i due ascensori piazzati di fronte alla scala, c'era una pendola che segnava le dieci meno un quarto. Nei momenti di calma, si udiva la lancetta grande scattare di minuto in minuto. Max Matthews pensò con tenerezza a Estelle Bey. Forse era dovuto soltanto alla sbornia, ma gli era sembrata sola e indifesa mentre la guardava scendere la scala. Comunque, aveva qualcosa di intensamente umano, se la si paragonava a quella specie di iceberg vestito da donna che pochi istanti prima, passandogli accanto, lo aveva congelato con uno sguardo.

Max cercò di ricordare ciò che Estelle gli aveva detto di se stessa. Lei stimava molto il suo secondo marito, il signor Bey, dal quale era ormai divorziata da quasi sei mesi... I loro due figli erano stati affidati a lui e, in quel momento, stavano studiando in Svizzera.

La lancetta grande scattò per la quinta volta dacché Estelle si era allontanata.

Max faceva una fatica enorme a tenersi in equilibrio anche con l'aiuto del bastone. Sotto di lui, l'Edwardic sembrava volesse giocare al cavallo selvaggio. A un certo momento, fu proiettato contro uno dei pilastri al quale si aggrappò. Da qualche parte, una porta sbatteva e di tanto in tanto una corrente d'aria fredda spazzava l'atrio. Tutto sommato, forse sarebbe stato

meglio non salire sul ponte, in una notte simile. Oppure, Max avrebbe dovuto, almeno, infilarsi un cappotto.

Nel salone, risuonò un rumore sordo: il vaso di qualche pianta era caduto. Dieci minuti... Che diavolo faceva Estelle?

Ma perbacco! Bisognava essere scemi per non averci pensato prima... Estelle era andata in cabina con l'intenzione di tornare indietro immediatamente, ma, nello stato in cui era, niente di strano che si fosse gettata sul letto e si fosse immediatamente addormentata. Purché non fosse caduta dalla cuccetta ferendosi alla testa... Con un tempo simile e in quella cabina...

Era meglio che scendesse a vedere.

Gli scalini incorniciati di ottone sembravano ondeggiare sotto i piedi di Max, ma gli parve ridicolo chiamare l'ascensore per scendere al ponte B.

Quando arrivò in fondo alla scala il giornalista ansimava. Bianca e lustra come una scatola da scarpe, la corsia correva in mezzo alle cabine di tribordo. Quando a un tratto la nave s'inclinò in avanti, Max procedette più veloce di quanto avrebbe desiderato e svoltò quasi subito nella piccola nicchia fra la sua cabina e quella dì Estelle. Bussò alla porta della donna. Non ottenendo risposta tornò a bussare.

«Desiderate qualcosa, signore?» domandò l'inserviente spuntando dalla corsia principale.

«No, grazie. Potete andare.»

Dopo aver bussato una terza volta, Max aprì l'uscio. La cabina non era illuminata, ma un certo chiarore proveniente dalla stanza da bagno, la cui porta era aperta e fissata, permetteva di distinguere i contorni dei mobili e degli oggetti. Allineati contro la parete di fronte a Max, c'erano, prima di tutto, all'estrema sinistra: una cuccetta, poi un piccolo tavolino da notte, quindi un lavandino e una toletta sormontata da uno specchio, infine un altro tavolino da notte e la seconda cuccetta.

Estelle Bey era seduta sullo sgabello della toletta, ma era caduta in avanti e si moveva soltanto per effetto del rollio o del beccheggio. Sembrava che avesse perso i sensi mentre si stava dipingendo le labbra. Ma nella cabina surriscaldata, c'era un odore acre e dolciastro...

Max fece scattare l'interruttore.

Al primo momento non si accorse delle macchie di sangue che imbrattavano lo specchio della toletta, poi gli parve di vedere sangue dappertutto.

Max uscì di scatto dalla cabina richiudendo la porta.

«Cameriere!» chiamò.

Nessuna risposta.

«Cameriere!» gridò chiudendo gli occhi per lottare contro la nausea che sentiva salire alla gola. Quando li riaprì il cameriere era davanti a lui.

«Andate a chiamare il comandante» gli disse Max.

Il cameriere rimase folgorato di fronte all'enormità della richiesta.

«Il comandante, signore?»

«Sì.»

«Ma non è possibile. Non si disturba il comandante...»

«Ascoltate, io...»

Un rollio più forte lo interruppe. Si avvinghiò alla paratia, poi continuò:

«Sono il fratello del comandante... Mi sentite? Sono il fratello! Perciò andate subito a chiamarlo, o non ve lo perdonerà mai. Ditegli che desidero che venga immediatamente nella cabina B-37. Forza... fate presto!»

L'inserviente, dopo un'ultima esitazione, obbedì e Max rientrò nella cabina e richiuse l'uscio.

5

Estelle Bey aveva la gola tagliata. Era un quadro terribile che è inutile descrivere, ma che Max dovette guardare. Fortunatamente, la faccia della morta era nascosta dalla massa dei capelli. Quando le eliche uscirono dall'acqua, facendo fremere tutta la nave, Estelle parve singhiozzare e sarebbe scivolata di fianco se Max non l'avesse prontamente sorretta.

Un simile orrore sembrava incredibile, eppure era vero. Dietro di sé il giornalista udiva sbattere lentamente la porta dell'armadio in maniera monotona ed esasperante. Con una gomitata, Max chiuse l'uscio e si sforzò di guardarsi intorno.

La cabina era stata liberata delle due grandi valigie di Estelle e sembrava ora relativamente vuota. La borsetta, aperta, giaceva su una delle due cuccette, accanto alla pelliccia di zibellino. Due o tre gocce di sangue erano schizzate sul coltrone bianco.

In quella cabina l'atmosfera sembrava a Max di attimo in attimo più soffocante, ma in realtà trascorsero appena cinque minuti prima dell'arrivo del fratello.

Dopo aver dato un'occhiata attraverso lo spiraglio della porta, il comandante Matthews entrò veloce nella cabina e richiuse in fretta l'uscio.

«Si è suicidata?»

«No» rispose Max «non credo.»

«Perché mai?»

«Sgozzata. Non può certo averlo fatto con la lima delle unghie. E intorno non c'è altro!...»

«Un delitto!»

Istintivamente, il comandante tirò il chiavistello della porta è, avvicinatosi alla cuccetta che si trovava a sinistra, sotto l'oblò, si sedette pesantemente.

L'inserviente era andato ad avvertirlo mentre stava finendo di radersi e l'odore pungente della lozione che si era passata sul viso era piuttosto gradevole.

«Come l'hai scoperta?» domandò il comandante.

Max glielo disse.

«È scesa qui alle dieci meno un quarto ed erano le dieci quando tu sei sceso a cercarla?»

«Sì.»

Per effetto del rollio della nave il busto della morta scivolò dalla toletta prima che uno dei due uomini avesse fatto in tempo a intervenire. Cadde sulla schiena, ma rotolò subito di fianco, rovesciando lo sgabello sul quale era seduta. Insieme con lei, erano caduti una pinzetta per le sopracciglia e un flaconcino di smalto per le unghie e i due fratelli poterono vedere che stringeva ancora nella mano destra l'astuccio del rossetto.

Il comandante si alzò e si chinò sul cadavere.

«Di solito, non si muore subito con una ferita di quel genere. Non ha chiamato? No?»

«Non lo so! Potremmo domandare all'inserviente se ha udito qualcosa.»

«Ha un bernoccolo dietro la testa» annunciò il comandante palpando i capelli biondi. «L'assassino deve esserle capitato dietro e averla tramortita... Dopo di che le ha sollevato la testa e...»

Fece un gesto da sinistra a destra e Max, dominando un brivido, disse:

«Si direbbe che tu l'avessi visto fare...»

«Infatti. Sull'Heraldic... Un cuoco era impazzito... Oh! Max» esclamò il comandante con voce mutata. «L'abbiamo in pugno! Guarda là... e là!»

«Che cosa?» domandò il giornalista avvicinandosi.

«Impronte digitali!»

Ora che suo fratello gliele indicava, Max notava effettivamente sulla spallina bianca dell'abito una impronta sanguinante che sembrava fatta col pollice. Verso la vita ce n'era un'altra, meno nitida.

Il comandante cavò di tasca una scatola di fiammiferi e ne strofinò uno per illuminare sotto la toletta. Vicino all'orlo, dove precedentemente si trovava il busto della morta, c'era una terza impronta, che dalla forma sembrava quella di un mignolo.

Voltando la testa, il comandante guardò il lavandino. Sulla sbarra di metallo avrebbero dovuto esserci due asciugamani.

Ce n'era solamente uno. E l'altro lo trovarono nel cestino della carta straccia sotto la toletta, sgualcito e tutto macchiato di sangue.

«È chiaro... Dopo averla uccisa, ha perso la testa e si è asciugato le mani prima di scappare. Un pazzo, probabilmente.»

«Hai ragione, ma...»

«Ma che cosa?»

«Niente... Mi pare troppo semplice, ecco tutto. "Il pollice insanguinato"... Impronte lasciate bene in evidenza...» E, con un gesto evasivo, Max espresse il seguito del suo pensiero.

Il comandante scosse la testa.

«Può darsi che quel tale non si sia reso conto di ciò che faceva. In tal caso, ora starà battendo i denti nella sua cuccetta, mentre si starà chiedendo se ha avuto un incubo o che cosa... Abbiamo a bordo un pazzo, mio caro Max.»

«Già, lo temo anch'io...»

«Ma tientelo per te. È inutile mettere tutti in allarme. Facciamo finta di niente. Troveremo un pretesto innocente per prendere le impronte di tutti coloro che sono a bordo, senza nessuna eccezione. Dopo di che non ci resterà che rinchiudere da qualche parte il nostro uomo fino all'arrivo a destinazione.»

«Sì, mi pare ragionevole... Te ne intendi tu di impronte digitali? Sai identificarle e via dicendo?»

Il comandante ebbe un attimo di esitazione.

«No... ma credo che Griswold, il commissario, conosca la tecnica... Aspetta un momento! Mi sembra di aver sentito Lathrop dire che era abbastanza esperto in materia.»

«Già, l'ha detto a tutti...»

«Benone, allora! Gli chiederemo di collaborare con noi. Saprà tenere la bocca chiusa dato che è un poliziotto.»

«Per dire il vero, non è un poliziotto, ma un assistente del Procuratore Distrettuale. Tuttavia, per quanto interessa a noi, probabilmente non fa alcuna differenza.»

«Benché giornalista, sei capace, tu, di tener chiuso il becco?»

«Sta' tranquillo. Quante persone vuoi mettere a parte del segreto?»

«Il meno possibile... Griswold, naturalmente... Il fotografo, poiché ci occorrono delle buone lastre delle impronte... e il dottore.»

«Il dottor Archer?»

«Ma no. Il medico di bordo. Perché dovrei dirlo ad Archer?»

«Perché la notte scorsa qualcuno si è esercitato al lancio del coltello, davanti alla cabina di Archer. E il bersaglio era un disegno rappresentante un volto di donna.»

E Max riferì al fratello ciò che aveva rivelato il medico. Poi aggiunse; «Frank, ho la sensazione che tu mi nasconda qualche cosa. E innanzi tutto, dov'è il nono passeggero? Perché sono pronto a giurare che sono nove, che tu lo sai benissimo, ma che, per chissà quale motivo, vuoi mantenere segreta la presenza a bordo di uno di essi.»

Il comandante Matthews non rispose e si limitò ad agitare vagamente le braccia, come per allontanare la inopportuna domanda.

«Frank» insistette Max «tutto ciò deve avere un significato. Se quella donna è stata uccisa adesso, non può essere certamente una semplice coincidenza. La tua storia del pazzo mi convince molto poco e le sue impronte mi sembrano sempre più sospette.»

«Ma, porca miseria, sono qua le sue impronte, ben reali! Perché ti sembrano sospette?»

«Non lo so.»

«E poiché, malgrado i miei consigli, eri in cosi ottimi rapporti con questa donna, sai dirmi perché è stata uccisa?»

«No... non ne ho la più pallida idea.»

«Allora, lascia che cerchi di prendere l'assassino, a modo mio. Ora andrai da Lathrop e gli dirai di venire subito qui. Prima cominceremo ad agire e meglio sarà. Nel frattempo, interrogherò l'inserviente. Chissà che non abbia visto entrare o uscire qualcuno. Credo che sarebbe bene interrogare anche la cameriera che si occupava della signora Bey. In questo caso, gli interrogatori sono superflui dato che abbiamo le impronte, ma io mi domando...»

Lo sguardo dell'ufficiale si spostò verso la cuccetta su cui si trovavano la borsetta di Estelle e la sua pelliccia. Di nuovo Max notò tre macchioline rosse sul coltrone bianco. Il letto era piuttosto lontano dalla toletta, perché il sangue potesse essere schizzato fin là.

«... se le hanno rubato qualcosa» continuò il comandante completando la

frase.

«È proprio ciò che mi stavo chiedendo» disse Max.

«Perché?»

«Perché durante tutta la serata, non ha smesso un momento di stringere la sua borsetta sotto il braccio...»

Anche altre immagini riapparivano nella memoria del giornalista.

«Credo anzi di non averla mai vista senza una borsetta della quale aveva grande cura... E la borsetta era sempre gonfia come se le fosse servita a trasportare qualcosa di voluminoso.»

Entrambi si erano avvicinati alla cuccetta su cui giaceva la borsa.

Il comandante la prese e la rivoltò. Sul coltrone caddero degli oggetti: un altro rossetto, un portacipria, un mazzo di chiavi, alcune banconote e delle monete, un pettine e una bustina di francobolli.

Ma quello che attirò soprattutto l'attenzione dei due uomini, fu un oggetto voluminoso che era caduto dalla borsa insieme al resto.

I due si guardarono sbalorditi.

Ciò di cui Estelle Bey sembrava avesse avuto tanta cura e che gonfiava a quel modo la borsa era una bottiglia d'inchiostro.

6

Era un quarto di litro di un inchiostro comunissimo, che si poteva comperare in qualsiasi cartoleria. La bottiglia era piena e sembrava che non fosse stata aperta. Dopo averla esaminata contro luce, i due fratelli versarono un po' del liquido blu-nero nel lavandino. Né la bottiglia, né l'inchiostro nascondeva il minimo segreto.

Erano le dieci e venticinque. Il vento e il mare si erano placati. L'Edwardic ballava ancora un po', ma quasi al rallentatore, in un silenzio quasi totale, opprimente come lo era stato il baccano, mezz'ora prima. Quel relativo silenzio permise tuttavia a Max di trovare facilmente Lathrop. Quest'ultimo; stava suonando il pianoforte nella sala grande con ampi gesti che facevano schizzar fuori dalle maniche dello smoking i polsini. Scorse Max e pur continuando a picchiare sui tasti, disse:

«Aiutatemi a dirimere una divergenza che ho con Hooper. Gli ufficiali francesi tengono il berretto in testa anche quando non sono all'aperto? So che i poliziotti lo fanno e a volte anche gli ebrei... ma gli ufficiali francesi? Io ho una mia teoria a proposito di quel Betoine. È un fantasma che...»

«Volete venire immediatamente nella cabina B-37?» lo interruppe Max.

«Qualcuno ha ucciso Estelle Bey.»

Le mani di Lathrop s'inchiodarono sulla tastiera e quando volse il capo, il collo gli si increspò facendolo apparire, a un tratto, vecchio come i suoi capelli bianchi accuratamente pettinati.

«Sicché quel lanciatore di coltello nella corsia nascondeva realmente qualcosa?»

«Apparentemente, poiché è stata sgozzata. Ma finora, non siamo riusciti a trovare l'arma. Il comandante vi aspetta...»

«Me? E perché? Che cosa posso fare? Non ho già abbastanza roba sulle spalle?»

«È per via di ciò che avete detto stamattina... È esatto, non è vero, che ve ne intendete di dattiloscopia?»

«Si, perfettamente... Avete scoperto delle impronte digitali, alle volte? Se è così, è diverso... Mi interessa.»

«Signor Lathrop, vorrei rivolgervi una domanda che probabilmente vi sembrerà sciocca... È possibile contraffare una impronta digitale?»

«No» rispose Lathrop dopo un attimo.

«Ne siete proprio sicuro? Nei romanzi gialli, ne fabbricano a volte per far accusare un innocente...»

«Si, lo so, ma ora vi dirò la verità... Naturalmente, è possibile riprodurre una impronta digitale e anche riprodurla benissimo. Tuttavia, una riproduzione non riuscirà mai a ingannare un esperto, senza contare che un'impronta del genere non resisterebbe a una analisi chimica. Se non mi credete, non avete che da guardare nel Gross. Detta legge in materia e se non sbaglio, dice che non è mai capitato finora di occuparsi di una faccenda in cui fossero state rilevate impronte digitali fasulle. Perché me lo chiedete?»

Max gli riferì brevemente i fatti e concluse:

«Ma tenetevelo per voi, mi raccomando! Meno gente sarà al corrente di questa storia e meglio sarà. Perciò...»

«Sst!» fece Lathrop puntando l'indice.

Max si voltò e scorse George Hooper, addormentato in una comoda poltrona, con le mani incrociate sulla pancia, il mento mezzo affondato nei risvolti dello smoking.

«Non alzate la voce... Il povero vecchio non stava troppo bene e si è addormentato qui... Vi ho detto che suo figlio è gravemente ammalato? Perciò si reca in Inghilterra. Naturalmente, nei suoi panni, io avrei preso l'aereo... Ma certuni sono terrorizzati al solo pensiero di fare un viaggio in aereo...»

«Vi dispiace recarvi subito nella cabina B-37?»

«Certamente. Dal momento che posso essere utile... Venite con me?»

«No... Bisogna che vada prima dal commissario a dirgli di avvertire il fotografo... Vi raggiungerò più tardi... Che ne pensate voi di queste impronte?»

«Sono propenso a condividere l'opinione di vostro fratello» rispose Lathrop alzandosi dallo sgabello dietro il pianoforte. «Deve trattarsi di un demente e lo scopriremo di sicuro. Domanderemo a tutti, uno per uno: "Dove eravate in quel determinato momento?".»

«Non dovrebbe essere necessario, se abbiamo le impronte dell'assassino» obiettò Max.

«No, certamente... ed è un bel vantaggio perché io, da parte mia, stenterei a rispondere con precisione. Sono rimasto sul ponte quasi tutto il tempo e l'unica persona con la quale ho scambiato quattro parole, al principio della serata, è stata quella ragazza che stava male e che l'inserviente ha detto che si chiama Chatford...»

«Quella banchisa in pelliccia bianca?»

«Banchisa?» fece Lathrop stupito. «Una splendida banchisa, in tal caso... Non abbiamo chiacchierato a lungo, ma ho avuto l'impressione che fosse una ragazza simpatica e per bene.»

«Una smorfiosa, questo sì!»

Con grande stupore di Lathrop, Max aveva pronunciato questa frase quasi gridando. Eppure non sarebbe stato in grado di dire che cosa lo facesse reagire in quel modo. Forse manifestava così tutta l'amarezza che si era accumulata in lui e che aveva altri motivi se non il breve incontro con la signorina Chatford?

«Bene, bene» fece Lathrop. «Non so che cosa potete avere contro quella povera ragazza, ma non insisto e vado da vostro fratello.»

Nell'ascensore che lo portava al ponte C in cui si trovava l'ufficio del commissario Griswold, Max ripensò stranamente a quel "povera ragazza" pronunciato da Lathrop...

Nell'ufficio, c'era soltanto il segretario del commissario, il quale stava fumando accanto a una pila di passaporti e di prontuari. Il giovanotto si affrettò a dire:

«Se non è nella sala grande o in quella da fumo, lo troverete probabilmente nella cabina del signor Kenworthy... È la cabina B-70, a babordo.»

Effettivamente, Max trovò là il commissario, la cui risata rimbombante si alternava con una voce più flebile. Quando il giornalista bussò alla por-

ta, la voce flebile si gonfiò fino a gridare:

«Se è Walsingham, lasciatemi in pace! Non voglio uova strapazzate, non posso più nemmeno vederle! Sulla mia parola, Walsingham, se introducete un solo uovo strapazzato nella mia cabina, ve lo sbatto in faccia.»

Max aprì l'uscio. Griswold, il commissario, era seduto su una poltrona, vicino alla cuccetta. Era tarchiato, gioviale, munito di occhiali. Stava fumando un sigaro.

«Entrate, avanti!» disse cordialmente. «Non fate caso al signor Kenworthy, è un po' sofferente.»

«Sofferente?» esclamò indignato Jerome Kenworthy. «È una parola ridicola; sono moribondo! Scusatemi» aggiunse rivolto a Max «credevo che fosse Walsingham, il mio inserviente. Lui è convinto che una cura d'uova strapazzate, cacciate giù a forza, se necessario, possa guarire tutto, dalla semplice indigestione, al colera. Non lasciate la porta aperta, entrate e guardatemi vomitare.»

Max doveva scoprire in seguito che Griswold si divertiva a prendere in giro Jerome Kenworthy, ma ciononostante l'inglese stava realmente male. Da ventiquattro ore, il suo stomaco si rifiutava di trattenere il minimo alimento. Era un ragazzo magro, dinoccolato, il cui pallore e la faccia tirata erano dovuti solo in parte al mal di mare. I capelli biondi gli cadevano sulla fronte e usava occhiali con lenti rettangolari che gli conferivano un'aria dottorale. Ma gli occhi e la bocca, anche nello stato in cui era, tradivano un profondo senso d'umorismo. Il commissario soffiò il fumo del sigaro verso il malato.

«Oh, Griswold, sinceramente... Non posso sopportare questo fumo!»

Il sorriso del commissario scomparve.

«Ma, non state scherzando?»

«Vi dico che sto agonizzando!» replicò Kenworthy con tutta l'apparenza della sincerità. «Ho cercato di alzarmi, poco fa, e sono crollato a terra. È stato quando avete fatto quel ridicolo scherzo...»

«Io non ho fatto nessuno scherzo.»

Kenworthy si lasciò cadere sul guanciale chiudendo gli occhi.

«Griswold» disse rivolto al soffitto «ammetto che avete il diritto di farmi scontare ciò che vi ho fatto durante la traversata d'agosto... Ma non ora, per favore! Aspettate che mi sia rimesso un tantino. In questo momento mi sento, come se avessi una sbronza... ma dieci volte peggio!»

Poi, richiamato improvvisamente al senso delle convenienze, aggiunse aprendo un occhio dalla parte di Max:

«Oh! Vi chiedo scusa. Che cosa volete, veramente?»

«Mi rincresce di disturbarvi» rispose il giornalista «ma stavo cercando il commissario. Lo vuole il comandante.»

«Me?» fece Griswold drizzandosi. «E perché?»

«Non lo so, ma pare sia una cosa importante. Potete venire subito?»

«Qualcun altro si sarà fatto tagliare la gola» fece Griswold con tono gioviale. «Be', eccomi...»

Si alzò sparpagliando la cenere del sigaro e si voltò un'ultima volta verso la cuccetta per dire:

«È vero, sapete, Kenworthy: mi dichiaro non colpevole. Che scherzo vi avrei fatto?»

«Sentite, amico, se non siete stato voi, c'è qualcuno a cui sembra spiritoso aspettare il momento in cui questa ciabatta rolla e beccheggia al punto da farmi desiderare la morte, per mettersi la maschera antigas e infilare bruscamente la testa nello spiraglio della mia porta...»

«Con una maschera antigas?» esclamò il commissario sbalordito.

«Si» confermò Kenworthy con gesto espressivo. «Non ho mai avuto una visione più terrificante, dal tempo della mia crisi di "delirium tremens" a Miami! Quel grugno, quei vetri senza sguardo, rivolti verso di me! E quel tale, non ha aperto bocca quando gli ho rivolto la parola...»

«Kenworthy, vi do la mia parola d'onore che non sono stato io a...»

«Vi credo, Griswold, ma... A ragion veduta, quando devo imbarcarmi su questa tinozza, scelgo sempre la stessa cabina di fronte ai lavandini... Datemi la mia veste da camera e filate... Fra un minuto, mi lancerò senza poter rispondere di me!»

Il commissario trascinò Max e richiuse la porta dicendo:

«Impagabile, questo Kenworthy! Bruikshank e io adoriamo averlo a bordo.»

«Ma sembrava sincero quando ha raccontato quella storia della maschera antigas» obiettò il giornalista.

«Oh! È un tale commediante, che con lui non si può essere mai sicuri di niente. Leggete qualche volta romanzi gialli?»

«Sì, spesso.»

Griswold riprese:

«L'ultima volta che ha fatto la traversata con noi, ho detto a Kenworthy: "Se una volta aveste" voglia di avvelenare qualcuno, fatelo a bordo di un piroscafo. Aspettate che la persona in oggetto incominci a soffrire il mal di mare e poi dategli il veleno. Starà di male in peggio, ma il medico si limi-

terà a prescrivergli, sorridendo, la dieta, cosicché quel tale sarà morto prima che uno possa sospettare la verità!" Se l'aveste visto quando gliel'ho detto: era verde! E quando l'inserviente gli ha offerto delle uova strapazzate, se ne è probabilmente ricordato!»

Griswold scoppiò a ridere e bruscamente parve ricordarsi che stava parlando col fratello del comandante e si affrettò a dire:

«Soprattutto non immaginate che...»

«Ma no, certo!»

«A proposito, perché il comandante vuole vedermi? Non avete voluto dirlo davanti a Kenworthy?»

Max gli spiegò che cosa era successo e Griswold ridiventò di colpo serio.

«Ho un rullo inchiostratore nel mio ufficio e rileveremo le impronte sui cartoncini che usiamo per segnare i posti... Il fotografo ha tutto il materiale occorrente. Dite al comandante che saremo da lui fra cinque minuti...»

Griswold scomparve in fretta, lasciando Max sul pianerottolo del ponte B, ai piedi della scala principale. Di fronte alla scala, la "boutique" dell'Edwardic e il salone del parrucchiere erano ora chiusi. Max indugiò un momento a guardare i tagliacarte, le bambole, le borsette e altri oggetti ricordo esposti nelle vetrine. A un tratto sobbalzò sentendo una mano sulla propria spalla.

«Buonasera» disse Reginald Archer. «La boutique vi interessa? Scommetto che state pensando di fare un regalo a una signora.»

«Sì.»

«Spero di non avervi spaventato.»

«No, no...»

Il medico doveva essere salito per la scala. Era avvolto in un pesante accappatoio da bagno, bianco. I suoi radi capelli erano umidi e il dottore si strofinava la nuca con un asciugamano. Era scalzo nelle pantofole, ma aveva preso con sé, coscienziosamente, la cintura di salvataggio e la maschera antigas.

«Sono andato a fare quattro bracciate in piscina» spiegò. «Non sapete dov'è? Da basso, sul ponte E. Perbacco! Le undici e un quarto... Ci sono rimasto più di un'ora!»

«Era piacevole?»

«Meraviglioso!»

Raggiante, il medico seguitava ad asciugarsi la testa.

«Da principio, l'acqua era un po' agitata, ma non è durato molto. Il piro-

scafo si è stabilizzato... Ah! Mi sento un altro uomo... Non c'è niente di meglio di un po' di ginnastica seguita da una bella doccia. Sento che stanotte dormirò beatamente!»

Max avrebbe voluto poter dire altrettanto, ma la visione di Estelle Bey accasciata sulla tolètta...

«A meno che non ci sia di nuovo un lanciatore di coltelli nella vostra corsia...»

«Oh! Spero vivamente di no...»

Chiacchierando, il medico si guardava intorno:

«Ma è il ponte B questo, non è vero?»

«Sì.»

«Allora sono salito un piano in più. La mia cabina è sul ponte C... Che idiozia, a volte sono così distratto...» represse uno sbadiglio. «È ora che vada a dormire. Ho trascorso bene la giornata. A domani... Buonanotte!»

«Buonanotte!»

Ora il movimento dell'Edwardic era quasi cullante ed era accompagnato soltanto da leggeri rumori notturni. Max fece dietro-front e infilò la corsia di tribordo che portava alla sua cabina.

Dietro la porta chiusa della B-37, voci soffocate incomprensibili, mentre davanti all'uscio un inserviente e una cameriera dall'aria terrorizzata, fingevano di non ascoltare.

"Sono sfinito", pensò Max. "Il commissario e il fotografo saranno qui fra poco. Per il momento ho fatto tutto ciò che potevo fare. Perciò posso concedermi alcuni minuti di riposo e andare a sedermi nella mia cabina... Servirà a rilassarmi."

La sua cuccetta, con le lenzuola fresche e lisce, era già pronta per la notte. Max vi si sedette, spingendo da parte la cintura di salvataggio che vi si trovava e appoggiando il bastone all'armadio.

Non aveva ancora sentito arrivare Griswold e il fotografo. Perciò poteva coricarsi un po' in attesa che arrivassero...

Il giornalista si lasciò andare sulla cuccetta e, trenta secondi dopo, dormiva.

7

«Siete un bel traditore!»

Istintivamente, Max si drizzò a sedere, mentre le nebbie del sonno si dissolvevano. Si sentiva rilassato e rinvigorito. Ritto accanto alla cuccetta,

Lathrop lo guardava facendo gli occhiacci e gli porgeva un biglietto.

«Firmate in cima a questo biglietto, poi vi rileveremo l'impronta dei pollici con questo inchiostratore. Vostro fratello voleva che vi lasciassimo dormire, ma dato che devo star sveglio per compiere questo lavoro, non vedo perché gli altri debbano dormire!»

«Che ore sono?»

«Le due del mattino.»

«Appena? Ah, bene, avevo paura di...»

«Oh! Non avete perso nulla... Sapeste quanto abbiamo discusso e parlato per niente! Non dico questo per offendervi, ma fra tutta la gente cocciuta che conosco, vostro fratello e il suo medico sarebbero i campioni!»

«Avete preso le impronte di tutti?»

«Non lo so. Il commissario e il primo ufficiale se ne sono andati circa tre ore fa con l'altro inchiostratore, il migliore dei due, naturalmente, e i cartoncini. Da allora non li abbiamo più visti, ma avranno certamente finito. Avevano ordine di prendere le impronte dei passeggeri che fossero ancora in piedi; per quelli già coricati dovranno aspettare fino a domani mattina. Anche in caso di assassinio, il passeggero rimane un re... soprattutto a bordo dei piroscafi in cui si trovano più cabine vuote che belle ragazze... Il lavoro pesante sarà l'equipaggio. Come scusa diranno che l'Ammiragliato ha dato ordine di rilevare le impronte digitali di tutti prima che sbarchino in Inghilterra. Date le fantasie che l'amministrazione inventa da anni, questa non sembrerà loro più strana delle altre!»

Max aveva ora il cervello lucido e si sentiva perfettamente padrone dei propri nervi.

«Il comandante, il medico e io» proseguì Lathrop prendendo abilmente le impronte di Max, dopo che lui ebbe firmato il cartoncino «ci chiedevamo dove eravate finito, e alla fine vi abbiamo trovato addormentato sul letto. Ecco fatto... Domani dovrò studiare due o trecento impronte. Sai che lavoro! Be'... meglio che essere nei panni del tizio che ha assassinato la signora qua di fronte... Dubito che la sua notte sia popolata di bei sogni. A domani, Matthews!»

Max richiuse la porta alle spalle di Lathrop, poi sbadigliò, si svestì lentamente e si infilò la veste da camera. Ora, per dormire, aveva bisogno di una bella doccia calda...

Il giornalista aprì perciò la porta della stanza da bagno e si trovò a faccia a faccia con Valerie Chatford.

Seduta sull'orlo della vasca, guardava il giornalista e sembrava, ora,

molto meno altera. Indossava un vestito da sera grigio e aveva al collo una fila di perle. La pelliccia bianca giaceva ammucchiata a terra. Gli occhi, dello stesso grigio dell'abito, ma con la luminosità delle perle, erano rivolti verso Max ed esprimevano una specie di sfida beffarda.

«Da quanto tempo siete qui?» esclamò il giornalista, riavutosi dalla sorpresa.

«Dalle dieci.»

«Dalle...?»

«Come volevate che me ne andassi? C'era sempre qualcuno davanti alla porta della vostra cabina!»

«Siete rimasta seduta quattro ore nella mia stanza da bagno?»

«Sì. E adesso vi prego di lasciarmi passare, finalmente potrò uscire da questo orribile bugigattolo!»

Nonostante l'assoluta scortesia, Max scoppiò a ridere. Si scostò, raccolse la pelliccia e domandò: «Ma che diavolo siete venuta a fare nella mia vasca da bagno? Non potevate...»

«Vi prego! Non dite cose indecenti!»

«Scusatemi... Mi sembrate estenuata... Forse per essere rimasta seduta così a lungo sull'orlo della vasca... Sedetevi un attimo in questa poltrona...»

«Grazie. Confesso che non era molto comodo...»

Adesso, vedendola da vicino, Max modificava la prima impressione che gli aveva fatto la ragazza. Non solo la sua carnagione aveva una estrema freschezza, ma i capelli castani che le si arricciavano sulla fronte, la facevano sembrare ancora più giovane della sua età, che doveva aggirarsi fra i ventidue e i ventitré anni.

Era veramente carina e se il suo volto avesse avuto una maggiore mobilità sarebbe stata veramente bella.

«Il comandante di una nave in mare è onnipotente, non è vero?»

Sconcertato da questa inattesa domanda, balbettò:

«Scusate?»

«Intendo dire che a bordo, tutti devono obbedirgli? Anche se ordina di mettere qualcuno ai ferri che so io?»

«Temo che confondiate il comandante Matthews dell'Edwardic, con il capitano Blight del Bounty. Ma continuate, vi prego!»

«Mi hanno detto che siete il fratello del comandante.»

"Tu, piccola mia", si disse Max, "ti prepari a chiedermi qualcosa... che sarò felice di rifiutarti!"

«Chi ve l'ha detto?» domandò ad alta voce.

«Cre... credo che sia stato il signor Lathrop. L'uomo col quale chiacchieravate pochi minuti fa... Mi sembra che abbiate molta influenza su di lui...»

«Su Lathrop?»

«No, certo. Sto parlando di vostro fratello, io.»

«Per carità. Ho tanta influenza su di lui, quanta ne avrei sul Lord Cancelliere.»

«Non cercate di ingannarmi» esclamò all'improvviso la ragazza. «So che Estelle Bey è stata assassinata nella cabina di fronte a questa qui e che siete stato voi a scoprire il suo cadavere. Avete mandato a chiamare il comandante e insieme avete trovato una bottiglia d'inchiostro nella borsetta di...»

«Come fate a saperlo?»

La ragazza esitò.

«Mi è bastato tendere l'orecchio... Vedete, ero andata a trovare Estelle Bey, verso le dieci meno dieci. Ma avendo udito che parlava con un uomo nella sua cabina, sono entrata qui per aspettare che quell'uomo se ne andasse. Dopo un attimo se n'è andato.»

«Avete visto andar via l'assassino?»

«No, non l'ho visto, perché la porta era chiusa, ma l'ho sentito. Dopo un minuto, ho aperto l'uscio, ma stavate arrivando voi. Vi ho spiato dallo spiraglio della porta e quando avete aperto l'uscio dell'altra cabina, ho visto quello che avete visto voi. Quando avete mandato l'inserviente a chiamare il comandante ho cercato di svignarmela, ma per poco non sono incappata nella cameriera e ho dovuto rifugiarmi di nuovo qui dentro. Dopo di che, sono dovuta restare nella stanza da bagno, anche quando vi siete addormentato, perché c'era sempre qualcuno nel corridoio.»

«Voi conoscevate la signora Bey?» chiese Max.

«No. Non le ho mai nemmeno rivolto la parola.»

«Allora, perché volevate vederla? Avete un'idea del motivo per cui l'hanno uccisa? E perché portava con sé nella borsetta una bottiglia di inchiostro?»

«Non portava bottiglie d'inchiostro, nella borsetta.»

«Ho potuto constatare personalmente il contrario.»

«O io mi esprimo male o voi fate apposta a fraintendermi. Intendo dire che in origine, non era una bottiglia d'inchiostro, a gonfiare in quel modo la sua borsetta, ma una busta piena di lettere, di documenti o di non so cosa. L'assassino si è impadronito di quella busta e l'ha sostituita con una

bottiglia d'inchiostro.»

«Perché, mio Dio, lo avrebbe fatto?»

«Non lo so, ma sono "sicura" che è andata così. Ed è perciò che ho bisogno del vostro aiuto.»

«Del mio aiuto?»

«Sì. Vedete, oltre a quella che aveva sempre in borsetta, Estelle Bey aveva affidato un'altra grande busta al commissario di bordo... Sapete benissimo come si fa quando, durante una traversata, si vuol mettere al sicuro qualcosa di prezioso... Si caccia il tutto in una busta e si chiude. Si firma di traverso e si affida la busta al commissario che la richiude nella sua cassaforte fino al momento dello sbarco. Ora, io sono sicura che Estelle Bey ha fatto cosi, fin dal primo giorno della traversata.»

«E con ciò?»

«Con ciò, se il comandante lo ordina, e lui a bordo è onnipotente, il commissario dovrà consegnarvi quella busta. Dopo di che non dovrete far altro che darla a me.»

Una così tranquilla sfacciataggine non poteva non destare una certa ammirazione. Dopo un attimo di silenzio, Max chiese:

«Senza dire che è per voi, ben inteso?»

«Già.»

«Né raccontare che vi ho trovata qui stasera?»

«No, naturalmente.»

«In breve, senza chiedervi la minima spiegazione?»

«Ma cercate di capire che io non posso spiegare nulla, Avete fiducia in me, dopo tutto, non è vero?»

«Per dire il vero, no» rispose Max. «Ho visto situazioni analoghe in alcuni film o romanzi, ma non avevo mai immaginato che ciò potesse accadere nella vita reale. Credete seriamente di poter cavarvela in questo modo voi o chiunque altro? Credete veramente di poter raccontare ciò che vi pare e tacere ciò che vi salta in testa, convinta che ci sia un povero fesso disposto a fidarsi della vostra parola? Ebbene, permettetemi di dirvi che vi sbagliate. Adesso è troppo tardi, ma domattina informerò di tutto mio fratello. Dopo di che, potrete raccontargli tutto ciò che vorrete, perché non sarà più di mia competenza.»

Valerie Chatford aveva lunghissime ciglia che le ombreggiavano le guance quando batteva le palpebre. Il suo petto cominciò ad ansimare, ma socchiuse appena le labbra per dire:

«Sicché, voi informerete il comandante?»

«Naturalmente.»

«Vi avverto che io negherò tutto.»

«Fate pure.»

«Perché avete deciso di essere così ostile nei miei confronti?... E non osate affermare il contrario!... Quando vi ho visto nella galleria, stasera, mezzo ubriaco, con quell'essere sulle ginocchia...»

«Signorina Chatford, perché parlate in questo modo di lei? È morta, e io avevo molta stima per Estelle Bey. Valeva dieci volte più di...»

«Di me?»

«Di qualsiasi persona a bordo di» questa nave.

«Sospettavo che aveste questa opinione. Mi ero resa conto che quella era esattamente il tipo di donna che andava bene per voi!»

Si alzò e, avvoltasi nella pelliccia, si diresse dignitosamente verso la porta.

«Buona notte, signor Max Matthews!»

Ma sciupò l'effetto sbattendo l'uscio in modo tale che si dovette udire il tonfo fino sul ponte A.

L'indomani era domenica e, appena terminata una tardiva prima colazione, Max andò a fare un giro sul ponte. Sul mare, investito da un vento leggero, ma gelido, brillava un sole pallido. Dopo aver fatto una mezza dozzina di volte il giro del ponte B, Max non aveva ancora incontrato nessuno all'infuori di George A. Hooper, che sonnecchiava su una sdraio. Allora Max andò ad assistere alla funzione religiosa che veniva celebrata alle undici nella sala grande.

Tenendo goffamente in mano la Bibbia, il comandante Matthews lesse il salmo 23, dopo di che una piccola orchestra suonò due inni. Erano presenti soltanto: il dottor Archer, Hooper, Max e Valerie Chatford, la quale non degnò il giornalista nemmeno di uno sguardo.

Quando la funzione fu terminata e i passeggeri si dispersero, Max si avvicinò a suo fratello.

«Be'? Avete tutte le impronte?»

«Sst!» fece il comandante guardandosi subito attorno. «Ho visto per pochi minuti il commissario. Stanotte hanno preso le impronte di Hooper e del francese... e, naturalmente, le tue e quelle di Lathrop. Stamattina dovevano occuparsi del dottor Archer, della signorina Chatford e del giovane Kenworthy. Per quanto riguarda l'equipaggio sono costretti a scaglionare il lavoro per via di...»

«Fra quanto tempo potremo stabilire qualcosa?»

«Non essere impaziente. Lo beccheremo quel porco. Non può sfuggirci.»

«Sì, ma fra quanto tempo lo beccheremo?»

«Secondo Lathrop potremo impiegare anche tutta la giornata. Ti avvertirò appena ci sarà qualcosa di nuovo.»

Soltanto mezz'ora dopo, Max si accorse all'improvviso di non aver parlato al fratello di Valerie Chatford. Ma tanto, non era una cosa urgente. Se quelle impronte permettevano di identificare l'assassino, ciò che avrebbe potuto rivelare la ragazza, ammesso che non avesse mentito per il solo piacere di rendersi interessante, avrebbe costituito al massimo un complemento d'informazioni.

Soltanto Archer, il capitano Betoine, Hooper e Max fecero colazione nella sala da pranzo e, al tavolo del comandante, la conversazione fu piuttosto fiacca.

Quando arrivò l'ora del tè, senza che suo fratello lo avesse fatto chiamare, Max incominciò a innervosirsi. Andò in cerca di Lathrop o del commissario. Ma Lathrop non era nella cabina C-42 che Max credeva fosse la sua e il giornalista ebbe un bel bussare alla porta di Griswold, l'uscio rimase ostinatamente chiuso.

Nella sala da fumo deserta, Max trovò soltanto una copia di "Via col vento", nella traduzione di Pierre-François Calilé. Sulla prima pagina bianca, era stato impresso, con un timbro di gomma, il nome di Pierre Betoine. In mancanza di meglio, il giornalista si sforzò di ritrovare il testo di Margaret Mitchell in una lingua che gli era poco familiare, ma ben presto si stancò e risalì sul ponte. Fu là che lo raggiunse il commissario.

«Vi stavo cercando» disse Griswold, schiarendosi la gola. «Bruikshank è salito in plancia ad avvertire vostro fratello. Venite nel mio ufficio...»

«Ci siamo? L'avete pescato?»

«Ehm, sì... l'abbiamo pescato.»

Scendeva la notte e il ponte non era illuminato. Forse per questo parve a Max che la faccia di Griswold avesse una strana espressione.

«Be'» domandò «chi l'ha uccisa?»

«Venite» disse il commissario a guisa di risposta.

L'ufficio del commissario di bordo, di cui Griswold aprì l'uscio con la propria chiave, era brillantemente illuminato e pieno di fumo di sigaretta.

In maniche di camicia, Lathrop era installato a un tavolo piazzato contro una parete. Davanti a lui, c'erano gli ingrandimenti delle impronte, le cui

molteplici linee risaltavano ben nere. Accanto a lui, un'enorme lente e pile di cartoncini che l'assistente di Griswold sistemava nella cassaforte.

«Entrate, comandante!» gli disse Lathrop facendo girare la poltrona mentre il comandante dell'Edwardic entrava nella cabina spingendo da parte il fratello.

«Bruikshank mi ha detto che...»

«Sì» fece Lathrop sgranchendosi dopo essersi strofinato gli occhi. «Volevate sapere a chi appartengono le impronte dei pollici? Ebbene, vi dico chiaro e tondo che non lo so.»

Annuì per confermare queste parole.

«Non sono le impronte di nessuna delle persone che si trovano a bordo.»

8

«È uno scherzo?» chiese la voce del comandante, dominando le altre.

«No, perbacco! Non mi sono scassato gli occhi per scherzare, e nemmeno Griswold! Vi dico semplicemente qual è la situazione. Abbiamo qui» proseguì indicando gli ingrandimenti «le impronte di un pollice destro e di un pollice sinistro, rilevati sul luogo del delitto. Abbiamo qui» e indicò la pila di schede «le impronte dei pollici destr e sinistri di tutti gli esseri umani che si trovano a bordo di questa nave. E le impronte incriminate non appartengono a nessuna di queste persone.» È la pura verità «confermo Griswold con aria burbera.»

«Ma è impossibile!»

«Impossibile, ma ciò nonostante vero.»

«Qualche errore...»

«Non possiamo aver commesso errori, comandante» ribatté con tono secco Griswold. «Il signor Lathrop e io abbiamo controllato due volte ogni impronta. Perciò la nostra sicurezza è formale, tanto più che anch'io me ne intendo di impronte digitali. Fa parte del mio lavoro.»

Il comandante Matthews si addossò alla cassaforte, coi piedi divaricati e incrociò le braccia. Rimase un attimo pensieroso e infine disse:

«Allora, si tratta di impronte false.»

«No» replicò Lathrop.

«Non è possibile, comandante.»

«E perché no? Con un timbro di gomma o... accidenti! Non abbiamo un passeggero che fabbrica timbri di gomma?»

«Comandante» fece Lathrop «si dà il caso che vostro fratello, già ieri se-

ra, avesse intravisto la possibilità che queste impronte fossero truccate. L'aveva detto a me. Perciò, insieme a Griswold, le abbiamo studiate con estrema attenzione e siamo pronti a giurare che sono autentiche impronte digitali. Ma abbiamo fatto di meglio. Abbiamo chiesto a uno dei vostri subalterni... Banks, credo... Sì, proprio Banks, il quale è diplomato in chimica, di fare una analisi.»

«Come sarebbe?» chiese stupito il comandante. «Non si può fare l'analisi chimica della fotografia di una impronta...»

«No, ma si possono analizzare le impronte stesse, sul vestito della vittima. E ciò, comandante, è senza appello. L'unica cosa che nessuno è mai riuscito a contraffare, è la secrezione delle ghiandole sudorifere della mano.»

Lathrop fece una pausa.

«Banks ci ha consegnato il suo rapporto parecchie ore fa. Queste impronte non sono affatto delle contraffazioni. Sono state fatte da vere dita. Su questo punto non ci sono dubbi.»

Per un po', nessuno aprì bocca. Infine Lathrop suggerì con tono esitante:

«Comandante... Siete sicuro di non avere a bordo un passeggero clandestino? Oh!» si affrettò ad aggiungere «non intendo parlare di quello ufficiale, del quale conosciamo la presenza, del nono passeggero che custodite in una cabina del ponte A! Di quello abbiamo le impronte e non corrispondono più delle altre...»

Max si era voltato verso il fratello. Non si era sbagliato, dunque! Vi era effettivamente un nono passeggero che Frank non voleva assolutamente che si vedesse. Ma perché? E chi era?

«Alludo» proseguì Lathrop «a qualcuno che potrebbe essersi nascosto a bordo senza che nessuno lo sappia. È l'unica spiegazione possibile. Siete sicuro che non ci sia un passeggero clandestino?»

«Sicurissimo» rispose il comandante.

«Allora, è impossibile!» esclamò Griswold. «Una cosa simile non può essere accaduta!»

«Ma come fate a parlare in questo modo, signor Griswold?» replicò il comandante che era sempre molto formalista coi suoi subalterni. «È avvenuto, è successo... dunque deve esserci per forza una spiegazione. Ma secondo me, soltanto una, è possibile. Uno di voi ha mescolato i cartoncini o commesso un errore. Mi rincresce, signor Griswold, ma temo che dobbiamo prendere di nuovo le impronte di tutti.»

Lathrop alzò le braccia al cielo, ma il commissario si limitò ad annuire.

Non era più l'uomo gioviale che il giorno prima scherzava con Jerome Kenworthy, alle prese col mal di mare.

«D'accordo, comandante» disse. «Ma sono convinto di non avere commesso errori quanto lo siete voi di non avere a bordo un passeggero clandestino.»

Il comandante dell' Edwardic aggrottò le sopracciglia.

«Siete sicuro che qualcuno non sia riuscito a darvi un cartoncino con impronte diverse dalle proprie, o qualcosa del genere?»

«Sono sicurissimo, comandante. Bruikshank e io abbiamo preso personalmente tutte le impronte, ad eccezione di quattro serie: la vostra, comandante, quella del medico di bordo, del signor Lathrop e del signor Max Matthews, Bruikshank e io siamo pronti ad affermare che nessuna sostituzione può essere stata operata dalla nostra parte. Il signor Lathrop può rispondere altrettanto del suo gruppo?»

«Oh, sì!» affermò Lathrop. «E potete anche precisare, Griswold, che ho prese io le vostre impronte e quelle di Bruikshank mentre voi prendevate di nuovo le mie, come controllo.»

«Infatti» dichiarò il commissario. E aggiunse senza malizia: «E dirò di più, comandante... Non sono "nemmeno" le impronte della vittima. Era poco verosimile che potesse averle lasciate là dove le abbiamo rilevate, ma abbiamo voluto ugualmente controllare.»

Con le braccia conserte, il comandante Matthews riassunse la situazione amaramente.

«Se ho ben capito: 1) Le impronte insanguinate rilevate sull'abito non sono contraffatte e sono state lasciate realmente dalla mano di una persona viva. 2) Non c'è nessuno a bordo, nemmeno un passeggero clandestino, a cui non siano state prese le impronte. 3) Non c'è stata né sostituzione, né gioco di bussolotti per quanto riguarda i cartoncini. Su ogni cartoncino, in vostre mani, ci sono le impronte della persona che ha firmato la scheda, e tutte le schede, senza nessuna eccezione, sono state confrontate con la fotografia delle impronte insanguinate. È così, non è vero?»

«È esatto» approvò Lathrop.

Il comandante Matthews si tolse il berretto e si asciugò la fronte.

«Porca miseria!» esclamò. «Ma qualcuno deve pur aver lasciato quelle impronte!»

«Apparentemente, no!»

«Non vorrete dirmi che quella donna è stata assassinata da un fantasma?»

«Non so più che cosa pensare» borbottò Lathrop.

Il comandante si rimise il berretto.

«Io, non "posso" credere ai fantasmi. A bordo è stato commesso un delitto e se non riusciamo a scoprire l'assassino per mezzo delle impronte, cerchiamo altri indizi.»

Griswold fu il primo a riferire un fatto strano.

«Ho notato qualcosa di strano ieri sera, comandante... Si tratta di quel francese...»

Tutti lo guardarono con improvvisa attenzione.

«Il capitano Betoine?»

«Sì, comandante. Voi ci avevate ordinato, a Bruikshank e a me, di prendere le impronte dei passeggeri che non fossero già coricati. Erano poco più delle undici e il capitano Betoine era ancora in piedi. Occupa la cabina B-71, a tribordo e quando siamo entrati, ho subito pensato: "Ci siamo! Lo abbiamo beccato!". Poiché in vita mia non avevo mai visto una persona con un'aria cosi colpevole. Era seduto davanti alla sua cuccetta che gli serviva da tavolo e sulla quale aveva disposto quattro o cinque timbri di gomma e un tampone.»

«Ancora timbri di gomma!» brontolò Lathrop.

«Stava timbrando il suo indirizzo su dei grandi fogli di carta. Sapete che non conosce che due o tre parole d'inglese e che io non parlo il francese. Bruikshank invece pretende di saper parlare il francese, ma ciò consiste soprattutto nel dire "Ah, oui..." assumendo un'aria scaltra. Comunque sia, Bruikshank ha detto: "Signore, vorremmo l'impronta del vostro pollice." L'altro non deve aver capito e si è messo a parlare concitatamente, e Bruikshank ha detto: "Ah oui..." Finalmente ci è sembrato che il francese capisse che cosa volevamo da lui. La fronte gli si è coperta di sudore e ha incominciato a tormentarsi i baffi con aria seccatissima. Poi, visto che insistevamo, ha allungato il braccio per premere il pollice destro sul tampone, il suo tampone. Un tampone ne vale un altro naturalmente, ma Betoine ci sembrava già talmente sospetto che Bruikshank gli ha afferrato al volo il polso dicendo: "No, no, signore, dovete usare il nostro tampone". Allora, tenendogli ognuno di noi un polso, abbiamo prese tre belle impronte dei suoi pollici. Nel frattempo, il capitano non la piantava di parlarci con tono volubile e Bruikshank diceva: "Ah, oui..." il che del resto sembrava stupire il francese. Quando lo abbiamo lasciato, ci ha guardato con una espressione... come si può dire...»

«Colpevole?» suggerì Lathrop.

Il commissario si grattò la testa.

«N-no... Non colpevole... E che Dio mi fulmini se sono capace di descrivere quell'espressione... Allora ho chiesto a Bruikshank che cosa aveva detto il capitano, ma lui ha dichiarato di non essere sicuro di avere capito bene. Infine siamo andati dal fotografo e io gli ho detto: "Teddy, dammi subito una copia delle impronte, perché ho la sensazione che abbiamo pescato il nostro uomo!" Ma» aggiunse Griswold con voce seccata «le impronte insanguinate non corrispondevano affatto a quelle di Betoine.»

«Allora siamo sempre allo stesso punto, signor Griswold?» fece il comandante.

«Si, comandante... Ma tutto ciò mi è parso strano. Perché aveva un'aria così bizzarra?»

«Evidentemente, sarebbe interessante saperlo. Max, tu te la sbrogli in francese, vero?»

«Sì, non troppo male.»

«Allora, cercherai di chiarire questa faccenda. Nient'altro da segnalare, signor Griswold?»

«No, comandante. Tutti gli altri sono stati docili come agnelli.»

Il commissario esitò.

«Comandante... Avete trovato dei testimoni che siano stati nei pressi della cabina al momento del delitto? L'inserviente e la cameriera hanno notato qualcosa?»

Il comandante scosse la testa.

«Assolutamente nulla. Tuttavia, la cameriera ha dichiarato che la signora Bey non portava una bottiglia d'inchiostro nella borsetta, bensì una busta zeppa di lettere o di documenti... La cameriera ha avuto occasione, una volta, di vedere quella busta, mentre Estelle Bey si vestiva... Inoltre l'ha aiutata ad aprire i bagagli ed è sicura che in essi non c'era nessuna bottiglia di inchiostro.»

«Allora, comandante, l'assassino avrebbe portato lui quella bottiglia nella cabina?»

«Apparentemente, sì.»

«Per metterla al posto della busta?»

«Mi pare evidente.»

«Ma» domandò Griswold senza sperare di ottenere risposta «perché una bottiglia d'inchiostro?»

Seguì un silenzio, rotto, dopo un po', da Lathrop.

«Per quanto mi riguarda, io desidero soltanto mangiare. Muoio di fame»

disse aggiustandosi la cravatta e infilandosi la giacca. «Ma se volete il mio parere, questa storia assomiglia un po' troppo a un'avventura di Nick Carter. Innanzi tutto, l'impronta insanguinata, e adesso la busta dal contenuto misterioso. Se riusciamo a scoprire una siringa ipodermica piena di qualche veleno malese, saremo a posto... Anzi, direi che sarebbe bene che il vostro medico praticasse l'autopsia... Sì, lo so, le hanno tagliato la gola e la causa della morte sembra più che evidente... Ma abbiate fede nella mia esperienza d'avvocato: in simili casi le precauzioni non sono mai troppe per evitare, al momento del processo, di incappare in ogni genere di cineserie giuridiche. Qualcun altro ha qualche informazione interessante?»

«Sì, io» disse Max.

E riferì l'episodio Chatford.

«Decisamente» fece Lathrop lanciando un leggero sibilo «voi avete il dono di attirare le donne!»

«Per quanto mi riguarda, posso assicurarvi che questa è stata mio malgrado!»

La faccia del comandante Matthews esprimeva dubbio e indecisione.

«Una cosuccia del genere non avrebbe potuto comunque...»

E fece il gesto di tagliare la gola.

«Be', non oserei affermarlo» dichiarò Max. «L'unica cosa che io posso dire è che su di lei non c'era la minima traccia di sangue, mentre l'assassino doveva esserne per lo meno inzaccherato...»

«Ehilà!» esclamò Lathrop con tono umoristico. «Non verrete a dirci, io spero, che si tratta, probabilmente, di uno di quei casi in cui l'assassino si è denudato per evitare che i suoi indumenti s'imbrattassero di sangue! Come nel caso Courvoisier..., o in quello Borden..., o in quello Wallace. Perché, in tal caso, mi permetterei di ricordarvi che in nessuno di quei casi, è stato possibile stabilire che le cose fossero andate in quel modo...»

«Il signor Matthews non ha detto di aver visto la signorina Chatford passeggiare nuda» fece notare il commissario. «In tal caso, ritengo che non avrebbe trascurato di segnalarcelo, poiché è uno spettacolo del quale uno deve conservare il ricordo.»

«Signor Griswold, non è questo il momento più adatto per le facezie. Non si tratta di sapere se l'assassino era nudo o vestito, ma di scoprire come mai queste due maledette impronte possono essere state lasciate là da una persona che non è a bordo dell'Edwardic!»

Macchinalmente il comandante aveva alzato le mani per guardarsi i pollici. Li lasciò ricadere con gesto pieno di sconforto dicendo di scatto:

«Non ci credo! È impossibile! Allora, che cosa facciamo?»

«Nei vostri panni, comandante» intervenne Lathrop «io so benissimo che cosa farei.»

«Sentiamo.»

«Io mi rivolgerei a Sir Henry Merrivale. Non ho mai avuto il piacere di conoscerlo, ma ho sentito dire che non c'era nessuno come lui per sbrogliare i casi apparentemente insolubili.»

Max Matthews guardò Lathrop con stupore.

«Sir Henry Merrivale? Lo ho conosciuto bene, sei o sette anni fa, quando era in un giornale di Londra... Ma è a circa duemila miglia da noi e...»

«No» lo interruppe placidamente Lathrop. «Occupa una cabina accanto a quella del comandante, sul ponte A.»

«Come? Merrivale è a bordo?» esclamò Max sorpreso.

«Vostro fratello non ve l'ha detto? È lui il nono passeggero. Non so perché la cosa venga circondata da tanto mistero ma in tutti i casi, il comandante è stato costretto a rivelare la sua presenza quando abbiamo dovuto prendere le impronte di tutte le persone che si trovavano a bordo.»

«Il vecchio Sir Henry! Ma è proprio l'uomo che ci vuole! Dov'è in questo momento?»

Il comandante Matthews diede un'occhiata all'orologio.

«L'ora del pranzo si avvicina... Perciò suppongo che sia dal barbiere, a farsi la barba. Gli ho detto che era questo il momento in cui correva meno il rischio di incontrare qualcuno... Hai detto che lo conosci bene, Max?»

«Eccome! A suo tempo, mi metteva alla porta del suo studio due volte alla settimana, in media!»

«Allora, vai a trovarlo. A me, non darebbe ascolto. Non ho mai incontrato, in vita mia, un simile testardo!» fece il comandante con gesto espressivo. «Spiegagli come stanno le cose!... Sono veramente curioso di sapere che cosa dirà!»

9

«Come!» esclamò una voce irascibile. «Avete la faccia tosta di suggerirmi una lozione per i capelli, mentre Yul Brynner seduce tutto il mondo con la sua calvizie! Non voglio lozioni per i capelli, voglio essere rasato, punto e basta!»

Max riconobbe immediatamente la voce e si azzardò a dare un'occhiata attraverso la porta a vetri della sala del parrucchiere. Quello che vide era

piuttosto impressionante. Il quintale di Sir Henry era pericolosamente infilato di traverso nella poltrona e scompariva sotto un immenso lenzuolo bianco, a eccezione della testa i cui occhi, attraverso gli occhiali, guardavano il soffitto con una espressione da martire iracondo.

Affilando il rasoio, il figaro chiese senza batter ciglio:

«E un bel naso finto, vi interesserebbe, signore?»

«Che cosa dovrei farmene, di un naso finto? Vi accingereste per caso a tagliarmi quello che possiedo...? E soprattutto mi raccomando che i vostri asciugamani non siano troppo caldi. Ho la pelle estremamente delicata.»

«Oh! signore, con me, non avete nulla da temere! Una volta ho fatto la barba a quindici passeggeri in piena tempesta e senza il minimo graffio. Vi ho parlato del naso finto per via del ballo mascherato. Mi meraviglio che lo facciano, con un numero così esiguo di passeggeri... Ma, in marina, tutte le tradizioni sono, è proprio il caso di dirlo, saldamente ancorate. E poi, siamo sinceri, durante una traversata, non c'è niente di meglio di un bel ballo in maschera. Se volete, signore, posso trasformarvi in Gengis Kan o in Attila con...»

«Attenzione! Questo asciugamani non è troppo caldo?»

«No, signore» lo rassicurò il barbiere togliendo a Sir Henry gli occhiali e applicandogli sul viso l'asciugamani fumante. Poi, scorto Max che entrava, aggiunse: «Sono subito da voi, signore!»

«No, grazie» rispose il giornalista. «Desidero soltanto parlare con questo signore...»

Il lenzuolo bianco subì una specie di convulsione. Le sue pieghe lasciarono spuntare una mano che afferrò l'impacco e lo tolse dal viso che era rosso come un gambero. Due occhi dardeggiarono sul giovane Matthews uno sguardo furibondo.

«I giornalisti! Sono sempre i giornalisti!» strillò Sir Henry. «Credevo di potermene stare finalmente un po' tranquillo, e signornò, eccoli qui di nuovo! Oh! Signoriddio... Datemi gli occhiali, per favore!»

«Ma signore...» balbettò il barbiere.

«Datemi gli occhiali, vi dico! Ho cambiato idea, non voglio più che mi facciate la barba! Voglio lasciarmela crescere!»

Annichilito, il barbiere raddrizzò la poltrona. Sir Henry gli cacciò in mano alcune monete, si rimise gli occhiali e si alzò. La pancia lo precedeva di un palmo come una polena che avesse inalberato una catena d'oro da orologio. Staccò dall'attaccapanni un impermeabile e un berretto di tweed. S'infilò l'uno, si calcò l'altro fino agli orecchi e uscì dalla sala del barbiere

passando davanti a Max come se questi fosse stato un mobile. Sbalordito, il giornalista lo seguì. Giunto all'altezza del negozio di "souvenirs", Sir Henry mutò atteggiamento.

«Ora, ditemi ciò che avete da dire... Dovete capire che se vi avessi lasciato parlare davanti a quel dannato barbiere, fra dieci minuti tutto l'Edwardic ne sarebbe stato informato!»

Udendo queste parole, Max provò un enorme sollievo.

«Sono lieto di rivedervi, Sir Henry» si affrettò a dichiarare. «Non siete invecchiato neanche di un giorno durante questi ultimi anni... Ma che diavolo fate a bordo di questa nave? E perché tanto mistero intorno a voi?»

«Oh, quante chiacchiere! Sono invecchiato, ragazzo mio... Adesso devo prendere il bicarbonato, dopo ogni pasto... Perciò, credo che non rimarrò ancora a lungo in questo basso mondo, ma, fino a quel momento, intendo continuare a fare del mio meglio... E se ho scelto l'Edwardic per tornare in Inghilterra è segno che ho le mie buone ragioni, ecco tutto!»

«Quanto tempo siete rimasto in America?»

«Cinque giorni.»

«Sapete ciò che è successo a bordo?» domandò Max con circospezione.

E visto che Sir Henry rispondeva con un vago grugnito, Max si accinse a informarlo rapidamente di tutto.

«Ahi!» gemette allora Sir Henry alzando le braccia al cielo «non ditemi che si tratta ancora una volta di un delitto "impossibile".»

«Temo che sia proprio cosi... È forse il più "impossibile" di tutti quelli di cui vi siete occupato... Se ben ricordo, nei precedenti casi, siete riuscito a spiegare come un assassino era riuscito a svignarsela da una stanza con le porte sprangate... o a camminare sulla neve senza lasciare orme... Ma ora, siamo in possesso di impronte digitali, autentiche e lasciate dalle dita di un essere vivente, che appartengono a un assassino che non esiste. Se voleste occuparvene, Sir Henry, ci sareste indubbiamente di grande aiuto. Frank ha già abbastanza responsabilità sulle spalle senza che...»

Dall'occhiata che gli lanciò il suo interlocutore, Max capì che si era spinto troppo oltre e si interruppe di colpo.

«E io» lo fulminò Sir Henry «credete che non abbia la mia parte di responsabilità?»

«Oh sì! Certamente... Ma durante la traversata, queste responsabilità sono un po' accantonate, mentre Frank...»

«Bene, bene» borbottò Sir Henry. «Datemi tutti i particolari, ma sul ponte. Ho bisogno d'aria Il ponte era illuminato solo qua e là e Merrivale andò

ad appoggiarsi alla ringhiera in un tratto buio. Infine disse:»

«Ora vi ascolto, ragazzo mio.»

Max gli espose dettagliatamente tutta la faccenda, senza omettere nulla (e in seguito seppe che aveva fatto benissimo), e quando ebbe terminato, il suo interlocutore restò immerso in un silenzio alquanto preoccupante, prima di dire a guisa di commento:

«Alquanto spiacevole tutto ciò, non è vero?»

«È il minimo che si possa dire.»

«Secondo voi» riprese Sir Henry «l'assassino sarebbe lo stesso individuo che, nella notte di venerdì, si divertiva a lanciare coltelli contro un disegno rappresentante un volto di donna?»

«Mi sembra probabile, sì...»

«E sarebbe ancora lui che con una maschera antigas sul viso avrebbe incidentalmente, o volutamente, infilato la testa nello spiraglio della porta del giovane Kenworthy?»

Max esitò:

«Questo è più discutibile... Sembra che Kenworthy provochi scherzi del genere e potrebbe trattarsi semplicemente di una burla fattagli dal commissario.»

«Già... infatti... Quel Griswold mi dà l'impressione di essere... Insomma, poco importa. Comunque sia, secondo voi quell'incidente è collegato al resto?»

«Forse si e forse no... Posso dire soltanto che mi ha particolarmente impressionato, senza che riesca a capirne esattamente il motivo...»

«Il motivo, ve lo dirò io. Perché in questa faccenda tutto sembra indicare che l'assassino, per scaltro e abile che sia, ha una mentalità quasi infantile, il che è sempre spiacevole... Avete fatto ricerche? Sapete, per esempio, dove si trovavano i passeggeri fra le nove e tre quarti e le dieci, la notte scorsa?»

«Voi pensate che l'assassino sia uno dei passeggeri?»

«Mah! Per quel che ne so, ragazzo mio, l'assassino può essere chiunque si trovi qui a bordo, tranne il gatto del cuoco. Ma dobbiamo pur incominciare da qualche parte. Allora... avete interrogato i passeggeri e stabilito dov'erano al momento del delitto?»

«No... Posso soltanto ripetervi ciò che alcuni mi hanno detto... Valerie Chatford era nella mia cabina, il dottor Archer nuotava in piscina. Lathrop passeggiava sul ponte. In quanto agli altri, non so nulla.»

«Il francese?»

«Nessuna notizia. Poco dopo le undici si trovava nella sua cabina, ma ciò non significa nulla.»

«Inoltre, un ufficiale francese, non potrebbe...»

Sir Henry si interruppe, si lasciò sfuggire un'esclamazione d'incredulità e picchiò il pugno sul parapetto.

«Per esempio! "Ciò" potrebbe significare qualche cosa? Sto pensando a ciò che mi avete detto, riguardo alla mattinata di sabato...»

«Credete che il francese possa essere immischiato in questa faccenda?»

«Io credo soltanto, ragazzo mio, che sappia qualcosa» rispose Merrivale «e vorrei scoprire che cosa cercava di far capire ai nostri due cercatori d'impronte, quando lo hanno bloccato nella sua cabina, la notte scorsa. Penso anche...»

«Che cosa?»

Non ottenne risposta e Sir Henry rimase cosi a lungo silenzioso, che Max si chiese se il suo compagno non si fosse addormentato appoggiato al parapetto. Poi, la voce di Merrivale risuonò di nuovo, rabbiosa:

«Non voglio rompermi la testa con questa storia!»

Max ne dedusse che Sir Henry era incappato in un "osso duro".

«Ho già abbastanza preoccupazioni... Perbacco! Proprio non è possibile che venga commesso un delitto in qualche parte del mondo senza che io debba occuparmene?»

L'Edwardic aveva ricominciato a rollare e, di tanto in tanto, gli spruzzi venivano a investire i due uomini che non sembravano accorgersene.

«Vi trovate a bordo, Sir Henry... Questa faccenda riguarda voi quanto chiunque altro di noi. E la vostra competenza in questo genere di cose...»

Il giornalista s'interruppe di colpo. Dominando la miriade di piccoli rumori che riuniti formavano il grande suono del mare, il vento gli aveva portato l'eco di un corpo a corpo, in cui uno scalpiccio disordinato si mescolava a sordi grugniti. Era appena riuscito a capire che quel rumore proveniva dal ponte B, a prua, quando rimbombò uno sparo seguito da un grido e da un lamento roco. Poi il fragore del mare riprese il sopravvento, col boato di un'onda, mentre l'Edwardic incominciava a risonare di chiamate e di passi precipitosi.

Poi un grido: "Uomo in mare!".

10

Poco prima che avvenisse tutto ciò, Valerie Chatford saliva la scala

principale per recarsi nel salone. A lato di ogni gradino c'era uno specchio e, passando, la ragazza vi si contemplava. Quella traversata le aveva creato, fra tanti altri, anche il seguente problema: come dare l'impressione di avere una mezza dozzina di abiti da sera possedendone in realtà due soltanto? La prima sera, l'aveva tratta d'imbarazzo il mal di mare. La seconda sera, si era sentita ancora talmente debole che, per uscire dalla cabina, aveva dovuto fare uno sforzo tale da sembrare altera.

Quella sera, stava veramente bene e si sentiva bella, cosa che, del resto, le confermavano gli specchi. Aveva indossato l'abito rosa ed era in preda a una viva sovreccitazione.

La sera prima, per poco, non aveva sciupato tutto e non doveva assolutamente ricaderci se voleva guadagnarsi la fiducia che le avevano dimostrata... Ma come arrivare a lui? Era quella la prima difficoltà che doveva superare.

Era stato annunciato in precedenza che l'orchestra avrebbe suonato nella sala grande dalle nove di sera in poi e gli orchestrali avevano attaccato il primo pezzo pochi minuti prima. Fu dunque un ballabile a salutare l'entrata di Valerie. La ragazza si sedette su una poltrona e, in quel momento, le si presentò l'occasione che aveva desiderata.

Infatti, il caso o la fortuna (ciò che Sir Henry avrebbe denominato semplicemente "lo spaventoso spirito di contraddizione delle cose, in generale") volle che il nobile Jerome Kenworthy apparisse in pubblico per la prima volta, con passo fermo. La sua intenzione era di recarsi direttamente al bar della sala da fumo, ma attratto dalle note dell'orchestra, si lasciò cadere su una poltrona della sala pensando che lo avrebbero servito bene anche là.

Valerie poté vedere, in tal modo, un giovanotto snello e biondo, con la fronte alta solcata da una ruga di preoccupazione, mentre altre rughe, a forma a virgola, gli segnavano gli angoli della bocca. Portava occhiali rettangolari e la sua bocca si apriva e si richiudeva come quella dei pesci. Ordinò qualcosa a un cameriere, poi, addossatosi allo schienale, chiuse gli occhi.

Valerie si guardò attorno, ma non c'era nessun altro salvo gli orchestrali e Kenworthy. Aveva riflettuto a lungo sull'atteggiamento da assumere di fronte al giovanotto. Era la prima volta che lo vedeva, ma l'avevano minuziosamente informata sul carattere, i gusti e le abitudini di Kenworthy. Inoltre, pareva piuttosto simpatico, il che facilitava le cose. Suo malgrado, il cuore di Valerie batteva all'impazzata e la ragazza dovette attendere al-

cuni istanti prima di sentirsi pronta a passare all'attacco. Allora si alzò dalla poltrona e andò a sedersi su quella di fronte a Kenworthy al di là di un tavolo da gioco. Incrociò le braccia affusolate sul feltro verde, guardò fisso negli occhi il giovanotto e disse:

«Non tormentatevi, cugino: vi salverò io!»

Jerome Kenworthy, che stava per portarsi alle labbra il primo whisky e soda che poteva bere dopo tre giorni, sobbalzò spalancando la bocca come quando si è colti di sorpresa dallo squillo del telefono. Infine riuscì a riprendersi e replicò:

«Vi sono molto grato, signorina. Ma con chi ho...?»

«Non abbiate paura: sono Valerie.»

Kenworthy si frugò nella memoria.

«Se non m'inganno» disse con la massima sincerità «è la prima volta che vi vedo. Valerie... chi?»

«Valerie Chatford. Ma non ha importanza» proseguì lei con voce suadente. «Volevo dirvi soltanto di non tormentarvi, perché la signora che vi interessa è stata uccisa ieri sera. L'assassino ha preso tutte le lettere. Ne sono assolutamente certa.»

Jerome Kenworthy la guardò a lungo e infine, posato il bicchiere sul tavolo, domandò:

«È un altro scherzo di Griswold? Come quello della maschera antigas, o quello di tirarmi giù dal letto per prendermi le impronte digitali, senza alcuna ragione?»

Questa volta fa Valerie a rimanere sbalordita.

«Che è Griswold?»

Kenworthy tornò a osservarla, bevve una lunga sorsata di whisky e scosse la testa.

«Ho lo spaventoso presentimento che voi e io non si sia sulla stessa lunghezza d'onda. Prima di continuare questa conversazione, ditemi chi credete che io sia.»

«Ma voi siete Jerome Kenworthy, naturalmente!» esclamò Valerie mentre l'orchestra attaccava un valzer. «Il figlio di Lord Abbsdale, il quale è ora un pezzo grosso dell'Ammiragliato...»

«Sì, è esatto...»

«E abitate, o abitavate, a Thetlands Park, nella Contea di Oxford. Ci sono stata parecchie volte." Vostra madre è zia Molly e mia madre è la vostra zia Ellen...»

Un lampo illuminò la mente di Jerome Kenworthy. Ricordò improvvi-

samente una ragazza insipida, con le trecce, che giocava dodici o quindici anni prima sui prati di Thetlands... una lite vicino all'altalena... delle fragole. Il whisky gli saliva lentamente alla testa e lo rendeva sentimentale. Dopo quegli infernali tre giorni, pensò con affetto a Thetlands e persino a suo padre, del quale gli era sempre pesata la tutela.

«Perbacco!» esclamò. «Certo che mi ricordo di voi! Valerie... Già, qual è il cognome del marito?»

«Non sono sposata.»

«No, parlo del marito di zia Ellen... Ah! sì, Chatford... Mia cara, dobbiamo assolutamente festeggiare questo incontro... Volete bere qualche cosa con me?»

«Volentieri!... Posso avere un bicchiere di Smirnoff?»

«È vodka, non è vero?» disse Kenworthy leggermente sorpreso.

«Sì... Il desiderio di assaggiarla risale alla visita che ci fece vostra madre, e non sono ancora riuscita a soddisfarlo!»

Kenworthy fece un cenno al cameriere, gli ordinò la vodka e chiese:

«Che ne è di tutti voi? Dove abitate ora?»

Valerie congiunse le mani sul tappeto verde e lo guardò fisso.

«Be', i miei genitori e io eravamo andati a stabilirci alle Bermude...»

«Si, questo l'avevo saputo...»

«Ora, siamo a New York, da quasi un anno, ma continuo ad avere nostalgia di Londra. Mi è capitato persino di pensare che lo zio Fred, sì insomma, vostro padre, potrebbe forse procurarmi un posto in qualche amministrazione... Ma non ho mai avuto il coraggio di scrivergli... Sapete com'è... dopo che ha litigato con i miei genitori...»

«Sì, luce dei miei occhi, ma tutto ciò è acqua passata. Ora che è all'Ammiragliato, il mio caro padre non sogna altro che di intruppare la gente e sono convinto che vi troverà un'occupazione.»

Il cameriere tornò con le consumazioni che avevano ordinate. Kenworthy si impadronì avidamente del suo secondo whisky, ma Valerie, malgrado il desiderio che aveva espresso, continuò a osservarsi le mani, senza toccare il bicchiere.

«C'è anche un'altra cosa...» disse la ragazza.

«Vi ascolto, stella delle mie notti! Prosit!»

«Come?»

«Ho detto... "prosit"... Alla vostra salute!»

«Ah, sì!... Alla vostra salute, Jerome!»

La ragazza bevve un sorso di Smirnoff e dichiarò:

«È deliziosa... Ho l'impressione che potrei berne dei litri!»

«Non arrischiatevi a farlo, mi raccomando!»

«Jerome» riprese Valerie giocherellando, trasognata, con il bicchierino «debbo confessarvi una cosa... Fin dalla più tenera infanzia, siete stato per me una specie di eroe... Si, è vero!» esclamò con una risatina. «Zia Molly mi mandava il giornale del vostro collegio e sapevo tutto di voi: i premi che ottenevate, che vi preparavate alla carriera diplomatica... alla quale avete rinunciato dando le dimissioni.»

«Già» disse Kenworthy arrossendo leggermente.

«Sì, non sono stata mai priva di vostre notizie. Ho saputo persino che eravate a New York. Il vostro nome è apparso nei resoconti dei ricevimenti e poi anche due o tre volte nelle cronache mondane. Quando ho saputo che avevate una relazione con quella orribile donna...»

«Quale?»

Valerie si chinò sul tavolo e abbassò la voce:

«Quella di cui vi parlavo, naturalmente... Quella che è stata assassinata, la scorsa notte, nella cabina B-37... In teoria dovremmo ignorare tutto di quella faccenda, ma è stata sgozzata... L'ho vista, Jerome! Era orribile!»

«Signoriddio! Ma da chi...?»

«Sst! Parlate sottovoce!»

«Come si chiama quella donna?»

«Estelle Bey. Nella borsetta aveva un pacco di lettere grosso così!» proseguì Valerie facendo un gesto largo con le mani. «Se ne serviva per i suoi ricatti... Molte non erano vostre, probabilmente, ma soltanto le vostre, mi interessavano...»

Il volto di Kenworthy tradì la sua intima confusione.

«Sentite, Valerie... Che mi crediate o no, io non conosco nessuna donna che si chiami Estelle Bey...»

«Jerome, vi scongiuro...»

«Ma è la verità!»

Valerie Chatford non aveva la sensazione di agire male. Seguiva una certa sua linea di condotta, perché riteneva di doverlo fare. Aveva un carattere molto complesso in cui l'astuzia si mescolava all'ingenuità, la passione andava di pari passo con una certa debolezza. Fino a quel momento se l'era cavata abbastanza bene, ma la reazione del suo interlocutore la sconcertò.

Sapeva che Jerome Kenworthy non aveva ucciso la donna, lo sapeva perché aveva visto all'opera l'assassino e contava di sfruttare questo fatto per portare a termine il suo piano. Ma fino a quel momento, tutte le infor-

mazioni su Jerome Kenworthy, che aveva ottenute di seconda mano, si erano rivelate esatte.

«Ma non... non è possibile!» balbettò la ragazza con voce implorante. «Conoscete bene il "Trimalchio"? Un bar della Sessantacinquesima Strada Est?»

«Sì, conosco il "Trimalchio", e bene anche! I saggi amici che ho a bordo dell'Edwardic mi avevano consigliato di andarci appena avessi posato piede sul suolo americano.»

«Bene, lei vi passava tutti i suoi pomeriggi!»

Lo sguardo di Kenworthy si perse lontano come se cercasse, nella memoria, dei volti.

«In tal caso, non vedo come avrei potuto non conoscerla, dato che ero in relazione continua con tutte le femmine che frequentavano quel locale. Non si faceva chiamare con un altro nome, per caso? Quello che desidero sottolineare è che mai, in vita mia, ho scritto una lettera compromettente che potesse dar adito a un ricatto. Avevo solo quindici anni quando l'avvocato di famiglia mi ha messo in guardia su questo punto e non ho mai dimenticato le sue raccomandazioni. Perciò, io... ma a proposito, come fate a conoscere il "Trimalchio"?»

Valerie guardò altrove e con voce appena percettibile, disse:

«Mi dispiace... Cercavo soltanto di aiutarvi...»

«Sì, ma...»

«Forse sono stata ridicola a essermi abbassata... ad avere lottato con lei» proseguì Valerie, come una ragazzina che vuole "sistemare" le faccende del fratello maggiore... «E ora mi trovo in un maledetto pasticcio.»

«Un maledetto pasticcio?»

«Alcuni miei amici frequentavano il "Trimalchio"» spiegò la ragazza, come se non avesse udito. «Sono stati loro a parlarmi di voi... E la mamma mi ripeteva sempre che potevate essere "salvato"... Perciò pensai che se fossi andata a trovare Estelle Bey e fossi riuscita a convincerla di restituirvi le vostre lettere... O anche se fossi riuscita a portargliele via...»

«Al diavolo! Ma vi ripeto che non ho mai scritto...»

«... a farla breve, se avessi fatto qualcosa del genere, certamente vi sarei riuscita più simpatica quando vi avrei abbordato... e lo zio Fred, mi avrebbe forse aiutato a trovare un posto a Londra... Ma non parliamone più, vi prego. Ora capisco che era un'idea romantica... come tre quarti delle mie idee, del resto!»

Subitamente, Kenworthy fu tutto contrizione, ma mentre, da un lato, Va-

lerie era raggiante, dall'altro le dispiaceva menare per il naso un ragazzo tanto simpatico. Ah! come si sarebbe sentita più a suo agio se avesse avuto a che fare con quell'uomo bruno che zoppicava e che le era odioso!

«Valerie, voi siete veramente una perla! Permettetemi di offrirvi un altro bicchierino di... Come lo chiamate?»

«Smirnoff...»

«Bene... Ma mi sento molto colpevole nei vostri confronti e vorrei sapere qual è questo maledetto pasticcio nel quale vi trovate.»

«Oh! Non è niente, Jerome... veramente...»

«Ma che cos'è?»

«Preferisco non parlarne.»

«Allora, è certamente grave» disse il giovanotto socchiudendo gli occhi dietro gli occhiali rettangolari. «D'altronde, un delitto... Ma bisogna che sappia, prima di tutto, se conoscevo quella donna. Griswold deve esserne al corrente... Avrebbe potuto parlarmene, dopo tutto! Hanno dei sospetti in merito all'identità dell'assassino?»

«Non credo...»

«Ma che parte, esattamente, avete recitato in questa faccenda?»

«Io... io mi ero nascosta nella cabina di fronte e... e uno sporco individuo di nome Matthews è andato a raccontare tutto al comandante... che è suo fratello...»

Visibilmente a un pelo dallo scoppiare in singhiozzi, Valerie ripeté al giovanotto ciò che aveva detto a Max Matthews, ma nulla di più.

Kenworthy ne fu scosso.

«E avete fatto questo per me?»

«Oh! non era niente, Jerome... Avrei fatto molto di più... Ma ho agito stupidamente, senza riflettere... e ciò rischia di procurarmi delle noie quando il comandante mi interrogherà in proposito... Perché non è tutto, Jerome.»

«Ah!»

«No... la... la signora Bey aveva affidato una busta al commissario di bordo perché gliela conservasse nella cassaforte... e ho pensato che poteva contenere delle vostre lettere. Allora ho chiesto a quel Matthews di procurarmi quella busta, ma lui non ha voluto saperne. E adesso, avrà raccontato tutto al comandante!»

Kenworthy batté le palpebre.

«Mia cara Valerie, non vi resta che una soluzione... Griswold, il commissario, è un mio buonissimo amico. Capirà... Ditegli la verità... Riferite

tutto al comandante.»

«Sì, certo, è quello che ho pensato subito. Ma non c'è pericolo che vi crei dei fastidi?»

«Valerie, ho continuato a ripetervi che non esistono mie lettere!»

Valerie respirò profondamente. I suoi occhi grigi, che erano rivolti verso uno dei pilastri di mogano, tornarono a posarsi sul giovanotto.

«Sì, Jerome, ma... se loro "pensano" che ci sia qualche vostra lettera?»

«Che cosa intendete dire?»

«Capirete, se debbo spiegare il motivo per il quale volevo andare nella cabina di Estelle Bey, dovrò parlare delle lettere. Ora, al "Trimalchio", tutti dicevano che avevate avuto una relazione con quella donna e le avevate scritto delle lettere. Se quel bar vi è stato indicato da qualche ufficiale dell'Edwardic, è segno che lo frequenta anche lui ed è probabilmente a conoscenza di questi pettegolezzi... Comunque, vi interrogheranno e sarete immischiato in questa faccenda... Oh, Jerome, Jerome! Io sto pensando soprattutto a voi... Pensate allo scalpore che farà questo delitto quando arriveremo in Inghilterra! Pensate a vostro padre!»

Durante l'ultima parte di questo colloquio, l'orchestra aveva suonato un "pot-pourri" di motivi di moda che terminò bruscamente dopo un rimbombante "crescendo". Per contrasto, seguì un silenzio di tomba, nel quale si udì qualcuno applaudire energicamente.

Ciò fece sobbalzare Valerie e Kenworthy che, voltandosi, scoprirono John E. Lathrop, seduto poco distante da loro con in bocca un sigaro. Lathrop strizzò l'occhio a Valerie, e i suoi applausi parvero suscitare una eco attenuata, dovuta a Reginald Archer, seduto più indietro, nella grande sala dalla luce smorta.

I due giovani applaudirono a loro volta. Il direttore d'orchestra ringraziò con molta serietà come se la sala fosse stata piena di passeggeri, dopo di che, gli orchestrali cominciarono a riporre gli strumenti.

Erano le nove e trentasette.

Kenworthy, sorpreso dall'interruzione della musica, aveva immediatamente abbassato il tono di voce.

«Comincio a credere che mi sto coinvolgendo sempre più in un imbroglio del quale ignoro completamente la natura. Ma, mio caro angelo, se non volete dire la verità al commissario e al comandante, che cosa contate di fare?»

Valerie alzò le spalle.

«Negherò formalmente tutto ciò che quel Matthews potrà raccontare.

Del resto, l'ho già avvertito, ieri sera!»

«E se vi chiedono dove eravate al momento del delitto?»

«Dirò che ero con voi.»

Il giovane la guardò stupito.

«Ma non potrete... A che ora avete detto che è accaduto? Fra le dieci meno un quarto e le dieci? In tal caso, dovrete dichiarare di essere stata occupata a sorreggermi la testa sopra il lavandino... E questo non filerà.»

«Perché no? Chi potrebbe affermare il contrario?»

«Il commissario... Attenzione, mia cara, eccolo appunto che arriva!» proseguì prontamente Kenworthy dopo aver alzato gli occhi.

Tutti quelli che, in quello stesso istante, videro Griswold entrare nella sala, ebbero la sensazione di un improvviso cambiamento d'atmosfera.

Il commissario passò davanti al dottor Archer che degnò di un leggero cenno del capo e puntò direttamente verso Valerie e Kenworthy.

Anche a quella distanza, i due giovani poterono accorgersi che il commissario faceva uno sforzo per sembrare calmo, e Valerie credette di indovinare che cosa lo conduceva là.

11

Valerie fu presa da un senso di panico e si vide sul punto di perdere tutti i vantaggi che era riuscita a ottenere durante il colloquio. Non voleva a nessun costo destare i sospetti di Kenworthy.

«Il commissario era nella vostra cabina, ieri sera, fra le dieci meno un quarto e le dieci?» chiese frettolosa.

«Ehm... No, pensandoci bene, credo che sia venuto "dopo" le dieci... Ne sono sicuro, anzi... A meno che non sia stato lui a farmi quello scherzo di cattivo gusto della maschera antigas, un po' prima... Ma io intendevo dire che lui sa che non ero in condizioni, ieri sera, di ricevere una visita femminile, anche se grazio...»

«Sst! Eccolo!»

«Buonasera, signorina Chatford... Buonasera, signor Kenworthy» disse Griswold avvicinandosi al loro tavolo. «Sono lieto di rivedervi in piedi, signor Kenworthy.»

«Volete bere qualcosa con noi?» domandò il giovanotto porgendogli la mano.

«No, grazie, almeno per il momento. Desidererei invece avere un piccolo colloquio con la signorina Chatford.»

Valerie cercò di sembrare calma. Con la coda dell'occhio, vide Lathrop alzarsi e avvicinarsi al pianoforte.

«Ma, signor Griswold» fece la ragazza «potete parlare benissimo davanti a mio cugino.»

«Vostro "che cosa"?»

«Mio cugino. Il signor Kenworthy è mio cugino.»

«Non è questo il momento di scherzare, vi assicuro...»

«Ma è la verità!» protestò Jerome che lo credeva sinceramente. «La conosco da quando era alta così... Valerie Chatford... Aveva le trecce e un cane dà pastore!»

«Non mi avevate mai parlato di vostra cugina» disse Griswold con tono di rimprovero, sedendosi.

«Neanche voi mi avete mai enumerato i vostri parenti e amici, mio caro» ribatté Kenworthy sorridendo.

«Intendo dire» precisò il commissario «che abbiamo chiacchierato a lungo ieri sera; e neanche incidentalmente, mi avete detto di avere una parente a bordo. Questa dimenticanza, soprattutto trattandosi di una così bella ragazza, mi stupisce molto, da parte vostra.»

Kenworthy stava per rispondere, ma Griswold non gliene diede il tempo, il che, dopo tutto, fu un vantaggio.

«Un momento... Ignoro che cosa abbiate in mente, ma preferisco avvertirvi subito che non è questo il momento di scherzare. Signorina Chatford» proseguì gravemente, voltandosi verso la ragazza «io rappresento il comandante il quale mi ha incaricato di rivolgervi alcune domande. Ha anche deciso che non era il caso di tener nascosto più a lungo ai passeggeri il fatto che a bordo è stato commesso un delitto, la notte scorsa... Ma credo che ne siate già al corrente, signorina, non è vero?»

«Sì... infatti...» rispose la ragazza rabbrividendo.

Il commissario cavò allora lentamente di tasca una busta marrone lunga venticinque centimetri, piuttosto voluminosa. Era stata aperta in alto. Di traverso alla chiusura rimasta incollata, c'era una firma facilmente leggibile: Estelle Bey.

«Stasera» riprese Griswold «il signor Max Matthews ci ha raccontato parecchie cose. Ci ha soprattutto parlato di questa busta sul conto della quale lo avevate intrattenuto, signorina Chatford. Dato che era depositata nella mia cassaforte, per ordine del comandante, l'ho aperta. Ed ecco qual è il suo prezioso contenuto...»

Rivoltò la busta e fece cadere sul tavolo fasci di ritagli di giornali che,

evidentemente, erano stati tagliati da parecchi quotidiani.

«Di conseguenza, signorina Chatford, il comandante vorrebbe sapere perché vi interessavate tanto a questa busta e perché avevate chiesto al signor Max Matthews di sottrarmela e di consegnarla a voi.»

Con le tempie martellanti, Valerie rifletté che, in base al suo piano, fra poco avrebbe potuto fare alcune rivelazioni, ma che non era ancora giunto il momento. Perciò si limitò a dire:

«Non capisco di che cosa stiate parlando.»

«Il comandante desidera sapere che cosa vi aveva indotta a credere che la signora Bey avesse in borsetta un pacco di lettere e che l'assassino se ne fosse impadronito.»

«Continuo a non capire a che cosa stiate alludendo...»

«Il comandante è curioso di sapere che cosa facevate ieri sera nella cabina di suo fratello, il signor Max Matthews.»

«Ma io non sono mai stata nella cabina del signor Matthews!»

«No? E dove eravate, allora?»

«Ero con mio cugino, il signor Kenworthy.»

Tutti e tre avevano parlato a mezza voce, chini sul tavolo. Udendo ciò, il commissario si drizzò con l'aria di dire: "Ne ero sicuro!"

«Davvero, signorina Chatford? Eravate con il signor Kenworthy? Verso che ora?»

«Oh! Devo essere entrata nella sua cabina verso le nove e mezzo... e ci sono rimasta fino verso le dieci, io credo.»

«Ne siete sicura?»

«Minuto più, minuto meno, sì.»

«E voi, signor Kenworthy, che cosa avete da dirmi in proposito?»

«"Basta!"»

Suo malgrado, Kenworthy aveva alzato la voce e Lathrop smise un attimo di suonare, finché non si accorse che nessuno ce l'aveva con lui.

Mentre il pianoforte si faceva di nuovo sentire, Kenworthy spiegò, abbassando istintivamente la voce:

«Non cerco di evitare le vostre domande, Griswold. Ma prima di rispondervi, ho bisogno... Ditemi, posso vedere questa signora Bey... Sì, insomma, il suo cadavere?»

Il commissario inarcò le sopracciglia.

«Certo. Sarebbe per caso una vostra amica?»

«No, per lo meno, non conosco questo nome... Voi conoscete, a New York, un bar chiamato "Trimalchio"?»

Griswold parve un tantino sconcertato.

«Sì, lo conosco... Anche se ci manco da un bel po' di tempo. È frequentato soprattutto dai membri della Royal Navy... è il loro punto di ritrovo in certo qual modo... Perché me lo chiedete?»

«Conoscevate la signora Estelle Bey?»

Il commissario alzò le spalle.

«Ne avevo sentito parlare... come tanti altri. Una bella donna... ma poco raccomandabile.»

«Dove ne avete sentito parlare? Al "Trimalchio"?»

«Non ricordo esattamente... Perché?»

«Vorrei sapere, vedete» fece Kenworthy le cui mani si aprivano e si chiudevano nervosamente «se avete mai sentito delle voci a proposito della signora Bey e di...»

«Jerome!» esclamò Valerie.

Ma neanche un muscolo della faccia di Kenworthy si mosse e il giovanotto terminò tranquillamente la frase:

«... e di un uomo in particolare?»

«"In particolare" no...» rispose Griswold aggrottando la fronte... «Tuttavia, credo di aver sentito raccontare, a un certo momento, che usciva con un uomo molto slanciato, un architetto... un medico o qualcosa del genere. Ma non sono venuto qui per parlare di Estelle Bey... signorina Chatford. Da quanto tempo siete in questa sala?»

«Ehm... L'orchestra incominciava a suonare quando sono arrivata, ma non so che ora...»

«E prima, dove eravate?»

«Nella mia cabina. Vi sono andata subito dopo il pranzo.»

«E voi, signor Kenworthy? Il giovinotto si strofinò il mento.»

«Be', anch'io. L'orchestra doveva aver incominciato da poco quando sono arrivato. Mi ero vestito con l'intenzione di andare al bar, invece mi sono fermato qui.»

«Erano le nove quando l'orchestra ha incominciato a suonare» disse il commissario dando un'occhiata all'orologio.

«Quando siete venuti qui, poco dopo le nove, non avete udito qualcuno gridare? Chiedere aiuto? Un rumore di lotta?»

«No» risposero contemporaneamente i due.

«Siete sicuri di non aver udito niente di simile... provenire dal ponte B?»

«Un rumore di lotta?»

La domanda era stata pronunciata dietro a Valerie nello stesso istante in

cui le sue narici avvertivano un forte aroma di tabacco. La ragazza si voltò e vide Lathrop che agitava la mano per disperdere la leggera nube di fumo che usciva dal sigaro.

«Oh! Non è niente, signore» si affrettò a dire Griswold.

«Ah! bene... temevo che si trattasse di quel povero vecchio Hooper.»

«Hooper?» ripeté vivacemente il commissario.

«Sì... Aveva promesso di raggiungermi qui per ascoltare insieme l'orchestra, ma lo sto ancora aspettando.»

Lo sguardo di Lathrop cercò quello del commissario.

«Spero che non sia caduto in mare o qualcosa di simile... Doveva insegnarmi un gioco che si chiama "Nap"... Se è abile come nel lancio delle freccette, sono praticamente rovinato, perché mi ha già vinto un dollaro e sessantacinque! Scusatemi se ho interrotto la vostra conversazione.»

«Signor Lathrop!» esclamò subito Griswold.

«Sì?» fece l'altro voltandosi lentamente.

«È una semplice formalità, ma il comandante vorrebbe sapere che cosa avete fatto stasera, verso le nove.»

«Verso le nove? Ero nella mia cabina.»

«Anche voi?»

«È tanto sorprendente? Sono venuto a sedermi qui verso le nove e dieci... Non sarà mica accaduto qualcos'altro?»

«Sì» ammise con tono secco il commissario. E, alzatosi, chiamò: «Dottor Archer!»

All'altro capo della sala, vicino a una pianta di filodendro, il medico si alzò, tenendo in mano un libro tra le cui pagine aveva infilato un dito.

Si avvicinò, salutò tutti con un cenno del capo e rivolse un sorriso a Valerie.

«Che cosa desiderate, commissario?»

Con tono di scusa Griswold spiegò:

«Per ordine del comandante, stiamo facendo un controllo. Ricordate dove eravate stasera verso le nove?»

«Sì, nella mia cabina. Ci sono andato appena ho finito di cenare, per prendere questo libro. Dopo, se vi interessa, mi sono recato nella sala da fumo, verso le nove e un quarto e dopo aver bevuto un bicchierino sono venuto a sedermi qui ad ascoltare l'orchestra. Scusatemi se ve lo faccio notare, ma a bordo di questa nave, non ci sono altre distrazioni.» Poi, senza mutare tono, il medico aggiunse: «Suvvia, non nascondeteci nulla... Tanto, tutti a bordo sanno quello che è accaduto ieri sera! È successo qualcos'a-

ltro?»

«Sì... Ma non avete motivo di allarmarvi» assicurò subito Griswold. «Potete avere fiducia nel comandante, il quale ha ritenuto che fosse preferibile non nascondervi nulla.»

«Un altro delitto?» esclamò Archer.

«Temo di sì...»

Con tono incredulo, Lathrop intervenne:

«Non ditemi che il mio scherzo... a proposito di quel povero Hooper...?»

«Hooper? Chi ha parlato di lui? Hooper sta benissimo» rispose il commissario voltandosi verso Lathrop. «È il francese... il capitano Betoine. È stato ucciso con una pallottola alla nuca, sul ponte B, tre quarti d'ora fa... Se avessimo capito ciò che cercava di dirci ieri sera, probabilmente avremmo potuto evitare tutto ciò.»

12

Quando Max e Sir Henry si erano precipitati nella direzione da cui era giunto lo sparo, erano le nove e un minuto.

Impedito dalla gamba zoppa e dal rollio della nave, il giornalista arrivò dopo Sir Henry in un punto del ponte verso prua dove, nella penombra, riconobbe in mezzo ad un gruppetto il primo ufficiale e George Hooper. Quest'ultimo balbettava:

«Vi dico che c'è un uomo in mare... Con una pallottola nella nuca... l'ho visto finire fuori bordo...»

«Sì, signore» intervenne un marinaio. «Noi eravamo sotto e l'abbiamo visto cadere. Ho dato subito l'allarme... La pistola è caduta insieme a lui e abbiamo pensato che si fosse suicidato...»

«No, no!» protestò Hooper. «Era il francese... Ho riconosciuto l'uniforme... Ma non si è suicidato! È stato l'altro... Quello che era con lui... Gli ha sparato un colpo alla nuca!»

«Ne ero sicuro! Quando mi sono precipitato verso il parapetto l'ho visto scomparire nella schiuma... Deve essere colato a picco... Comunque, con un proiettile nella nuca, doveva essere già morto...»

Dopo che le scialuppe ebbero compiuto vane ricerche alla luce di un riflettore, l'Edwardic era ripartito. Nella cabina del comandante, alla presenza di quest'ultimo, di Max, di Sir Henry e di Griswold, il signor Hooper ripeteva le sue dichiarazioni:

«Siete sicuro che fossero in due?»

«Sicurissimo. Quel punto non è molto illuminato, ma ho visto benissimo due sagome. Ho riconosciuto il berretto del francese... L'altro gli aveva passato un braccio dietro le spalle... Ma Betoine non sospettava di nulla. Ho creduto che fossero usciti per continuare sul ponte una conversazione amichevole...»

«Ma che cosa facevate voi là? Il tempo non è invitante...»

«No, comandante, ma al termine del pranzo non mi ero sentito bene. Perciò, prima di andare a raggiungere il signor Lathrop nella sala, come avevo intenzione di fare, ho preferito sdraiarmi un attimo all'aria aperta su una sdraio... Al caldo, sotto la coperta, devo persino aver sonnecchiato un po'. Mi hanno svegliato quei due quando sono usciti sul ponte. Ho socchiuso gli occhi e ho visto le sagome di due uomini che si dirigevano verso il parapetto... Stavo ancora osservandoli quando lo sparo mi ha fatto sobbalzare... Ho capito immediatamente che cosa era accaduto, ma già il povero Betoine stava finendo fuori bordo... Mi sono precipitato...»

Sir Henry Merrivale aveva ascoltato Hooper osservandolo da sopra gli occhiali.

«Potreste identificare l'assassino?» domandò a un tratto, interrompendolo.

«No, no di certo... Ho pensato solo a lanciarmi per afferrare quel poveraccio. L'altro è filato via...»

«Era alto o basso? Grasso o magro?»

«Non potrei dirlo... Dal modo come stavano, in quella penombra... le loro sagome si confondevano... No, veramente. Non posso affermare nulla.»

«Avete detto che è scappato... Verso prua, verso poppa... o dalla parte che era poco distante da voi?»

«Non me ne sono reso conto... L'ho sentito correre, ma non pensavo che a quel povero Betoine, capite...»

Il comandante diede un'occhiata a Merrivale.

«Sir Henry... io non sono un investigatore, mentre voi... Volete incaricarvi di questa faccenda?»

«Volentieri, mio caro, volentieri.»

«E smascherare l'assassino prima di arrivare a destinazione?»

«Non vi prometto niente» rispose Sir Henry. «Bisogna sempre tener conto dell'imprevisto.»

«Ma avete già un'idea? Intravedete il movente di tutto ciò? E come possono essere state fatte quelle dannate impronte?»

«Un'idea...? No, non esattamente» rispose Merrivale, come se cercasse un termine preciso per esprimere il proprio pensiero. «Ma ci sono uno o due particolari che mi sono sembrati strani in ciò che mi ha raccontato vostro fratello. E vorrei dare un'occhiata alla cabina di Betoine. Si può?»

«Ma certo!» esclamò subito il comandante. «Tutto ciò che volete... Vi accompagneremo subito.»

13

Pur avendo avuto la possibilità di sceglierne un altra, il capitano Betoine era sistemato in una delle più piccole cabine dell'Edwardic. Perciò Sir Henry vi entrò da solo, e gli altri rimasero nel corridoio perché lui potesse muoversi con maggiore comodità.

Più esaminava l'interno della cabina e meno Sir Henry pareva soddisfatto. Sulla poltrona, accuratamente posate, vi erano la cintura di salvataggio, la scatola cilindrica della maschera antigas e una coperta. Sir Henry le esaminò, poi concentrò la sua attenzione sulla toletta.

In essa, in una cornice di pelle pieghevole, c'erano due fotografie: quella di un uomo dai capelli bianchi, l'aria militaresca, e quella di una donna di una certa età, dalla faccia dolce e sorridente. Verosimilmente i genitori del morto. Vi erano anche, accuratamente allineati: un pettine, una spazzola per capelli, un paio di forbici, un flaconcino di Miror e una scatola marrone di sigari. La spazzola per gli abiti e quella per le scarpe erano appese accanto al lavandino. Sulla mensoletta del lavandino c'erano gli oggetti da toletta, lo spazzolino da denti e un tubo di dentifricio.

Sir Henry osservò il tubo arricciando le labbra, poi guardò sotto la cuccetta, si chinò ancora di più e ne cavò una cassetta militare che conteneva soltanto un po' di biancheria sporca. Rimessala a posto, Merrivale aprì l'armadio in cui trovò l'uniforme di ricambio con tre galloni d'oro sulle maniche, due vestiti borghesi, alcune cravatte appese a un gancio, un paio di stivali e due di scarpe.

Sir Henry sollevò gli occhiali per esaminare la manica dell'uniforme.

Nel frattempo era arrivato il primo ufficiale e il comandante, dopo avergli dato a bassa voce delle istruzioni, ne approfittò per eclissarsi.

In un cassetto dell'armadio, Merrivale trovò anche una scatoletta di cartone. L'apri sulla cuccetta e vide che conteneva cinque timbri di gomma e un cuscinetto.

Sir Henry si voltò verso la porta agitando uno dei timbri in direzione del

primo ufficiale e di Griswold.

«Ieri sera, voi due siete venuti qui per prendere le impronte digitali del capitano Betoine, non è vero?»

«Sì, signore» rispose il primo ufficiale.

«E mi hanno detto che avete trovato il capitano Betoine intento a giocherellare con dei timbri di gomma e un cuscinetto?»

«Sì, è esatto.»

«Erano questi i timbri?»

L'ufficiale entrò velocemente nella cabina ed esaminò due o tre timbri.

«Direi che sono gli stessi... Ma ieri, non ci ho fatto caso...»

«Quando infine siete riusciti a fargli capire ciò che volevate, ha voluto schiacciare il pollice su questo cuscinetto, ma voi gli avete afferrato la mano prima che avesse il tempo di farlo, e avete usato il vostro cuscinetto?»

«Si, proprio cosi, signore» approvò il primo ufficiale.

«Scusatemi...»

Hooper, che tutti avevano dimenticato, era sgusciato nella cabina affascinato dai timbri di gomma. Li esaminò con una certa attenzione e infine dichiarò:

«Sono fabbricati da me... Ecco la mia marca: "Hooper, Broad Mead, Bristol..."»

Aperta la scatola dell'inchiostro fu sul punto di premervi uno dei timbri, ma interruppe il gesto e sollevò il cuscinetto all'altezza degli occhi.

«Questa, poi!» esclamò. «Avete trovato una bottiglia di inchiostro fra la roba di questo povero giovanotto?»

«Una bottiglia d'inchiostro?» ripeté Sir Henry, con improvviso interesse.

«Che... che deve essere mezzo vuota.»

«Perché mi chiedete ciò?»

«Be', perché l'infelice non doveva essere abituato a questo genere di cose. Aveva un cuscinetto pronto a funzionare... e vi ha versato sopra la metà di una bottiglia d'inchiostro normale, che l'ha reso appiccicaticcio e difficilmente utilizzabile.»

Il primo ufficiale, Griswold e Max si guardarono, mentre Hooper posava il cuscinetto e dopo aver dato un'occhiata all'orologio diceva:

«Quasi le nove e mezzo... Tutte queste emozioni mi hanno fatto dimenticare che avevo un appuntamento con Lathrop per ascoltare il concerto... Avete ancora bisogno di me?»

«Un momento, vi prego...» intervenne Sir Henry. E rivolto al commissario di bordo, aggiunse: «Che ordini vi ha dato il comandante?»

«Mi ha detto di obbedire ai vostri.»

«Bene... La signora Bey aveva depositato qualcosa nella vostra cassaforte?»

Griswold fece schioccare le dita.

«Ma certo! Quasi dimenticavo di parlarvene! Per ordine del comandante, l'ho aperta... Eccola» proseguì cavando di tasca la busta marrone. «Contiene soltanto ritagli di giornali, tutto dello stesso formato.»

Sir Henry vuotò la busta del suo contenuto, lo soppesò con aria pensierosa, poi restituì il tutto a Griswold.

«Ditemi...» chiese «sapete impressionare la gente?»

Un po' stupito, Griswold aggrottò le sopracciglia e guardò fisso il suo interlocutore.

«Benone... Siete in effetti un tipo che riesce a impressionare. Perciò vi incaricherò di una missione. Dato che non ci tengo a farmi vedere più dello stretto necessario, vi incaricherete voi della piccola Chatford. Mostratele questa busta, andate su tutte le furie e cercate di scoprire che cosa faceva realmente ieri sera nella cabina di Max Matthews. Non ci riuscirete, ma avrete iniziato il processo di demoralizzazione che io completerò in seguito. Se vedete altri passeggeri, domandate loro, ma con molta più discrezione e tatto, che cosa facevano stasera intorno alle nove. Mi avete capito?»

«Sì.»

«Allora, siamo a posto, potete andare. Voi» continuò Sir Henry voltandosi verso il primo ufficiale «resterete qui... e anche voi, signor Hooper, a meno che non siate troppo stanco... Benissimo... Sistemiamoci un po' più comodamente... Potete prendere delle sedie, io mi siedo qui.»

E preso posto sulla cuccetta, Merrivale accese la pipa che aveva appena finito di caricare e ne tirò con voluttà una prima boccata. Poi, puntò la cannuccia verso il primo ufficiale.

«Signor Bruikshank, voi e Griswold avete parlato francese col capitano Betoine, ieri sera... Ditemi tutta la verità: che cosa avete capito, esattamente, di ciò che vi ha detto Betoine?»

«Ben poco, temo.»

«Sia lodato Iddio! Avevo bisogno di questa franchezza. E che cosa supponete che cercasse di dirvi?»

«Vedete, signore... Quando mi parlano in francese e so di che si tratta, mi basta afferrare qualche parola per indovinare il senso di ciò che mi viene detto... Ma se non ho la minima idea di ciò di cui parlano, più sento e meno capisco... Tuttavia, ieri sera, il capitano Betoine, sembrava alludere a

una donna.»

«Ah, sì?»

«Sì. Era un continuo lei così e lei colà. Per un momento ho persino creduto che stesse confessando di aver commesso il delitto. Avrei voluto tentare di interrogarlo, ma non ci tenevo a far sfoggio della mia ignoranza di fronte a Griswold... Traditore in francese si dice: "traître", non è vero?»

Gli occhi di Sir Henry parvero rimpicciolirsi.

«Sì... Ma siete ben sicuro di aver udito questa parola?... Non era una parola somigliante?»

La faccia del primo ufficiale era paonazza per l'imbarazzo.

«No... Sono quasi certo che era "traître".... Posso dirvi ciò che penso, signore? Griswold si è messo a ridere quando gliene ho parlato, ma ho la sensazione che Betoine appartenesse al Servizio Informazioni francese.»

Sir Henry non rise. Tirò soltanto una boccata di fumo dalla pipa e lo soffiò lentamente.

«Ho avuto anch'io questa idea... Ma, in tal caso, non credete che Betoine avrebbe saputo almeno un po' d'inglese?»

«A dire il vero, non credo che lo ignorasse completamente...»

«Ah, sì!» esclamò Merrivale cavando subito di bocca la pipa. «Che cosa ve lo fa credere?»

«Naturalmente, signore, non mi sentirei di affermarlo sotto giuramento, ma... ieri sera, quando eravamo qui, ricordo di aver chiesto a Griswold: "Che diavolo fa Betoine con tutti quei timbri di gomma?" L'avevo detto molto velocemente e quasi a bocca chiusa...»

«Sì?»

«Ebbene, solo a vedere il suo sguardo, ho avuto l'impressione che mi avesse capito. Ha allungato immediatamente la mano verso i timbri, poi si è trattenuto... D'altronde, se non conosceva una parola d'inglese, che cosa andava a fare negli Stati Uniti? Io non vorrei, trovandomi a New York, essere costretto a chiedere la strada in francese!»

«Un buon punto, ragazzo mio... Siate gentile: dato che faccio fatica a chinarmi, vi dispiacerebbe tirar fuori di nuovo la cassettina che è sotto questa cuccetta?»

L'ufficiale obbedì alla richiesta di Sir Henry e rivoltò la cassetta sul fianco in cui erano attaccate le etichette del Pennsylvania Hotel di New York e del Willard Hotel di Washington.

«Washington» mormorò assorto Sir Henry, mentre Bruikshank spingeva di nuovo la cassetta sotto il letto. «A proposito, avete il suo passaporto?»

L'ufficiale annuì.

«Sì... Non li abbiamo ancora restituiti e deve essere con gli altri nell'ufficio di Griswold... Ma dove è andato il signor Hooper?»

Il fabbricante di timbri, infatti, era scomparso e nemmeno Max, in piedi accanto alla porta, l'aveva visto andar via.

«Perbacco!» esclamò Sir Henry alzandosi di scatto. «Speriamo che non stia "raccontando" a qualche inserviente la sua avventura... Signor Bruikshank, andate subito a cercarlo e cacciategli bene in testa che deve tenere tutto per sé; se dovesse diffondersi il panico a bordo, ne vedremmo delle belle!»

Appena il primo ufficiale si fu allontanato, Sir Henry ricominciò a girare per la cabina, prendendo in mano il pettine, accarezzando, con aria assente, il pennello da barba asciutto, per impugnare infine il rasoio. Lo aprì e la lama brillò sinistra sotto la luce del lampadario.

Max sentì un nodo allo stomaco.

«State pensando che sarebbe l'arma ideale per sgozzare qualcuno?» domandò.

«Esatto.»

«Ma sappiamo che non è stato Betoine a ucciderla...»

«Certo» fece Sir Henry facendo col rasoio un gesto trucemente evocatore «sappiamo che non è stato Betoine e sappiamo anche...»

Un'esclamazione esplosa improvvisamente nella corsia per poco non gli costò un pollice. Sir Henry si voltò. Dietro le spalle di Max, l'inserviente, ripreso un certo contegno, chiese:

«Avete sonato, signore?»

«Sapete benissimo di no» balbettò Merrivale. «Che cosa volete voi?»

«Vi chiedo scusa, signore, ma... È esatto quello che dicono e cioè che il capitano Betoine si è suicidato?»

«Temo proprio di sì. Perché?»

L'inserviente si inumidì le labbra.

«Allora, mi rincresce, signore... Devo aver bruciato la lettera in cui spiegava il suo gesto.» Un silenzio di morte seguì questa dichiarazione e, poiché tutti gli sguardi erano appuntati su di lui, l'inserviente si affrettò a dire:

«Dovete capire, era nel cestino della carta straccia.»

«No, non capisco. Spiegatevi.»

«Be', signore, durante il pranzo, sono venuto a mettere un po' d'ordine nella cabina, ad aprire il letto eccetera... E il foglio era nel cestino, là» disse l'inserviente indicando il cestino di vimini che era accanto alla toletta.

«Stracciato?»

«No... nemmeno sgualcito... Non ho potuto leggerlo perché era scritto in francese... Ma in alto, in grassetto, era scritto: "Al signor comandante dell'Edwardic", ed era firmato: "capitano Betoine".»

«Né stracciato, né sgualcito, ma ciononostante nel cestino...»

Così dicendo, Sir Henry si guardò lentamente intorno. La vista dei ventilatore lo arrestò di colpo; allungò il braccio e girò l'interruttore.

Ne scaturì subito un ronzio e, girando, il ventilatore oscillava da destra a sinistra, da sinistra a destra...

Nella scatola contenente i timbri di gomma, c'erano parecchi fogli bianchi. Sir Henry ne prese uno e lo posò sulla toletta.

La prima volta che il ventilatore si girò da quella parte il foglio si sollevò e scivolò un po' verso l'orlo. La seconda volta, il foglio prese il volo, sfiorò l'orlo del cestino della carta e si posò dolcemente sul tappeto.

«Ecco fatto» disse Sir Henry mentre gli altri annuivano in silenzio. «Il cattivo tempo non permetteva di aprire l'oblò... Betoine aveva caldo... Perché avete bruciato quel foglio?»

«Perché vuoto sempre il contenuto dei cestini nell'inceneritore, signore» rispose l'inserviente.

«Va bene, ragazzo mio, non siete responsabile... Comunque, ora sappiamo che il francese si è suicidato, non è vero? Potete andare.»

L'inserviente si ritirò velocemente, sollevato di essere fuori causa. Rimasto solo con Max Matthews, Sir Henry allungò la mano verso il cestino della cartaccia.

«E pensare che forse là dentro c'era tutta la verità, accuratamente esposta dal prudente Betoine... e per pochi millimetri di distanza avremmo potuto trovarla sul tappeto... Quasi quasi, comincio a credere ai presagi!»

«Perché?» chiese Max stupito.

«Ricordatevi... il libro che Beitone si sforzava di leggere... "Via col vento".»

14

Nei due giorni successivi, la tempesta riprese a infuriare con continuità per placarsi soltanto all'alba di mercoledì.

Come tutti i passeggeri, Max stette troppo male durante quei due giorni perché la sua mente potesse pensare ad altro che alle più elementari preoccupazioni dell'essere umano. Ma quando, mercoledì mattina, emerse da un

sonno febbrile, si ricordò che aveva sognato di aver incontrato Valerie Chatford, completamente nuda, alla svolta di un corridoio.

In seguito, dopo essersi limitato a prendere una tazza di caffè e un tosto, come prima colazione, si convinse che quel sogno si ricollegava alla conversazione svoltasi nell'ufficio di Griswold durante la quale si era parlato del mito degli assassini che commettono i delitti nelle tenute più succinte.

Naturalmente, non si può sospettare una ragazza di essere un'assassina, solo perché ci è apparsa in sogno mentre passeggiava nuda nei corridoi di un piroscafo. Ma c'erano dei fatti ben reali... Infatti, Griswold aveva riferito a Max che la signorina Chatford affermava di essere cugina di Kenworthy e di essere stata con lui, sabato sera, dalle dieci meno un quarto alle dieci, mentre Estelle Bey veniva assassinata. Per quanto Kenworthy avesse confermato queste due asserzioni, il giornalista era convinto che erano due spudorate menzogne.

Quando Max salì sul ponte A, la prima persona che vide fu Valerie Chatford, con indosso un cappotto di tweed dal bavero rialzato. Col vento nei capelli, voltava le spalle al giornalista e sembrava in contemplazione della bianca scia lasciata dall'Edwardic.

«Salve!» disse Max. «Come sta il vostro nuovo cugino?»

La ragazza si voltò e Max dovette riconoscere che, malgrado i calamari che le sottolineavano gli occhi, era piuttosto carina.

«Vorreste insinuare che Jerome non è mio cugino?» domandò squadrandolo freddamente.

«In tutti i casi, insinuo che non eravate nella sua cabina sabato sera, fra le dieci meno un quarto e le dieci.»

«Come potete sapere dov'ero in quel momento, signor Matthews» replicò lei con aria candida «se mi avete visto solo alle due del mattino?»

«Mi avete detto voi che...»

«Oh, no! Signor Matthews, no! Io non vi ho detto nulla... Come ho già dichiarato al comandante e al commissario di bordo, sono probabilmente idee che vi siete messo in testa voi.»

Max aveva sentito dire spesso che si può aver voglia di dare una solenne sculacciata a una donna e, in quel momento, si accorse che era perfettamente vero.

Ciò che esasperava più di tutto il giornalista era la sensazione che Valerie Chatford stesse rendendo misteriose anche delle cose che non avevano ragione di esserlo.

«Siete odiosa» disse lui, in mancanza di meglio.

«Non vedo l'ora di essere liberata della vostra presenza!» replicò lei.

Nessuno può dire dove queste amenità avrebbero potuto trascinarli, se Lathrop non fosse capitato proprio in quel momento.

«Suvvia, suvvia!» esclamò prendendoli per un braccio. «Venite a fare un giretto con me... È la mancanza di ginnastica a rendere le persone scorbutiche.»

Piuttosto di discutere, si lasciarono convincere a seguirlo e fu così che tutti e tre scoprirono Sir Henry seduto accanto a una delle reti piazzate per il ping-pong. Non mostrò di accorgersi del loro arrivo, talmente sembrava occupato a sciogliere una serie di nodi di una cordicella.

«Se capiva l'inglese» borbottava Merrivale «perché non dirlo?... E poi c'è anche la cinghia per affilare il rasoio... e così pure, come direbbe l'altro, la bottiglia d'inchiostro...»

«Sir Henry!» fece Max.

«... Perché tanti timbri di gomma, tutti uguali?... Se riuscissi a trovare un unico motivo per...»

Max lanciò un fischio imperioso che fece sobbalzare Sir Henry e lo strappò dalla sua cogitazione.

«Ah! siete voi?» brontolò gettando fuori bordo la cordicella. «Vi siete deciso finalmente a lasciare la cuccetta?»

«Voi non siete stato affatto male, suppongo.»

«Io? Ragazzo mio, il mal di mare è un effetto dell'immaginazione e io cerco di impiegare meglio la mia.»

«In effetti, ho avuto l'impressione che la vostra mente lavorasse...»

«Sì» ammise Sir Henry grattandosi il naso. «Bisogna pur farlo, perché un assassino fantasma che lascia impronte fantomatiche, richiede un bel po' di riflessione.»

«Conoscete la signorina Valerie Chatford e il signor Lathrop?» chiese il giornalista facendo le presentazioni.

Impressionatissimo, Lathrop strinse la mano di Sir Henry con una deferenza che mandò in solluchero il vecchio, mentre Valerie rimaneva piuttosto distante.

«Abbiamo sentito molto parlare di voi negli Stati Uniti, Sir Henry» disse Lathrop. «Mi rincresce dì non aver saputo che eravate a New York... I miei colleghi e io avremmo offerto un grande ricevimento in vostro onore.»

«Ne sono sicuro» rispose Merrivale con tono di scusa «ed è per questo che mi sono trattenuto così poco. Io adoro l'America. Credo che non esista paese più ospitale... Talmente ospitale anzi che se mi trattengo una quindi-

cina di giorni, sono costretti a ricondurmi a bordo con un cartello: "Pericolo» Contenuto infiammabile"... E alla mia età, quegli eccessi sono da evitare.

«Ho letto sui giornali» proseguì Lathrop in fretta «che stavate per essere nominato Lord e per entrare alla Camera Alta...»

«È falso!» esclamò Sir Henry indignato. «Non dovete credere neanche una parola! Hanno tentato, sì... Per ben due volte, mi hanno teso una imboscata per infilarmi alla Camera dei Lord, ma sono riuscito a sfuggire in tempo e spero di continuare a farlo... Ho piacere che siate qui tutti e tre» disse pacatamente. «Così potremo tenere una piccola conferenza con questi signori» concluse.

Max si voltò. Ancora un po' pallidi, Hooper e il dottor Archer stavano arrivando seguiti dal primo ufficiale e da Griswold.

«Dov'è il comandante?» chiese Sir Henry accogliendo i nuovi arrivati.

«Il comandante è occupato» rispose Griswold dopo un attimo. «E lo sarà per tutto il giorno, probabilmente.»

«Ah!» fece Sir Henry.

«Sapevate che ci sarebbe stata un'altra piccola inquisizione?» disse Valerie Chatford a Lathrop. «Ecco perché ci tenevate tanto a farci fare un po' di ginnastica!»

Con un gesto, Sir Henry intimò alla ragazza di fare silenzio e si voltò verso il commissario.

«Quegli otto cartoncini con le impronte... li avete messi in un luogo sicuro, Griswold?»

«Sono rinchiusi nella mia cassaforte. Nemmeno Robert Houdini riuscirebbe a impadronirsene. In quanto alle altre cento impronte, non ho ritenuto necessario ingombrare la cassaforte, dato che tutto l'equipaggio ha un alibi per quanto è accaduto sabato sera.»

Sir Henry annuì, poi, dopo un breve silenzio, domandò:

«Ditemi... Ammesso che si scopra l'assassino o qualcuno che sia gravemente compromesso in questo delitto, che cosa fareste? Lo mettereste ai ferri nella stiva?»

«Oh! no, signore, no di certo!» rispose il primo ufficiale con una risatina leggermente scandalizzata. «Sono cose che si raccontano nei libri, ma in realtà, il comandante si accontenterebbe probabilmente di confinarlo nella sua cabina in attesa che possa essere consegnato alle autorità portuali.»

«Lo farebbe sorvegliare?»

«Penso che si limiterebbe soltanto a rinchiuderlo in cabina. Dopo tutto

avrebbe un unico modo di scappare: tuffarsi a testa in giù in mare.»

«Già» fece Merrivale. «Come Betoine!»

La faccia del vecchio esprimeva ora una tranquilla sicurezza, ma Max la giudicò ancora più inquietante.

«Benone» fece Sir Henry guardando all'improvviso Valerie fisso negli occhi. «Allora, signor Bruikshank, rinchiuderete questa signorina nella sua cabina. Mi incaricherò io di consegnarla alle autorità portuali, appena saremo arrivati a destinazione.»

15

«Io?» esclamò Valerie Chatford sbalordita e terrorizzata, facendo un passo indietro.

«Sì, voi» confermò Sir Henry. «Sono state rilevate le vostre impronte digitali sull'interruttore della cabina in cui Estelle Bey è stata assassinata, come pure sul portacipria di cristallo che si trovava fra la roba della vittima. Non è vero, signori?»

Il primo ufficiale e Griswold annuirono in silenzio.

«Smettetela perciò di raccontare storie e diteci la verità. È la vostra ultima carta. Vi avverto che so già parecchie cose. Infatti, il nome di Kenworthy mi suonava familiare e mi sono ricordato che quel ragazzo doveva essere figlio del mio vecchio amico Abbsdale, col quale il comandante e io ci siamo messi in contatto stamattina per radiotelefono.»

Sir Henry guardò fisso Valerie e prosegui:

«Ci ha detto che sua sorella Ellen aveva sposato Jossy del Foreign Office, dal quale aveva avuto una figlia, Valerie. Jossy è morto nel quarantadue e dopo la guerra Ellen si è risposata con un maestro, un certo Chatford. La cosa suscitò uno scandalo, primo, perché Chatford non apparteneva certo alla buona società, secondo, perché si sapeva che viveva coniugalmente con la sua governante, una certa Vogel. Ma Ellen lo sposò ugualmente e andò a vivere con lui alle Bermude portandosi dietro la piccola Valerie. Da allora, Abbsdale ha rotto tutti i rapporti con lei... Ah! ci mancavate, ragazzo mio!»

Quest'ultima frase era rivolta a Jerome Kenworthy che stava venendo imbacuccato fino alle orecchie. Il giovanotto si sedette sulla panca su cui, per la sorpresa, si era già afflosciato Hooper.

«Questo ragazzo» riprese Sir Henry, indicando Kenworthy «ha parlato stamattina con suo padre e ha affermato che questa ragazza è realmente ciò

che pretende di essere. Sia! Ma ciò che non posso assolutamente tollerare è che lei sostenga di essere rimasta per quindici minuti in compagnia di Kenworthy, sabato sera. Mia bella figliola, riconoscete, o no, di essere andata quella sera nella cabina di Estelle Bey?»

Valerie strinse le labbra. Si capiva che era spaventata e sconcertata e si intuiva pure che era in preda a un altro sentimento che Max non riusciva a capire se era frutto del sospetto o dell'incertezza.

«Tesoro mio» intervenne allora Kenworthy, guardandosi la punta delle scarpe «sarà meglio che diciate loro tutta la verità, perché stamattina mi hanno fatto subire un interrogatorio molto martellante. Certamente sarei ben lieto di avere, grazie a voi, un alibi, ma è una cosa che veramente non può andare...»

«Ma se anche non avessi detto la verità... perché fare tutto questo cancan?» domandò Valerie con un'aria molto stupita.

Stavolta Sir Henry rimase a bocca aperta, poi congiunse le mani e alzò gli occhi al cielo.

«Signoriddio! Due delitti in cinque giorni! Un mezzo pazzo a bordo che adopera, con la stessa abilità, il rasoio e la pistola! E questa dolce fanciulla domanda perché facciamo tanto cancan!»

«Ma per carità!» esclamò Valerie con impazienza. «Sapete benissimo chi è l'assassino.»

«Ah, si?»

«Certo che lo sapete! Era il capitano Betoine. La mia cameriera me lo confidò domenica sera! E dato che sapevate che era lui l'assassino, non sentivo la necessità di dirvi che l'avevo visto sabato sera, e...»

«Un momento!» la interruppe Sir Henry con tono imperioso. «Voi avete visto il capitano Betoine uccidere Estelle Bey?»

«Non l'ho visto ucciderla, no... Sarebbe stato troppo orribile e non avrei certamente potuto sopportare quello spettacolo... Ma l'ho visto uscire dalla cabina, quando la signora Bey doveva essere morta.»

Sir Henry guardò fisso la ragazza, ma come se non la vedesse, borbottando:

«Betoine sulla scena del delitto... Betoine che cerca di far loro capire qualcosa e che è sembrato sorpreso di udire Bruikshank rispondergli: "Ah, sì...". Betoine che aveva lasciato una lettera diretta al comandante... Betoine, l'uomo che sapeva troppo e del quale ci si è sbarazzati...»

Poi, riprendendo la sua voce normale, domandò:

«Quando l'avete visto uscire dalla cabina di Estelle Bey?»

«Verso le dieci... le dieci meno cinque. Aveva in mano un pacco di lettere compromettenti, grosso cosi...»

«State di nuovo mentendo?» tuonò Sir Henry.

Il dottor Archer intervenne sorridendo.

«Sembra che questa storia delle lettere compromettenti sia una vostra idea fissa, signorina. Se ce n'erano tante quanto dite, non poteva essere un pacchetto di lettere, ma doveva essere un autentico archivio!»

«Max Matthews ci aveva già riferito da tempo ciò che gli avevate detto a proposito di quelle lettere, signorina Chatford» dichiarò a sua volta Lathrop. «Gradirei che ci spiegaste come avete fatto a sapere fin dal principio che la signora Bey portava con sé un pacchetto di lettere.»

«Un momento... Se non vi dispiace, io sono incaricato di dirigere questa inchiesta e ho già domandato alla signorina Chatford di dirci ciò che ha realmente fatto sabato sera, fra le dieci meno un quarto e le dieci.»

Parve che Valerie si riprendesse.

«Be', sono andata nella cabina di Estelle Bey per supplicarla di restituire quelle lettere a questo povero Jerome...»

«Ma, perbacco, vi ho detto e ripetuto che non avevo scritto nessuna lettera...»

«Sst, ragazzo mio! Lasciatela parlare.»

«Be', dirò che sono andata a trovare Estelle per fare un favore a qualcuno» corresse la ragazza, i cui occhi si appannarono per il vento che le soffiava in faccia. «Quando sono arrivata davanti alla porta della sua cabina, l'ho udita chiacchierare con un uomo...»

«Che uomo?» domandò Sir Henry. «Potreste riconoscere la voce?»

«No, temo proprio di no... Era una voce abbastanza profonda, ma parlava sottovoce e non sono riuscita a capire neanche una parola di ciò che diceva. Perciò sono entrata nella cabina di fronte, che ignoravo fosse quella del signor Matthews, per aspettare che quell'uomo se ne andasse. Dopo un po' ho sentito la porta della B-37 aprirsi e richiudersi. Ho dato un'occhiata attraverso lo spiraglio dell'uscio e ho visto, di schiena, il capitano Betoine che si allontanava. Aveva in mano una grossa busta piena di lettere.»

«Come fate a sapere che erano lettere?»

Valerie abbozzò un gesto vago.

«Erano certamente carte, perciò ho pensato che fossero lettere...»

«Mmmm... e allora?»

La ragazza inghiottì la saliva.

«Ho bussato alla porta d'Estelle Bey. Non ottenendo risposta ho girato la

maniglia e ho aperto l'uscio. La luce era accesa e l'ho vista, accasciata sulla toletta, con tutto quel sangue... Ho creduto di svenire, ma mi sono ugualmente avvicinata per vedere se era morta... Le impronte digitali sul portacipria devo averle lasciate allora... E poi, ricordo che, uscendo, ho spento la luce... Non sapevo ciò che facevo... Sono tornata nella cabina del signor Matthews tanto per schiarirmi le idee... Ero là da cinque minuti.»

«Vi rendete conto, signorina Chatford» la interruppe Griswold «che quando siete entrata il vero assassino doveva essere ancora nella cabina B-37, probabilmente nascosto nella stanza da bagno?»

«Co... come mai?»

«Altrimenti, dovremmo ammettere che Betoine abbia ucciso la signora Bey e che qualcun altro abbia ucciso Betoine il che mi, sembra poco probabile» concluse il commissario. «Ma proseguite, vi prego...»

«Be', come vi dicevo, ero entrata sì e no da cinque minuti nella cabina di...»

«Scusatemi» la interruppe a sua volta Sir Henry «ma durante quel tempo avete sentito qualcun altro uscire dalla cabina B-37?»

Valerie scosse la testa.

«No... Ma probabilmente non me ne sarei accorta nello stato in cui ero... D'altronde, è stato certamente Betoine, non è vero? Non ho mai pensato che potesse essere qualcun altro... il suo suicidio... tutto...»

«Lasciamo da parte Betoine, per il momento» disse Merrivale. «Continuate il vostro racconto.»

«Oh! Praticamente ho finito... Dopo cinque minuti ho sentito bussare all'altra porta e ho dato di nuovo un'occhiata... Era il signor Matthews... Più tardi ho cercato di scappare approfittando del momento in cui mandava l'inserviente a chiamare il comandante, ma per un pelo non mi sono trovata faccia a faccia con una cameriera e ho dovuto tornare indietro... Tutto il resto, quello che ho detto al signor Matthews era esatto. Sono rimasta nascosta nella cabina, poi nella stanza da bagno, per ore e ore, per essere alla fine scoperta e insultata dal signor Matthews!»

Un po' sorpreso Sir Henry domandò:

«Sapevate tutto ciò e pensavate che fosse Betoine l'assassino... Perché mai non avete detto nulla?»

«Per salvare Jerome!» esclamò drammaticamente Valerie. «Avevo pensato persino che potesse essermene grato!»

Esagerava e istintivamente lo capiva. Tuttavia riferì la storia delle lettere, come l'aveva raccontata a Kenworthy, perché non poteva resistere alla

tentazione di recitare la commedia. Era una cosa che Max aveva capito immediatamente e di cui anche Kenworthy si era reso conto dopo alcuni giorni di riflessioni.

«Sicché, voi volevate salvare la reputazione di questo ragazzo?» domandò Sir Henry.

«Sì.»

Merrivale si voltò a metà verso Kenworthy.

«Queste lettere esistevano realmente?»

«Per l'ultima volta: no!» rispose Kenworthy con enfasi. «Sinceramente, ho forse l'aria di una persona capace di imbrattare della carta verde? A voce, sì. Nell'atmosfera di un locale notturno, certamente... Ma non a beneficio di qualche avvocato. Non crediate, vi prego, che io non vi sia riconoscente, Valerie... Apprezzo infinitamente ciò che avete fatto per me e anche mio padre l'apprezzerà molto. Tuttavia, senza voler essere scortese, mi sembra che i vostri sforzi per salvarmi abbiano servito soltanto a mettermi nei pasticci.»

«Avete visto il cadavere di Estelle Bey, ragazzo mio?» gli domandò Sir Henry.

Dietro le lenti rettangolari, le palpebre di Kenworthy batterono e parve che la sua lunga faccia diventasse leggermente verde.

«Sì... L'ho vista nella... nella camera mortuaria.»

«La conoscevate?»

«No...» rispose. Poi aggrottò le sopracciglia. «Ma ho la vaga impressione di averla incontrata una volta in circostanze che mi erano sembrate comiche... e lei doveva essere in compagnia di qualcuno che ho la sensazione di aver rivisto a bordo...»

«Ma dove? Quando? E con chi?»

«Non riesco a ricordare!» rispose il giovanotto facendo un gesto rabbioso. «Se questa nave ballasse un po' meno, forse riuscirei a ridestare la mia memoria...»

«Accadrà se entreremo in una zona di nebbia» replicò il primo ufficiale. «Ed è molto probabile!»

«Ma» intervenne allora il dottor Archer rivolto a Sir Henry «perché siete tanto sicuro che Betoine non si sia suicidato? Se dobbiamo credere a ciò che ci ha detto la signorina Chatford, mi pare che l'ipotesi regga... Ma non state per caso complicando inutilmente una faccenda relativamente semplice? Credetemi, ho una certa esperienza di cose del genere...»

«Quale esperienza?» chiese con voce secca Merrivale.

«Sono stato per parecchi anni uno dei medici legali della polizia metropolitana» rispose Archer con un sorriso.

«Inoltre, lunedì, a richiesta del medico di bordo che non ne aveva mai fatte, ho fatto l'autopsia al cadavere della signora Bey...»

«Sia ringraziato il cielo!» esclamò Lathrop. «Mi sono sgolato a ripetere che era necessario e...»

«E avevate ragione» lo interruppe Archer «poiché i risultati dell'autopsia potrebbero sorprendervi.»

«Non verrete a raccontarci che quella donna è stata avvelenata o annegata?» esclamò Sir Henry.

Il dottore fece una risatina che Max giudicò particolarmente irritante.

«Ho detto soltanto che quei risultati "potrebbero" sorprendervi. Ma non è questo il punto... Ciò che vorrei sapere, come medico legale, è quale prova avete in mano per affermare che il capitano Betoine non si è suicidato.»

«C'è la testimonianza del signor Hooper...»

Chiamato in tal modo in causa, George A. Hooper si alzò e si mise a raccontare, per la millesima volta, ciò che aveva visto.

«Lo so, lo so...» fece Archer «ma era molto buio quel tratto del ponte, lo ammettete anche voi... Allora come fate a essere cosi sicuro che ci fosse un'altra persona con Betoine? O che sia stato ucciso con una pallottola nella nuca?»

«Perché l'ho visto alla luce dello sparo!»

«È impossibile. Hooper cambiò colore.»

«Vorreste insinuare che sto mentendo?»

«No, affatto...» assicurò Lathrop, con gesto pacato. «Dico soltanto che è impossibile, assolutamente impossibile... Una persona che non esiste non lascia impronte digitali... e tanto meno può uccidere... Quando due più due non fanno più quattro, tutto è impossibile... Sir Henry» concluse Lathrop disperato «dovete assolutamente tirarci fuori da questo pasticcio, altrimenti impazziremo! Non si può continuare cosi.»

Quella notte, l'assassino tornò di nuovo a colpire.

16

Quel mercoledì sera, mentre Max cercava di ammazzare il tempo in attesa dell'ora di poter decentemente andare a vestirsi per il pranzo, gli capitò di passare davanti al negozio del parrucchiere e di udire una voce nota che esclamava:

«Me ne infischio che i capelli crescano con lo stesso principio dell'erba! Io non voglio la vostra lozione!»

Vedendo entrare Max, il parrucchiere smise un istante di far fare la schiuma al sapone da barba, e disse:

«Sono subito da voi, signore...»

Poi la vista di Max parve ridestare in lui un brutto ricordo e aggrottò le sopracciglia. Si rimise a lavorare e, alzando un po' la voce, disse:

«Non dovete arrabbiarvi per questo, signore... Anch'io avrei potuto offendermi, l'altro giorno... D'accordo, mi avete pagato e generosamente... Ma lasciate che vi dica che è la prima volta che un cliente mi pianta in asso quando ho già la schiuma sul pennello...»

«Su... su che cosa?» gracchiò Sir Henry.

«Sul pennello, signore. Ma non vi serbo rancore... Qualcosa che non va, signore?»

Il silenzio che seguì fu talmente insolito che Max alzò il naso dalla rivista che stava sfogliando.

Vide la faccia di Sir Henry riflessa nello specchio che sovrastava il lavandino. Merrivale s'era drizzato e, stringendo con entrambe le mani l'asciugamani caldo che si era tolto dal viso, guardava fisso nel vuoto.

«Datemi gli occhiali!» esclamò a un tratto.

«Scusate?»

«Ho detto di darmi i miei occhiali!» ripeté Merrivale scendendo dalla poltrona e cercando di liberarsi dal lenzuolo bianco. «Mi rincresce, ma ora non ho tempo di farmi la barba.»

Il barbiere parve sul punto di afferrare la ciotola di sapone per scaraventarla rabbiosamente a terra, ma Sir Henry prevenne il gesto cacciandogli in mano una banconota.

«Mio caro» dichiarò gravemente «non sapete quale servizio mi avete reso! E dire che io evitavo questo sgabuzzino, mentre da esso sprizzava una sorgente d'ispirazione! Tornerò, ve lo giuro! E chissà che non vi compri persino una bottiglia di quella vostra lozione per i capelli! Ma per il momento... Venite, Max, abbiamo molto da fare!»

Mentre trascinava il giornalista verso la scala, Sir Henry gli spiegò:

«Dobbiamo ritrovare Griswold... non ne sono sicuro, e Dio mi guardi dall'affermare una cosa della quale non sono sicuro, ma credo di avere in mano la spiegazione!»

Griswold non era nel suo ufficio. Al giovane aiutante del commissario, Merrivale disse:

«Vorrei soltanto dare un'occhiata ai cartoncini con le impronte dei passeggeri... Quelle dei passeggeri soltanto... e che mi prestiate una lente d'ingrandimento.»

«Mi rincresce, signore, ma quei cartoncini sono nella cassaforte e io non conosco la combinazione.»

«Ah! E dov'è il commissario?»

«Non lo so, signore. Sono veramente spiacente...»

«Non c'è di che. Lo vedrò a cena, e dato che sono la pazienza fatta uomo, certamente riuscirò ad aspettare fino allora... Tuttavia, appena lo vedrete, ditegli che lo sto cercando.»

«Sì, signore. Contate su di me.»

Ciononostante, la cena finì senza che Griswold si fosse fatto vivo e l'Edwardic trovò che era opportuno ricominciare a rollare. Con sua profonda mortificazione, Kenworthy dovette ritirarsi in fretta e furia. Il dottor Archer annunciò la sua intenzione di scendere in piscina e Max fece una mezza promessa di raggiungerlo, prima di seguire Valerie Chatford nella sala da fumo dove scelse una poltrona lontana dalle luci.

«Posso offrirvi qualcosa?» domandò Max.

«No, grazie.»

«Già... è vero... Avrei dovuto immaginare che disapprovate l'uso dell'alcool.»

«Niente affatto... E poiché la prendete cosi, offritemi un bicchierino di Smirnoff.»

«È il colore delle vostre opinioni?»

«La vodka è bianca, che io sappia...»

«Infatti...»

«Perché questa improvvisa sollecitudine, signor Matthews? Per parlarmi, indubbiamente, di come mi sono esibita stamattina...»

«Vi assicuro che...»

Valerie non la smetteva di aprire e chiudere nervosamente la borsetta.

«Oh, sì!... So benissimo anch'io di essere stata ridicola... Ma mi sento infelice, "tanto infelice"!» esclamò a un tratto scuotendo tristemente la testa.

Forse stava ancora recitando, ma a Max parve poco probabile poiché nella voce della ragazza c'era un accento nuovo che era l'accento della sincerità.

«Su, su» fece il giornalista cercando di confortarla. «Non penso affatto che siate ridicola... Soltanto, avreste dovuto dir loro, fin dal principio, ciò che avevate visto, invece di farne un mistero!»

«Non vorrei parervi scortése... Ma preferirei rimandare a più tardi il piacere di bere con voi quella vodka... Sento di avere una terribile emicrania e sarà meglio che vada a coricarmi... Non mi serbate rancore?»

«No, di certo» fece Max spostando la gamba malata che gli si stava addormentando. «Prendete due compresse d'aspirina e andate a letto. Vi farà bene, vedrete. Buonanotte.»

«Buonanotte!»

Mentre la ragazza si allontanava, l'orologio da muro della sala suonò le dieci. Max rimase un po' a fumare, pensieroso. Poi si diresse verso la sala grande nella cui biblioteca scelse due romanzi, prima di andare a sedersi su una poltrona da dove poteva vedere la scala principale.

Verso le undici, Hooper gli augurò la buonanotte e scese nella sua cabina. Poco dopo, arrivò Lathrop e scambiò con Max quattro chiacchiere banali.

«Sapete, per caso, il numero della cabina della signorina Chatford?» gli domandò a un tratto Max.

Dopo aver indugiato un attimo che riuscì a rendere estremamente significativo, Lathrop rispose:

«Aspettate, credo di si... È una formula chimica rovesciata... Abbiamo scherzato a questo proposito, CO 2. Sì, è cosi: C-20.»

«Grazie.»

«Siate prudente!» esclamò sorridendo Lathrop prima di andarsene.

Le macchine continuavano a pulsare con monotonia e Max non aveva più voglia di leggere. Qualcosa lo spingeva ad andare a bussare alla porta della cabina C-20 per assicurarsi che Valerie Chatford ci fosse veramente andata. Ma all'ultimo momento non se la sentì pensando che quell'iniziativa poteva essere interpretata male, e fini con l'assopirsi sul libro.

Max non avrebbe saputo dire quanto era durato quell'assopimento, ma ne emerse all'improvviso con un'impressione di pericolo mista a quella di essere osservato. Guardandosi intorno con circospezione, vide che quasi tutte le lampade erano state spente e il suo sguardo si posò sulla pendola che si trovava sul pianerottolo, quella stessa che aveva guardato quando Estelle Bey... Segnava le tre meno dieci.

Un irresistibile impulso spinse allora il giornalista a recarsi da Sir Henry. Che quel senso di pericolo fosse giustificato o no, Max sentiva un imperioso desiderio di vedere Sir Henry.

Appoggiandosi al bastone, uscì dalla sala e salì sul ponte A dove si trovava la cabina di Merrivale.

Il giovanotto aveva la testa pesante e l'aria gli fece bene. Come al solito, il ponte era scarsamente illuminato. Dopo la trasformazione del piroscafo, la Compagnia doveva avere dato severi ordini di fare economia. Quando Valerie Chatford volle sgusciare nella penombra, fu tradita dal biancore della sua pelliccia.

«Vi credevo coricata da un pezzo...»

La nebbia fasciava dolcemente l'Edwardic. Era l'ora della notte in cui nascono gli incubi, le idee di suicidio, era l'ora in cui muoiono gli agonizzanti.

«Io...»

La voce che interruppe Valerie Chatford non gridava, ma era terribilmente limpida, e sciabolò il silenzio della notte.

«All'erta! Iceberg a dritta di prua!»

Venti secondi dopo la soneria d'allarme squillava da un capo all'altro dell'Edwardic.

17

«Presto!» gridò Max. «Scendete nella vostra cabina e prendete la cintura di salvataggio, la maschera antigas... e una coperta. Poi andate nella sala da pranzo...»

«Ma le scialuppe...»

«Accidenti! Ricordatevi le istruzioni che ci ha date il primo ufficiale... Andate... Non aspettatemi... Potete camminare più veloce di me e se avviene l'urto...»

Valerie scomparve velocemente e, mentre la soneria d'allarme continuava a trillare, Max raggiunse la sua cabina il più presto che poté. Il ponte inferiore era in movimento, ma l'agitazione dei marinai rimaneva ordinata, senza il minimo panico.

Appena in cabina, Max incominciò a infilarsi la cintura di salvataggio, poi prese la maschera antigas e strappò dalla cuccetta una coperta. Quando arrivò nella sala da pranzo, alcuni passeggeri erano già riuniti e il primo ufficiale, fermo accanto alla porta, rivolgeva al loro passaggio un breve sorriso.

Hooper si era messo in testa un buffo cappello tirolese e, sotto la maschera antigas che aveva già applicata sul viso, Max riconobbe anche Lathrop. Il dottor Archer arrivò con calma, seguito da Kenworthy che fumava una sigaretta. Non scambiarono neanche una parola.

Valerie arrivò per ultima. Come se non avesse aspettato che questo, la soneria d'allarme ammutolì. Quel brusco silenzio fu come un colpo, per tutti, e sollevando la maschera, Lathrop disse:

«Si vede che siamo riusciti a evitarlo.»

«Non avrei mai pensato che potessero esserci degli iceberg in questi paraggi» dichiarò Hooper. «La prossima volta prenderò l'aereo.»

All'improvviso, Max si accorse che mancava qualcuno.

«Signor Bruikshank!» disse alzandosi per chiamare il primo ufficiale. «Manca qualcuno... Sir Henry. Per caso...»

S'interruppe vedendo l'ufficiale mettersi sull'attenti per salutare il comandante, il vecchio Frank in persona, che stava entrando.

«Signore e signori» annunciò ques'ultimo «rassicuratevi; non c'è alcun pericolo. Per dire il vero» aggiunse «non era nemmeno un iceberg. Si è trattato di un falso allarme.»

Il dottor Archer abbozzò un sorriso che esprimeva il sollievo generale e Kenworthy sbadigliò.

«Ma questo falso allarme non è stato dato per sbaglio» proseguì il comandante cacciando le mani nelle tasche della giacca. «Perciò vi chiedo di rimanere ancora un momento qui... Chiudete le porte, signor Bruikshank.»

Mentre il primo ufficiale obbediva, il comandante si avvicinò al tavolo intorno al quale i passeggeri si erano riuniti.

«Non so se vi siete accorti, ma da domenica sera, ognuno di voi è sottoposto a una sorveglianza speciale. Sono stato informato di ogni più piccolo vostro spostamento. Infatti, voi non ignorate che fra noi c'è un assassino e io ho voluto impedire che potesse commettere altri delitti...»

Il comandante arricciò le labbra e riprese:

«Disgraziatamente, non avevo previsto un'astuzia come quella del falso allarme e ci siamo caduti tutti... per quasi dieci minuti. In caso d'allarme, ognuno di voi sa che cosa deve immediatamente fare e non si occupa degli altri... Ciò ha permesso al nostro uomo di mettere in esecuzione il suo piano: nell'ufficio del commissario di bordo c'è stato un tentativo di scasso.»

Frank Matthews fece una pausa e suo fratello si accorse che era leggermente ansimante.

«Durante questo tentativo» prosegui «Sir Henry è stato ferito... gravemente ferito, poiché il ladro l'ha tramortito arrivandogli alle spalle. L'aiutante del commissario, il signor Tyler...»

Il comandante esitò e si inumidì le labbra:

«... Il signor Tyler è morto nel compimento del suo dovere, che era quel-

lo di difendere ciò che aveva in carico. Ha avuto il cranio fratturato da un colpo infertogli, cosi almeno riteniamo, con una sbarra di ferro che si trovava sugli alari, nel camino ornamentale della sala da fumo... Comunque sia, il signor Tyler è morto e ho pensato che dovevate esserne informati.»

Un profondo silenzio segui questa notizia che, dichiarata dopo il sollievo di essere sfuggiti al naufragio, aveva come paralizzato i passeggeri.

«Vi sarò riconoscente» concluse il comandante «se vorrete rimanere tutti qui ancora un po'... Se desiderate bere o mangiare qualcosa, ditelo al signor Bruikshank e sarete immediatamente serviti. Tu, Max, vieni con me.»

Il giornalista si liberò in fretta della bardatura e, prima di lasciare la sala per raggiungere il fratello nel corridoio, diede un'occhiata a Valerie Chatford semisdraiata sul tavolo, con la testa fra le braccia.

«Sir Henry non è morto, almeno?» fu la prima cosa che il giornalista domandò al fratello.

«No, ma non sappiamo ancora l'esatta gravità delle sue condizioni. In questo momento, il dottore è con lui.»

«Ma che cosa è accaduto, esattamente?»

«Dio solo lo sa. È un vero miracolo che non ci abbia rimesso la pelle anche Griswold. La sua cabina è attigua all'ufficio. Quando è squillato l'allarme si è vestito prontamente, ha aperto la cassaforte e ha telefonato al suo aiutante perché andasse in ufficio a riunire il denaro e i documenti, mentre lui andava ad aiutare Bruikshank ad occuparsi dei passeggeri. Visto che Bruikshank se la sbrogliava benissimo da solo, Griswold è tornato nel suo ufficio. Non è rimasto assente più di cinque minuti, ma il male era già stato fatto... Del resto, potrai parlarne con Griswold.»

Max intuì confusamente il motivo di tutto ciò. Nel pomeriggio, Sir Henry aveva intravisto una soluzione del problema che li ossessionava e aveva voluto esaminare i cartoncini con le impronte dei passeggeri. Per lo stesso motivo, l'assassino desiderava probabilmente poter mettere le mani su detti cartoncini. Ma Griswold non li avrebbe mostrati, e ancor meno affidati, al primo venuto. D'altra parte non è facile, per un dilettante, scassinare una cassaforte.

Il falso allarme dato dall'assassino aveva ottenuto un doppio scopo: da una parte il commissario aveva aperto la cassaforte, come aveva ordine di fare in caso di naufragio; dall'altra parte, tutti si erano recati ai posti di emergenza senza occuparsi di ciò che facevano gli altri, e l'assassino aveva approfittato di questa circostanza.

I due uomini giunsero davanti all'ufficio del commissario e il comandan-

te aprì l'uscio.

«Entrate» disse Griswold con aria cupa. «Entrate e guardate..... All'assassino sono bastati cinque minuti... Povero Tyler!»

Si sarebbe detto che un ciclone avesse investito l'ufficio. Tutti i cartoncini sui quali erano state impresse le impronte degli ufficiali e dell'equipaggio erano sparsi per la stanza!

I cassetti della scrivania erano spalancati e sulla carta assorbente, il cofanetto metallico contenente il denaro e altre carte era aperto. La cassaforte era socchiusa.

Attraverso la porta di comunicazione, lo sguardo di Max ispezionò la cabina di Griswold. Sulla cuccetta, era disteso un corpo interamente nascosto da una coperta. Max distolse lo sguardo.

«Cosicché» disse «l'assassino ci ha falciato l'erba sotto i piedi ed è riuscito a impadronirsi dei cartoncini...»

«Niente affatto» replicò il commissario. «Non ha nemmeno toccato la cassaforte.»

«Come?»

«Ma sì! Sir Henry... A proposito, come sta, comandante?...»

«Non ne so nulla... Potete scendere a trovarlo... Il dottor Black è al suo capezzale in questo momento.»

«Vedete» riprese Griswold passandosi una mano sui capelli. «Sir Henry mi aveva avvertito che era possibile che tentassero di scassinare la cassaforte. Questo avvertimento mi aveva fatto ridere, perché non vedevo assolutamente chi avrebbe potuto avere, a bordo, il materiale necessario... Ma Sir Henry deve aver trovato qualcosa di losco in quell'allarme ed è venuto qui ad assicurarsi che tutto andasse bene. È probabile che l'assassino abbia aggredito Sir Henry e Tyler di sorpresa e si sia impadronito di ciò che cercava. Ma sono pronto a giurare che non ha toccato la cassaforte... Guardate!»

Griswold tirò a sé il portello della cassaforte e la spalancò. Mise in mostra in tal modo una serie di compartimenti, alcuni dei quali erano chiusi con uno sportellino con serratura.

Il commissario cavò di tasca un mazzo di chiavi e ne scelse una minuscola con la quale apri uno degli scomparti.

«Ecco... Ci sono tutti i cartoncini dei passeggeri... Come vedete sono ancora avvolti in un fazzoletto, come li avevo riposti io.»

«Naturalmente, se avevate voi le chiavi...»

«Ma prima di telefonare a Tyler avevo aperto tutti gli scomparti! Solo

dopo il dramma li ho richiusi, istintivamente... Oh! Un'altra cosa: ha arraffato tutti i passaporti che non erano ancora stati ritirati dai proprietari... Ma se era questo che cercava, perché ha buttato all'aria tutte queste carte?»

Max lanciò un fischio.

«Per fortuna che io avevo ritirato il mio... Ciò complicherà le pratiche di sbarco, per coloro che non avranno il passaporto, non è vero?»

«Questo, sì!»

«Che passaporti sono stati presi?»

«Quello di Lathrop, della signorina Chatford, del capitano Betoine e di Estelle Bey. Per questi due ultimi, la cosa naturalmente non ha la minima importanza... E per coronare il tutto, l'unica persona che potrebbe illuminarci è più di là che di qua! Perché Sir Henry sapeva qualcosa. Me l'aveva detto senza rivelarmi di che si trattava! E se non dovesse cavarsela...»

Il telefono squillò sulla scrivania e, mentre Griswold afferrava la cornetta, Max si accorse che erano le quattro e venticinque del mattino. Poi suo fratello e lui si chinarono verso l'apparecchio e udirono il commissario esclamare:

«Ah, c'è una speranza di...?»

Tutto era all'improvviso così calmo che la voce di Black risuonò nitida nella stanza.

«Ma certo! Non c'è alcun trauma... Due giorni di letto, e gli resterà soltanto un bernoccolo...»

«Quando potremo parlargli?»

«Domani o dopodomani, non prima. Non bisogna esagerare e ha bisogno della massima calma.»

Nella cabina del commissario, quando Griswold ebbe posato la cornetta sulla forcella, ci fu un senso di sollievo generale.

«Ringraziando Iddio» disse il comandante «ormai non è che questione di tempo!»

18

«Temo che il colpo abbia deformato i nobili contorni del mio cranio shakespeariano» dichiarò Sir Henry con una certa vanità. «Non ne avevo ricevuto uno simile dal millenovecentoundici... Allora ero studente e difendevo l'onore di Cambridge, a rugby... Ma sono ancora solido e ho incassato bene il colpo... Un'unica cosa non riesco a incassare, ed è questo... "uhhh".»

La sirena dell'Edwardic fungeva da corno da nebbia e risuonava assordante fin nella cabina, mentre il piroscafo avanzava al rallentatore in mezzo alla nebbia fitta.

«Sentite, Sir Henry» disse Max quando la sirena ammutolì «gli altri saranno qui a momenti e ho pensato di far bene a precederli... Sapete che giorno è oggi?»

«Giovedì?»

«Venerdì pomeriggio. È da ieri, alle ore piccole, che il medico vi ha somministrato dei sedativi per essere ben certo che non violassimo la sua consegna di lasciarvi tranquillo. Ora, dovremmo arrivare a destinazione sabato sera, o più verosimilmente, a causa del mal tempo, domenica in giornata, almeno secondo Frank. E voglio dirvi subito che, dopo il falso allarme, questa sirena non contribuisce affatto a calmare i nervi dei passeggeri che ora sanno di viaggiare insieme a un assassino con tre delitti al suo attivo... Ricordate che cosa vi è capitato al momento del falso allarme?»

Sir Henry si drizzò sui guanciali, si aggiustò gli occhiali e incrociando le mani sullo stomaco si mise a girare i pollici.

«Sì, ragazzo mio, ricordo.»

«Avete visto chi vi ha colpito? O chi ha ucciso l'aiutante di Griswold?»

«No...»

Max ebbe l'impressione di ricevere sul capo una doccia gelata.

«Tuttavia, non era necessario che lo vedessi» proseguì Sir Henry dilettandosi visibilmente tanto del congiuntivo quanto della reazione del suo interlocutore. «Posso dirvi chi ha commesso quei delitti, e perché, e come. Posso dirvi da dove provengono le impronte fantomatiche e perché sono state fatte e qual era il motivo di tutto ciò...»

"Uhhhh!" ululò di nuovo la sirena e Sir Henry fece una smorfia.

«Responsabile di tutto ciò, è un'unica persona?»

«Si, una sola persona.»

«Che cos'è successo quando l'ufficio del commissario è stato svaligiato? Potete dirmelo?»

Sir Henry tirò su col naso.

«Questo lo dovreste poter indovinare da solo. Avevo avvertito Griswold, e non una volta sola, Dio mi è testimone, che qualcuno avrebbe potuto fare un tentativo del genere e gli avevo detto di mostrarmi i cartoncini con le impronte dei passeggeri... Ma no! Lui era occupato e tutto si poteva rimandare all'indomani... C'è mancato un pelo che quell'indomani non arrivasse mai più, né per lui né per me, e... il povero Tyler, ne ha fatto le spe-

se... Quando è squillato l'allarme, ho subito pensato che potesse essere un'astuzia dell'assassino. Perciò, mi sono recato immediatamente nell'ufficio di Griswold. Tyler armeggiava davanti alla cassaforte... Voltavamo entrambi le spalle alla porta... Un attimo dopo, ho creduto che il soffitto mi piombasse sulla testa e l'ultima cosa che ricordo, prima di perdere i sensi, è l'espressione apparsa sul volto di Tyler, nel vedere il mio aggressore... Sì, io non ho visto l'assassino, ma Tyler sì... Ed è perciò che è stato ucciso.»

«Ma che cosa voleva l'assassino, visto che non cercava i cartoncini dei passeggeri?»

«Non cercava i cartoncini?»

«No. Non li ha nemmeno toccati.»

"Uhhhhh!"

La faccia di Merrivale s'increspò.

«Vedete» disse «non sono stato del tutto sincero con voi... Voi non siete il mio primo visitatore. È già venuto vostro fratello. E anche Griswold. Vostro fratello mi ha dato questa...»

E aperto il cassetto del comodino Sir Henry prese una pistola calibro 45 modello regolamentare dell'esercito, che posò davanti a sé sulla coperta.

«E da Griswold sono riuscito infine a ottenere questo...»

Stavolta cavò dal cassetto i cartoncini dei passeggeri e li aprì a ventaglio.

«Qualcosa mi dice che fra non molto avrò bisogno di lutto ciò.»

«Che cosa contate di fare, esattamente?»

Merrivale diede un'occhiata all'orologio.

«Appena il comandante sarà libero, deve venire qui. Gli spiegherò a che cosa mirava tutta questa faccenda e come sono andate le cose. Allora dovrà scegliere fra due soluzioni: o arrestare subito l'assassino, ciò che probabilmente farà, oppure... Ma questa è una mia idea! Comunque, posso assicurarvi che abbiamo in pugno l'assassino e che abbiamo anche tutte le prove necessarie. Attualmente deve sentirsi braccato...»

"Uhhhhh!"

«E adesso filate...» disse Merrivale. «Lasciate che mi turi le orecchie con l'ovatta prima che la testa mi scoppi!»

«Ma...»

«Ho detto: filate! Vostro fratello vi farà un fischio quando verrà a trovarmi.»

Max alzò le spalle e uscì.

Sul ponte, la nebbia snodava delle spirali come se fosse stato fumo. Irritava la gola e inumidiva la faccia.

Durante gli ultimi due giorni, Max aveva chiacchierato con Valerie Chatford, giocato a ping-pong con Valerie Chatford, nuotato nella piscina con Valerie Chatford, passato il suo tempo a interrogarsi sul conto di Valerie Chatford che piangeva in un angolo della galleria. La ragazza non volle rivolgergli la parola e scappò in cabina. Hooper fece altrettanto dopo aver più o meno litigato con Lathrop. Max, allora, per distendere l'atmosfera propose a quest'ultimo di fare una partita a freccette, ma Lathrop rifiutò dicendo che le freccette potevano essere ormai pericolose. Max si sforzò allora di leggere, mentre la sirena punteggiava il trascorre del tempo.

Infine, verso le sei e mezzo, gli si avvicinò Griswold.

«Vi cercavo... Vado da Sir Henry... Mi ha fatto chiamare... Venite anche voi?»

«Certo!»

«Non indovinerete mai che cosa mi ha detto di portare! Il mio cuscinetto inchiostratore e il timbro di Betoine!»

Quando bussarono alla porta della cabina, la voce del comandante Matthews gridò loro di entrare. Quella cabina che aveva anche una stanza da bagno privata, era ora violentemente illuminata. Il comandante, apparentemente molto a disagio, fumava un sigaro. Sir Henry era seduto sul letto col colletto del pigiama abbottonato sotto il mento e fumava la pipa. Reggeva sulle ginocchia un tavolo da disegno con tutto l'occorrente per scrivere. Max notò anche una piccola radio, una pianta dell'Edwardic e un fazzoletto pulito, posati sul tavolino da notte.

«Entrate» brontolò Merrivale cavando di bocca la pipa. «Avete il cuscinetto e il timbro, Griswold?»

«Sì, signore, eccoli.»

«Bene, allora sedetevi dove potete... E che Dio spacchi questa sirena!»

«È indispensabile» dichiarò il comandante e subito aggiunse: «Allora, che cosa avete da dirci?»

Sir Henry tirò una boccata dalla pipa e guardò la lampada sul soffitto.

«Realmente» disse «non ho mai visto nulla di così buffo!»

«Che cosa c'è di tanto buffo?»

«Il modo usato dall'assassino per ingannarci.»

Il comandante cambiò colore.

«"Buffo" non è l'aggettivo che userei!» grugnì. «E come ha fatto?»

«Ci sono state le sue impronte truccate, da un lato... Ma erano veramente il meno!»

«Sir Henry» intervenne gravemente Griswold «so già che mi dimostrere-

te il contrario... Ma, ciononostante, ancora adesso, scommetto la testa che quelle impronte insanguinate erano reali!»

«Sono perfettamente d'accordo con voi.»

«Come...? Se avete appena detto...»

«Ho detto che quelle impronte erano truccate, non ho detto che fossero false.»

Max e suo fratello si guardarono e poi il comandante chiese:

«E che differenza c'è fra un'impronta falsa e un'impronta truccata?»

«Oh, una differenza minima... ma sufficiente tuttavia a spaccare la testa a uno che cerca la soluzione di un problema come quello che ci è capitato tra capo e collo! Perciò, piuttosto di discutere sui termini, preferisco mostrarvi come ha fatto l'assassino.»

Sir Henry tirò un'altra boccata di fumo dalla pipa osservando i presenti con una espressione di gioia sadica, poi girò la testa verso il comodino.

«In quel cassetto» disse «ci sono i cartoncini con le impronte dei passeggeri. Volete passarmi quello su cui ci sono le impronte del mio pollice destro e del sinistro?... Le mie, eh!»

«Ma, Sir Henry...»

«Fate ciò che vi chiedo, signor Griswold» intervenne il comandante.

Scuotendo la testa, il commissario apri il cassetto, esaminò i cartoncini e scelse quello sul quale c'era la larga firma di Merrivale.

«Benone» disse Sir Henry. «E adesso, mio caro, siete pronto a giurare che sono queste le mie impronte? Che sono proprio le impronte del mio pollice destro e del mio pollice sinistro, prese in vostra presenza dal primo ufficiale, e da me firmate?»

E poiché Griswold lo guardava con aria diffidente, proseguì:

«Ebbene, si, mio caro. Non cerco di tendervi un tranello e affermo che sono proprio le mie impronte autentiche, prese durante la notte di sabato scorso. Avete portato la lente?»

«Si, l'ho in tasca.»

«Benone. Ora, prendete di nuovo le mie impronte. Avete ancora uno di questi cartoncini?»

«No... Non qui, in tutti i casi...»

«Non fa niente. Useremo questo foglio di carta... No, no, vi giuro che è un normale foglio di carta bianca, per niente preparato. Se non mi credete, sono pronto a usare qualsiasi foglio che mi darete.»

Di nuovo, il comandante, Max e Griswold si guardarono.

Sir Henry posò la pipa nel portacenere, sul comodino, poi piazzò un fo-

glio di carta al centro del tavolo da disegno.

«Avete il vostro cuscinetto, Griswold?»

«Sì.»

«Allora, forza... Oh! È un po' troppo inchiostrato... Datemi quel fazzoletto, per favore... Ecco, ora può andare... Pollice destro... Pollice sinistro... Ecco fatto. Ora prendete la vostra lente, signor Griswold e confrontate queste impronte con quelle che sono su questo cartoncino.»

Scese un pesante silenzio mentre Griswold, con aria diffidente, prendeva il tavolo da disegno sul quale si trovava il foglio con le impronte ancora fresche di Merrivale. Lo posò ai piedi del letto e piazzò accuratamente il cartoncino accanto al foglio. Poi, cavata di tasca una grossa lente, il commissario si mise a confrontare le due serie di impronte.

Parve che quell'esame si prolungasse per interminabili minuti. Max vide la fronte di Griswold coprirsi di sudore, mentre il commissario continuava a confrontare le due serie di impronte.

Alla fine il comandante si impazienti.

«Ebbene? Che c'è? Sono identiche, non è vero?»

Griswold alzò la testa.

«No, comandante.»

«Come?»

Il comandante Matthews si accorse che il suo sigaro si era spento e lasciatolo cadere nel portacenere, si alzò.

«Che cosa avete detto, signor Griswold?»

«Comandante, sono pronto a giurare che queste due serie di impronte non appartengono alla stessa persona.»

Di nuovo un silenzio di tomba.

Cercando qualcosa per asciugarsi la fronte, Griswold prese il fazzoletto che aveva usato poco prima Sir Henry e che gli lasciò una traccia di inchiostro sulla pelle.

«Siete pronto a giurare, avete detto, signor Griswold?» sottolineò Merrivale.

«Sì.»

«Dunque siete perfettamente sicuro di ciò che affermate?»

«Sì.»

«Eppure» disse Sir Henry vuotando la pipa sull'orlo del portacenere «queste due serie di impronte le ho fatte proprio con i miei pollici, sapete?»

19

"Uhhhhh!"

La sirena faceva vibrare beffardamente la cabina, ma nessuno, stavolta, se ne accorse, nemmeno Sir Henry, tutto intento ad assaporare l'effetto delle sue parole.

«Saremmo impazziti?» domandò il comandante Matthews spingendo il berretto sulla nuca.

«No» affermò gravemente Sir Henry. E aggiunse: «E non dovete vergognarvi di esservi fatto prendere per il naso, poiché la stessa cosa, per poco, non successe al laboratorio tecnico della polizia di Lione. Nel loro caso, fu puramente accidentale... Ma non nel nostro... Oh! no, perbacco!»

Merrivale allungò la mano destra verso i presentì.

«Vi spiegherò... Supponete di voler prendere l'impronta di questo pollice: la superficie di un qualsiasi dito umano, certamente lo sapete, è formata da una serie di minuscole creste della pelle, che formano archi, anelli, spirali eccetera... separati da avvallamenti... Mi seguite? Bene. Quando voi guardate la fotografia di un'impronta digitale, le linee nere rappresentano le creste che sono state inchiostrate e le linee bianche sono dovute agli avvallamenti che le separano.»

«Sì, e con ciò?» fece il comandante.

Sir Henry riaccese tranquillamente la pipa e proseguì:

«Supponiamo allora che il vostro cuscinetto inchiostratore sia difettoso... troppo inchiostrato, per esempio... o che la persona di cui volete rilevare le impronte sia zelante e metta troppo inchiostro sul dito, come me poco fa, c'è pericolo di dare una impronta pastosa e illeggibile. Allora, che cosa si fa, con la maggiore naturalezza di questo mondo? Si prende una pezzuola o un fazzoletto e si asciuga l'inchiostro in eccedenza... come ho fatto io... Il dito resta quindi sufficientemente inchiostrato per dare una buona impronta, nitida. Ma che cosa è accaduto?»

Sir Henry fece una pausa e osservò i suoi interlocutori con aria sorniona.

«Non vedete? Quando ci si asciuga il dito, come ho fatto io poco fa, si toglie l'inchiostro che è sulle creste e lo si fa penetrare negli incavi. Così, quando viene presa l'impronta, sono gli incavi ad apparire con linee nere e le creste a formare le linee bianche. Esattamente il contrario. Come la positiva e la negativa di una lastra fotografica.»

"E questa impronta appare, naturalmente, molto diversa da quella che sarebbe stata normale. Soprattutto le borse che sono al centro delle spirali

appariranno talmente diverse che un profano sarebbe pronto a giurare che non si tratta delle stesse impronte... e un esperto sarebbe ancora più categorico! In Francia, una trentina di anni fa, accadde incidentalmente la stessa cosa e per poco non privò una donna di una forte somma di denaro, perché nessuno voleva credere che fosse... proprio lei!

"Da un pezzo spiavo un caso in cui qualcuno avesse l'intelligenza di rilanciare, a scopi criminali, ciò che è accaduto fortuitamente a Lione... E il caso si è presentato su questa nave.

"Mi seguite? L'assassino che ha ucciso Estelle Bey aveva l'intenzione di lasciare sulla scena del delitto delle false impronte. A questo scopo aveva portato con sé una bottiglia di inchiostro, proponendosi di versarlo, come se la bottiglia fosse stata rovesciata involontariamente durante una lotta, e di lasciare poi una serie di belle impronte... dopo essersi precedentemente asciugate le dita. Alla fine, però, preferisce ricorrere al sangue, che conveniva di più al suo piano. Ed ecco come vi siete trovati sotto gli occhi delle impronte fantomatiche, miei cari signori."

«Naturalmente» fece il comandante «una volta che si conosce il giochetto è semplicissimo...»

«Mi viene detto regolarmente ogni volta che risolvo un caso» dichiarò Sir Henry agitando la pipa. «Comincio ad abituarmi all'ingratitudine umana! Nessun altro commento?»

Nel rivolgere questa domanda la voce di Merrivale aveva cambiato leggermente d'intonazione e Max ebbe la sensazione che cercasse di provocare una reazione dei presenti. Notò anche, macchinalmente, un particolare: benché l'illuminazione del quadrante indicasse che era accesa, nessun suono usciva dalla radiolina, nemmeno i disturbi atmosferici che in mare sono inevitabili. Ma aveva altro per la testa.

«Voi dite che l'assassino ha deliberatamente lasciato le sue impronte truccate, quando ha ucciso Estelle Bey?»

«Sì» rispose Sir Henry.

«È pazzo, allora?»

«Neanche per sogno! Perché?»

«Be'... Se il delitto fosse stato commesso a terra, questa idea mi sembrerebbe geniale. L'assassino uccide una persona, lascia le impronte truccate e la polizia si affanna a cercare fra milioni di individui un tale che non esiste. Ma a bordo di un piroscafo...»

Il giornalista esitò e si voltò verso Griswold:

«Ditemi... tutti i commissari di bordo hanno una discreta pratica di datti-

loscopia?»

«Dovrebbero averla» rispose Griswold «ed è il caso di parecchi... Perché?»

Max aggrottò le sopracciglia.

«Bene... L'assassino sapeva certamente che sarebbero state prese le impronte di tutti coloro che si trovavano a bordo, per confrontarle con quelle insanguinate. E le sue, prese stavolta in maniera normale, non avrebbero corrisposto a quelle lasciate sul luogo del delitto.... Era questa, la sua idea?»

«Sì» rispose Sir Henry.

«Ebbene, proprio a questo volevo arrivare: le sue impronte autentiche non avrebbero corrisposto a quelle dell'assassino, ma lo stesso sarebbe accaduto per le impronte di tutti coloro che erano a bordo. Da quel momento, gli investigatori si sarebbero resi conto che c'era qualcosa di poco chiaro in quelle impronte. Perciò, dov'era il vantaggio? Perché ha lasciato quelle impronte? Infatti se uno degli investigatori fosse stato al corrente del trucco, come, grazie a voi, è avvenuto, il sotterfugio sarebbe stato sventato e l'assassino in trappola. Perciò, non vi sembra che sia un voler correre un rischio troppo grande per il solo piacere di fare una cosa sensazionale?»

Sir Henry si stropicciò le mani e manifestò una soddisfazione diabolica.

«Ahahaha!» chiocciò guardando Max. «Finalmente incominciate a usare il cervello! Confermo, notate bene, che l'assassino ha lasciato deliberatamente le sue impronte sul luogo del delitto... ma "perché" l'ha fatto? Mi sono spaccato il cervello per riuscire a spiegarmelo! E, una volta scoperto il motivo che aveva spinto l'assassino ad agire così, ci si trova in presenza di uno dei delitti più astuti che mi sia mai capitato di vedere. Forza, pensateci ancora...»

«Betoine!» esclamò Max come uno che intuisce la verità, ma non la distingue ancora chiaramente. «Che parte ha Betoine in questa faccenda? Dopo l'assassinio di Estelle Bey, Griswold e Bruikshank sono andati a prendere le impronte di Betoine. L'hanno trovato seduto davanti a un cuscinetto inchiostratore tutto impregnato di inchiostro normale, sul quale ha fatto il gesto di posare i pollici. Ma non glielo hanno lasciato fare. Tuttavia, in base a ciò che ci avete rivelato, sembra che Betoine abbia cercato allora di dar loro delle impronte truccate...»

«Ma Betoine è morto!» protestò Griswold.

«Già» approvò Sir Henry. «Betoine è morto. Eppure è il personaggio di Betoine, il suo comportamento, tutto ciò che lo riguarda, a costituire la

chiave di questo problema... Seguitate a non vedere?»

«No» risposero all'unisono i tre uomini.

«Allora cercherò di mettervi sulla buona strada» borbottò Merrivale guardando il soffitto e tirando lentamente una boccata di fumo dalla pipa. «Domenica sera, proprio prima che Betoine venisse assassinato, voi Max mi avete fatto un resoconto preciso e dettagliato di ciò che era accaduto. E fu allora che ebbi, per la prima volta, la sensazione di qualcosa d'anormale... Mi parlavate di una persona misteriosa, che dopo essersi messa una maschera antigas, andava in giro a far paura alla gente nelle rispettive cabine. Si trattava di una di quelle maschere antigas che assomigliavano a un grugno, di quelle che erano state distribuite a tutti i civili durante la guerra. Ho chiesto a Max se quello sciocco burlone poteva essere questo o quel passeggero. Ma quando ho nominato il francese, ho capito che non filava e credo persino di aver detto: "No, un ufficiale francese non porterebbe mai..." Ma mentre facevo questa osservazione, mi sono improvvisamente ricordato di aver "visto" Betoine con una maschera di quel modello... Lo avevo visto da una certa distanza, ma ero sicuro di non essermi ingannato... Ricordate la prova di allarme che è stata fatta sabato mattina? Rivedete Betoine trasformato in un maialino da una maschera simile alle nostre?»

«Sì, benissimo» fece subito Max.

«Allora» disse Sir Henry «mi sono chiesto dov'era l'inalatore di Betoine.»

«Che cosa?» fece Max.

Ma il comandante si affrettò a spiegare:

«La maschera antigas in uso nell'esercito.»

«Pensandoci bene» proseguì Sir Henry «mi sono detto che quell'ufficiale in missione all'estero, dato che era in divisa e non in borghese, forse non viaggiava col suo corredo completo, corredo imposto dal regolamento, ma ingombrante. Tuttavia, mi ha suggerito l'idea di andare a dare un'occhiata nella cabina del capitano. E quando ho aperto l'armadio, vi ricordate, Max? Ho avuto il più grande choc della mia vita. Nell'armadio era appesa accuratamente a un porta-abiti una uniforme stranamente gallonata.»

«Ma come sarebbe a dire, stranamente gallonata?» protestò Max che non riusciva a capire. «Un capitano dell'esercito francese ha tre galloni e li rivedo benissimo tutti e tre sulla manica....»

«Appunto! Ma da quando è finita la guerra, gli ufficiali dell'esercito francese non portano più i gradi sulle maniche, ma sulle controspalline della giubba!»

«È vero!» esclamò il giornalista. «Avendoli visti altre volte, la cosa non mi aveva colpito, ma avete ragione. Allora...»

«Allora, questo particolare, aggiunto all'assenza dell'inalatore, mi fornì l'assoluta certezza che Betoine era un impostore, che aveva noleggiato o comprato un'uniforme da ufficiale francese in disuso...»

«Comandante! Sir Henry!» disse dolcemente, dopo uno scatto, una voce che Max riconobbe per quella del primo ufficiale. «Preparatevi... credo che il vostro uomo sia per la strada.»

Il giornalista comprese allora che la voce proveniva da ciò che lui aveva creduto fosse una radiolina.

Tranquillamente, Sir Henry aprì il cassetto del comodino e presa la pistola, la soppesò nel cavo della mano.

«Che cos'altro c'è?» domandò il comandante con aria leggermente perplessa, alzandosi.

«È l'assassino» rispose Merrivale con tono di scusa indicando la pila di cartoncini con le impronte. «Deve impadronirsi di uno di questi cartoncini, altrimenti verrà impiccato, ne sono sicuro come di essere qua. È alle strette e decisamente disperato. Credevo che avrebbe tentato di fare qualcosa mentre tutti erano occupati sulla passerella o a tavola, e io, ufficialmente, ancora più o meno in coma. Se volete assistere a una prova sportiva, nascondetevi nella stanza da bagno, tutti e tre. Spegnete la luce e chiudete la porta di comunicazione in modo che rimanga socchiusa di un paio di centimetri. E intervenite soltanto se gli avvenimenti precipitano.»

Il comandante, il commissario di bordo e Max obbedirono docilmente. Dalla stanza da bagno buia lo spiraglio della porta permetteva loro di vedere una parte della cuccetta su cui era disteso Sir Henry.

"Uhhhhh!"

Ora la nave si moveva così poco che si sarebbe potuto crederla immobile. Sir Henry aveva infilato la pistola sotto le coperte, si era lasciato andare sui guanciali e con le mani incrociate sulla pancia, gli occhi chiusi, pareva dormisse.

Passarono cosi tre minuti, poi si udì bussare leggermente alla porta della cabina. Sir Henry non si mosse. Bussarono di nuovo, un po' più forte. Ci fu allora un leggero cigolio della porta che si apriva e richiudeva.

Max poteva vedere le narici di Sir Henry allargarsi e contrarsi, come se respirasse nel più profondo dei sonni. Ciò durò una trentina di secondi, poi Sir Henry apri gli occhi e disse:

«Basta!»

La sua mano destra era spuntata da sotto la coperta, impugnando la pistola.

«Non fate l'idiota!»

L'avvertimento di Sir Henry giunse troppo tardi. Scaraventata dall'altro lato della cabina, una sedia stava volando contro la testa del vecchio. Ci fu uno sparo e un foro apparve nella sedia che mancando di poco la spalla di Merrivale, andò a rovesciare l'interfono. Mentre il comandante, Griswold e Max si precipitavano nella cabina, Sir Henry fece fuoco di nuovo.

La porta che dava nel corridoio si era chiusa di schianto alle spalle di qualcuno che scappava e quando il comandante la aprì vide che la trappola aveva funzionato.

Nella corsia verniciata a smalto che andava da babordo a tribordo e che alle due estremità era chiusa da una porta che dava sul ponte A, un uomo esitava, quasi piegato in due, una mano stretta sulla spalla sinistra. Le due porte che chiudevano la corsia si aprirono e sulla soglia di ognuna delle due apparve un marinaio armato, immobile, ma pronto all'azione.

L'uomo gemette e fece un passo, poi si fermò gemendo di nuovo.

Max udì alle proprie spalle che Sir Henry si alzava, infilava le pantofole dicendo: «Avrei potuto ucciderlo, ma all'ultimo secondo non ne ho avuto il coraggio!» Ma il giornalista, sbalordito, continuò a guardare l'uomo bloccato al centro della corsia bianca. Fra le dita strette sulla spalla, era sgorgato del rosso, un rosso molto più scuro della parte superiore del kepi gallonato che copriva la testa del ferito. Questi era in uniforme cachi e stivali accuratamente lucidati. Offriva a Max un profilo vago della sua faccia abbronzata, sbarrata da un piccolo paio di baffetti scuri.

«Betoine!» disse il giornalista. «Eppure avevate detto che era morto, Sir Henry.»

«Non è vivo, ragazzo mio» rispose Merrivale. «In realtà non lo è mai stato... Il vostro amico Lathrop credeva di scherzare dicendo che Betoine era un fantasma, ma era la pura verità. Betoine non è mai esistito.... In altre parole, qualcuno a bordo ha incarnato due persone diverse fino a quella sera di domenica in cui "Betoine morì".... Portatemelo qui, marinai.»

I due marinai si mossero uno verso l'altro. Presero per un braccio l'uomo in uniforme cachi che gemette di nuovo e lo trascinarono verso la cabina sulla cui soglia Sir Henry aspettava.

Merrivale allungò la mano e tolse il kepì sotto il quale i capelli non apparvero neri, ma biondi. Strofinando la guancia dell'uomo, le dita di Merrivale tolsero una parte dell'abbronzatura, ma ebbero maggiore difficoltà a

staccare i baffetti dal labbro superiore mentre il prigioniero, saldamente trattenuto dai marinai, gemeva sempre più forte.

Allora, benché non avesse gli occhiali dalle lenti rettangolari, tutti i presenti riconobbero Jerome Kenworthy.

20

"Alle undici del mattino verrà celebrata una breve funzione religiosa", annunciava il bollettino di bordo. "Lo sbarco avverrà verso le quattordici."

«Sir Henry» disse Matthews «dovete spiegarci tutto, prima dello sbarco... Altrimenti, vi faremo a pezzi!»

In quella mattina domenicale, luminosa e gelida, Sir Henry era seduto accanto al grande camino della sala da fumo e appagava una volta di più il suo debole per il punch di whisky. Con lui erano Max Matthews, Hooper, Lathrop, il dottor Archer, Valerie Chatford, il commissario di bordo e il primo ufficiale.

«Non riesco ancora a capacitarmi completamente» dichiarò Griswold scuotendo la testa. «Il giovane Kenworthy! Ma perché?»

«Perché» disse Valerie Chatford alzando le spalle. «Ma per via di quelle lettere che aveva scritte a Estelle Bey, naturalmente! Io l'ho detto, ma nessuno ha voluto credermi. E non ho avuto maggior successo quando ho dichiarato di aver visto Betoine uscire dalla cabina di Estelle, dopo avervi commesso il delitto, con in mano un pacchetto di lettere... Tutti erano convinti che mentissi!»

«Quanto a me» fece Hooper con una smorfia «mi ha imbrogliato bene... Ero pronto a giurare che c'erano due persone sul ponte quando Betoine è stato ucciso... Mentre invece Kenworthy abbracciava semplicemente una specie di pupazzo che aveva rivestito dell'uniforme e del kepi, per gettarlo fuori bordo dopo avergli sparato un colpo di pistola!»

«Ma tutto sommato quello che dovrebbe essere fuori dalla grazia di Dio più di tutti, sono io» intervenne Lathrop «poiché, senza sospettarlo, avevo praticamente scoperto la verità. Io ripetevo che Betoine era un fantasma, perché lo vedevamo raramente, tranne che ai pasti, e sempre con luce artificiale... E mi sembrava strano, dovete ricordare, che un ufficiale francese portasse sempre il kepi, anche all'interno della nave.»

«No» confessò il primo ufficiale. «Tutti questi drammi li avrei potuti evitare io, se mi fossi attenuto strettamente alle consegne. Per ben due volte, tutti i passeggeri avrebbero dovuto essere riuniti: in occasione della distri-

buzione delle maschere antigas e quando abbiamo fatto la prova di allarme. La prima volta, passi. Niente di straordinario che Betoine se ne fosse andato appena ricevuta la maschera... per andare a riceverne un'altra quale Kenworthy, quando sarei andato a portare la sua all'"ammalato". Ma durante la prova di allarme, quando io ho insistito perché Kenworthy, malato o no, salisse sul ponte, ho visto il francese andarsene e non ho ritenuto necessario trattenerlo... Se gli avessi impedito di andarsene e gli avessi fatto togliere la maschera antigas... che teneva ostinatamente sul viso perché era la prima volta che si mostrava alla luce del giorno. Sono stato veramente troppo scemo!»

«E io, allora?» fece Griswold. «Io che lo conoscevo in quanto avevamo fatto insieme un'altra traversata, alcuni mesi fa, avrei dovuto accorgermi dell'imbroglio quando sono andato con Bruikshank nella sua cabina... Ma in quel momento, lui parlava francese e basta che uno parli un'altra lingua perché la sua voce diventi irriconoscibile... E inoltre la pretesa di non conoscere una parola d'inglese gli forniva un pretesto per tenersi in disparte e non attaccare discorso con nessuno...»

«Quando avrete finito di fare le vostre autocritiche» tuonò Sir Henry, che aveva vuotato il bicchiere di punch «potrò fornirvi quelle spiegazioni che eravate, secondo voi, tanto ansiosi di conoscere...»

«Sì, sì, Sir Henry... Scusateci!» si affrettò a dire Griswold. «Ho raccontato a questi signori e alla signorina Chatford come eravate giunto alla conclusione che Betoine non fosse quello che pretendeva di essere... Ma come avete scoperto che non esisteva?»

«Grazie soprattutto a un pennello da barba» rispose Sir Henry. «Tuttavia, questo ma, mi sono detto che Betoine non era un ufficiale, poi ne ho dedotto che non doveva essere nemmeno francese, poiché un francese non avrebbe mai commesso l'errore di indossare un'uniforme coi gradi all'antica. Inoltre, teneva sempre in testa il kepì, si faceva vedere di rado e non rivolgeva la parola a nessuno... Sono arrivato allora alla conclusione che quel tizio stava architettando qualche brutto tiro, per il quale era necessaria quell'impostura. Per di più Bruikshank e Griswold erano d'accordo nel dire che quell'uomo aveva un'aria colpevole quando sono andati a trovarlo nella sua cabina... Più tardi, quando Betoine è stato "ucciso", la signorina Chatford ci ha rivelato di aver visto l'ufficiale francese uscire dalla cabina di Estelle Bey, dopo aver assassinato quest'ultima... Io già sospettavo che il presunto. Betoine volesse trarre qualche vantaggio dal colpo delle "false impronte" che conoscevo bene. Ma non vedevo perché, dopo aver lasciato

sul luogo del delitto le sue impronte truccate, avesse voluto lasciarle un'altra volta, dal momento che avrebbero permesso di identificarlo e. di arrestarlo. Poiché era proprio questo che lui si proponeva di fare col suo cuscinetto inchiostrato, quando Bruikshank e Griswold glielo avevano impedito.»

«Sì, infatti...» fece stupidamente Hooper.

«Solo dal parrucchiere mi balenò la spiegazione di quell'atteggiamento quando il barbiere mi rimproverò aspramente di averlo piantato in asso un po' bruscamente il giorno prima, mentre si accingeva a radermi, e aveva già la schiuma sul pennello. Mi ricordai allora improvvisamente che quando avevo ispezionato la cabina di Betoine, il pennello da barba dell'ufficiale era "perfettamente asciutto" e benché Betoine usasse un rasoio a mano libera, non avevo visto né la striscia di cuoio né la pietra per affilarlo... Quelli fra voi, signori, che usano il pennello per insaponarsi la faccia, sanno bene che l'uso quotidiano del pennello, lo mantiene costantemente umido. Ora, per essere asciutto in quel modo, il pennello di Betoine non doveva essere stato usato da parecchi giorni. Eppure, Betoine era sempre perfettamente sbarbato, a parte i baffetti... Allora, la verità mi si impose: il capitano Betoine "doveva essere qualcun altro". Questo qualcun altro si era proposto di assassinare Estelle Bey, per certi motivi, lasciando sul luogo del delitto le proprie impronte truccate. In seguito, queste impronte truccate dovevano risultare essere quelle del capitano Betoine, il quale, dopo aver confessato tutto, si sarebbe sparato un colpo in tèsta e sarebbe caduto fuori bordo. Da quel momento, l'assassino sarebbe comparso col suo solo aspetto e non avrebbe corso più alcun pericolo, "dato che un fantasma si era addossato la responsabilità del suo delitto".»

"Il personaggio di Betoine era stato creato di sana pianta con falsi indumenti, false fotografie di famiglia, un falso passaporto, una calligrafia modificata e persino con false etichette d'alberghi sulla valigia. Sì, realmente, tutto era stato fatto con molta cura e intelligenza. Arriverò persino a dire che, dopo tanta fatica, Kenworthy avrebbe meritato di riuscire."

Sir Henry scoppiò in una grassa risata e riprese il suo racconto:

«Arrivato così alla conclusione che a bordo si trovava qualcuno che incarnava due persone, mi era relativamente facile scoprire chi fosse questo tale. Infatti, l'assassino doveva avere determinate caratteristiche. 1) "Doveva essere un passeggero." Nessun ufficiale o membro dell'equipaggio, legato a un orario preciso, avrebbe potuto recitare quella doppia parte. 2) "Bisognava che questo tale fosse rimasto confinato nella sua cabina e che

non fosse stato mai visto contemporaneamente a Betoine." 3) "Bisognava che fosse una persona che parlasse molto correntemente il francese." Ora, un'unica persona rispondeva a tutti questi requisiti.»

Mentre la sua faccia esprimeva una specie di soddisfazione diabolica, Sir Henry prese un sigaro dal taschino della giacca e l'accese. Poi, da un'altra tasca, cavò la pianta pieghevole dell' Edwardic che Max aveva notato precedentemente nella sua cabina.

«Si era visto, sia pure solo nella sala da pranzo» riprese Sir Henry «il capitano Betoine contemporaneamente al signor Lathrop, al signor Hooper, al dottor Archer e a Max Matthews. "Ma mai, nemmeno durante la prova di allarme, si era riusciti a vedere contemporaneamente il capitano Betoine e Jerome Kenworthy." Inoltre, non è vero signorina? Kenworthy era stato in diplomazia, finché non l'avevano espulso. Una delle prime cose richieste a un diplomatico è che parli correntemente il francese. E, per quanto riguardava il fatto di restare chiuso in cabina, tutti erano stati informati delle condizioni in cui si trovava il giovane Kenworthy durante i due primi giorni di traversata. Il suo inserviente si tormentava perché non aveva mangiato neanche un boccone mentre era sofferente. Ma noi sappiamo che, come Betoine, Kenworthy era presente a tutti i pasti. Di ritorno nella sua cabina, fingeva di soffrire il mal di mare e riusciva persino a sembrare effettivamente ammalato prendendo della noce vomica o qualche droga consimile. Chi avrebbe potuto sospettare che un tizio, in preda al mal di mare, andasse a tagliare la gola al suo prossimo?»

«Ma...» mormorò Griswold.

«Lasciate che parli... Quando impersonava Betoine, Kenworthy chiudeva a chiave la propria cabina. Se qualcuno fosse andato a bussare alla sua porta, mentre lui era assente, Kenworthy avrebbe potuto sempre affermare in seguito di essersi deliberatamente rifiutato di rispondere, tanto stava male. D'altronde, nessuno si sogna di andare a scocciare un tale che soffre il mal di mare.»

«Ma» riuscì a dire Griswold «come mai Kenworthy non ha scelto per Betoine una cabina vicino alla sua? La B-70 e la B-71 sono ai due lati opposti, la prima a babordo, la seconda a tribordo!»

Merrivale aprì la pianta dell'Edwardic e annuì:

«Sì, come su quasi tutti i piroscafi, le cabine col numero pari sono a babordo e quelle coi numeri dispari a tribordo. Perciò, due cabine con numeri progressivi non sono vicine, ma separate da tutta la larghezza della nave. Ma guardate un momento questa pianta... che cosa separa la B-70 dalla B-

71, con un'entrata alle due estremità?»

«I gabinetti» disse Max.

«Eh, già! I gabinetti che costituiscono una scorciatoia che permetteva a Kenworthy di passare da una cabina all'altra senza che lo si vedesse circolare per il corridoio. Inoltre, tanto Kenworthy che Betoine potevano essere visti entrare nei gabinetti o uscirne in qualsiasi momento, senza che ciò potesse destare il minimo sospetto. Infatti, questo giovanotto aveva preparato minuziosamente il colpo e ha vissuto soltanto due momenti pericolosi, come vi dimostrerò quando ricapitoleremo i fatti.»

«Ma perché ha ucciso Estelle Bey?» chiese il dottor Archer. «Ho un motivo particolare per chiedervelo...»

«Con tutto ciò che vi ho rivelato, dovreste averlo già intuito» rispose Merrivale. «Ma ce lo dirà la signorina...»

«Oh! Se non ho smesso un istante di ripeterlo da quando è incominciato il viaggio!» esclamò Valerie a un pelo dal piangere. «Ma nessuno ha voluto credermi! Voi ritenevate Jerome un gentiluomo molto cavalleresco, e io non ero, ai vostri occhi, che una ragazza dalla fantasia turbata dai romanzi gialli! Ma ero sicura di ciò che dicevo. Quella Estelle aveva detto a due o tre frequentatori assidui del "Trimalchio" che Jerome le aveva scritto un mucchio di lettere...»

«Sarebbe pretendere troppo» chiese Sir Henry, guardandola da sopra gli occhiali «se vi chiedessi chi siete, esattamente, e qual è stato il vostro gioco durante tutta questa faccenda?»

«Oh! Ve lo dirò» rispose la ragazza con un'alzata di spalle «tanto più che priva del passaporto che Jerome ha rubato e probabilmente distrutto insieme agli altri, non potrò sbarcare in Inghilterra. E in fondo, me ne infischio, poiché non ci tengo più tanto, ora, a entrare in rapporti con la famiglia Kenworthy.»

Scostò una ciocca di capelli e guardò arditamente Sir Henry.

«Io non mi chiamo Valerie Chatford, anche se sono vissuta sempre in casa del signor Chatford, prima quand'era scapolo, e poi quando ha sposato Ellen Kenworthy. Sono andata anche a scuola con Valerie... che è morta un anno fa. Ma non c'era nessun legame di parentela fra di noi. Il mio vero nome è Kate Vogel.»

«Vogel!» ripeté Sir Henry lanciando un piccolo fischio. «Che cosa siete, rispetto alla signora Vogel, la governante di Chatford che fece quello scandalo quando il suo padrone decise di sposare Ellen Kenworthy, in seguito al quale quel puritano di Lord Abbsdale ruppe tutti i rapporti con la

sorella?»

«Sono sua figlia. Adesso anche mia madre è morta, come Valerie... perciò non parlate male di lei. Dopo la morte di Valerie, zio Arthur, è così che chiamavo il signor Chatford, si era messo a bere e zia Ellen, sua moglie, era diventata un'autentica megera. Tutti mi assillavano perché facessi qualcosa per loro, dopo tutto quello che loro avevano fatto per me. Mi ripetevano che Lord Abbsdale, il fratello di zia Ellen, era ricco come Creso, mentre loro non avevano più neanche un soldo... Alla fine, ebbero un'idea e vollero che io dichiarassi di essere Valerie per cercare di intenerire Lord Abbsdale e indurlo a migliori sentimenti nei confronti della sorella. Se fossi riuscita a rendere qualche segnalato servizio a lui o a suo figlio...»

La faccia della ragazza diventò paonazza, mentre congiungeva le mani nella piega della gonna.

«Sapete quanto male ho recitato la mia parte. Io non cercavo realmente di aiutare Jerome... volevo soltanto dargli l'impressione che tentavo di aiutarlo, affinché mi fosse riconoscimento. Perciò» proseguì voltandosi verso Max «la notte in cui Estelle Bey è stata assassinata, vi ho parlato delle lettere e vi ho chiesto così ingenuamente di procurarmi la busta che si trovava nella cassaforte. Sapevo che non lo avreste fatto, ma avreste immediatamente informato il comandante di ciò che vi avevo detto. Ciò mi avrebbe messo in luce e avrei potuto in seguito crollare, dichiarando che avevo cercato soltanto di aiutare Jerome. Pensavo di non far nulla di male, dato che ero sicura che non era stato lui a commettere il delitto, o per lo meno, credevo di esserne sicura, perché avevo visto il francese uscire dalla cabina dopo il delitto! Contavo, in tal modo, di assicurarmi la gratitudine di Jerome e quella di suo padre... Ed ecco che il francese, l'assassino, era lui!»

Quando la ragazza smise di parlare, Sir Henry scosse la cenere del sigaro e disse:

«Avete torto quando dite che nessuno vi ha creduto quando parlavate delle lettere in possesso di Estelle. Questo significa sottovalutarmi, mia cara...»

«Ma» fece Max «io credevo che anche voi...»

«Avete dimenticato» replicò Merrivale, soffiando una nube di fumo «che la cameriera della signora Bey aveva confermato che Estelle aveva nella borsetta un pacchetto di lettere?»

«Perbacco, è vero! L'avevo dimenticato!» disse il commissario.

Il dottor Archer intervenne, leggermente irritato.

«Sì, ma non ho ancora saputo qual è stato il movente del delitto! Lettere

compromettenti... Non vi sembra una cosa un po' fuori moda, al giorno d'oggi?»

«Si» ammise Sir Henry «ma Lord Abbsdale, il padre di Jerome, è un uomo decisamente di vecchio stampo.»

Il dottore sorrise.

«Allora vi fornirò io un movente. Come sapete, ho fatto l'autopsia della morta. Mercoledì vi avevo anzi detto, a questo proposito, che il risultato dell'autopsia avrebbe potuto sorprendere. Non avevo scoperto che la signora in questione era stata avvelenata o affogata, come avete suggerito voi ironicamente, ma che stava per avere un bambino.»

Sir Henry fece schioccare le dita.

«Allora, perbacco, tutto si spiega! In quelle famose lettere, Jerome Kenworthy riconosceva, probabilmente, che il figlio era suo... E Estelle Bey stava andando da Lord Abbsdale! Non vi aveva detto, Max, che si proponeva "di andare a trovare qualcuno all'Ammir..."? Be', Abbsdale è all'Ammiragliato. E non aveva aggiunto che aveva "le sue prove"? Alla luce di ciò che abbiamo saputo ora, non ho alcuna difficoltà a immaginare come sono andate le cose... Accortasi di aspettare un bambino, Estelle aveva invitato Kenworthy ad informarne suo padre e aveva insistito minacciandolo di andare personalmente a trovare il vecchio Lord. Kenworthy, allora, aveva deciso di ucciderla. Suppongo che si fosse mostrato molto docile, e le aveva proposto di recarsi insieme in Inghilterra, a bordo dell'Edwardic. Ciononostante, le aveva chiesto, finché non avesse trovato il sistema migliore di presentare la cosa all'irascibile Abbsdale, di non dire una parola della loro relazione, e durante la traversata di fingere di non conoscerlo...»

"...Direi che ciò risulta dal loro atteggiamento a bordo. Ma Estelle non si fidava affatto del giovanotto. I ritagli di giornale che si trovavano nella busta affidata a Griswold mi fanno pensare che volesse far credere a Kenworthy che le lettere erano al sicuro nella cassaforte di bordo. Disgraziatamente, Jerome deve aver avuto la prova del contrario e ha proseguito nel suo criminale progetto..."

«Ma se all'inizio della traversata, nonostante le raccomandazioni di Kenworthy, la signora Bey avesse detto a qualcuno di conoscerlo?» fece notare Lathrop.

«Be'» fece Sir Henry «che importanza poteva avere? Si sarebbe potuto per un istante includere Kenworthy fra le persone sospette, ma le impronte insanguinate dovevano denunciare il capitano Pierre Betoine, il quale avrebbe confessato, per iscritto, il proprio delitto e si sarebbe quindi suici-

dato mettendo definitivamente fuori causa il caro figlio di Lord Abbsdale.»

"Jerome aveva preparato il colpo minuziosamente. Suppongo che si sia procurato a New • York, o fatto confezionare, la divisa di Betoine. Fissò poi due cabine scelte, a bordo dell'Edwardic, a nome di Betoine e suo. I bagagli di Betoine furono portati a bordo, ma Betoine non varcò mai la passerella. Kenworthy, prima che l'ufficiale francese si materializzasse durante il primo pranzo, si limitò a depositare il biglietto e il passaporto di Betoine sulla cuccetta dalla cabina B-71 affinché l'inserviente potesse ritirarli. Come sapete, sono gli inservienti a raccogliere, dopo la partenza, i documenti. Nessuno vi chiede il biglietto quando salite a bordo."

Sir Henry schiacciò il sigaro in un vicino portacenere.

«Ben inteso, Kenworthy non avrebbe potuto recitare a lungo questa doppia parte, ma non aveva neanche l'intenzione di farlo. Bastava che, di tanto in tanto, tutti vedessero l'ufficiale francese fino al momento in cui sarebbe scomparso in mare, dopo aver confessato il suo delitto. Durante la prima notte, Kenworthy si dedicò anche a una piccola seduta di lancio del coltello onde farci credere che a bordo ci fosse un mezzo pazzo che apparentemente l'aveva a morte con una donna.»

"Come sapete, per poco il suo piano non venne scoperto al momento della prova d'allarme, ma ebbe abbastanza sangue freddo da riuscire a cavarsela di stretta misura.

"La notte seguente, era deciso a commettere il delitto, ma non credo che avesse intenzione di uccidere Estelle così presto. Ritengo che stesse facendo una ricognizione nella cabina, e che sia stato sorpreso dal ritorno inaspettato della bella signora Bey. Tuttavia, lei non era il tipo da emozionarsi per la presenza di un uomo nella sua cabina e deve aver creduto di avere a che fare con un galante ufficiale dell'esercito francese. Quando ha riconosciuto Kenworthy, era troppo tardi. Lui l'ha tramortita e uccisa, servendosi probabilmente del rasoio che abbiamo trovato nella cabina di Betoine.

"Aveva portato con sé una bottiglia d'inchiostro che pensava di adoperare per le impronte. Alla fine, però, preferì imprimerle col sangue e lasciò la bottiglia d'inchiostro nella borsetta, al posto del pacco di lettere che ne aveva tolto.

"Non si preoccupò né di avere addosso macchie di sangue né di essere visto uscire dalla cabina. Se ne infischiava in quanto incarnava Betoine e la colpevolezza di questo ultimo non "doveva" essere un mistero.

"Non sapeva quando il delitto sarebbe stato scoperto, ma, nel suo piano, contava su un'ora almeno di respiro, un'ipotesi quanto mai ragionevole.

Tornò dunque nella cabina di Kenworthy, si tolse il travestimento, prese un'altra dose della droga che da due giorni gli faceva rimettere anche l'anima e si coricò. Ma si era appena disteso..."

«... che capitai io» completò Griswold con aria sinistra.

«Sì. A fargli visita. Allora, al solo scopo di rendere la situazione un pochino più tesa, vi snocciolò la storia del tizio con la maschera antigas che aveva, secondo lui, infilato la testa nello spiraglio della sua porta. Ve l'aveva appena raccontata, che ecco arrivare Max Matthews. Udendo ciò che lui vi disse, Kenworthy capì che il cadavere era stato scoperto e che il comandante avrebbe iniziato le indagini. Immaginate che colpo per lui! Non aveva pensato che gli avvenimenti potessero precipitare così in fretta!»

Sir Henry si voltò verso Griswold e il giornalista.

«Ricordate con quale fretta vi mandò via? Immediatamente, tornò a trasformarsi in Betoine, uscì chiudendo a chiave la porta della sua cabina e, attraverso i gabinetti, raggiunse la B-71. Là si sedette e si mise davanti i timbri di gomma e il cuscinetto che aveva preparati. Sua intenzione, era di premere i pollici sul cuscinetto troppo inchiostrato, onde avere un pretesto per asciugarseli. Avrebbe così dato, a chi gliele avesse chieste, le stesse impronte che aveva lasciate sul luogo del delitto, pur assumendo un'aria imbarazzata e colpevole.»

«Scusatemi, Sir Henry» disse il primo ufficiale «ma tutto ciò che raccontava a proposito di "quella donna" e del "traditore"?»

«Oh! anche quello era per riempire la cornice e imbrogliare un po' la situazione. Kenworthy pensava che prima di confrontarle con quelle rilevate nella cabina di Estelle, avreste raccolto tutte le impronte. Aveva tempo così di scrivere la lettera con la quale annunciare il suicidio e andare a simulare questo sul ponte buio. Un piano meraviglioso... ma che fallì.»

«Già» intervenne il commissario «perché Bruikshank e io non gli abbiamo permesso di servirsi del suo cuscinetto. In tal modo, abbiamo rilevato le sue vere impronte e non quelle di cui lui aveva dotato Betoine.»

«Niente di strano» ruggì Merrivale «che, mentre uscivate, vi abbia guardato con quell'aria strana che non riuscivate a definire! Tutto il suo piano era andato all'aria! L'indomani sera, cercò di sistemare le cose "suicidando" Betoine, un Betoine fatto, mi ha detto, di una coperta e di giornali arrotolati! Sperava che le indagini si fermassero non appena si fosse venuti a conoscenza della lettera scritta da Betoine prima del suicidio... Ma quella lettera fu distrutta dalla malizia di una corrente d'aria. E Hooper giurò e spergiurò di aver visto "due" persone sul ponte B!»

"Senza parlare dello choc che deve aver colpito Kenworthy quando, entrando con passo incerto nel bar per bere un whisky del quale aveva urgente bisogno dopo il "suicidio" di Betoine, durante il quale per poco non si era fatto scoprire dal signor Hooper, gli si avvicinò una ragazza che, dopo avergli detto di essere Valerie Chatford, sua cugina, voleva liberarlo dalla minaccia rappresentata dalle lettere! Lui aveva bisogno di tutta la sua libertà d'azione per allontanare la minaccia che le impronte tenevano sospesa su di lui!

Valerie parve sconcertata.

«Le impronte? Ma perché? Se nessuna di quelle rivelate corrispondevano a quelle lasciate sul luogo del delitto?»

«Suvvia, mia cara figliola, riflettete un po'» fece Sir Henry con ampio gesto delle sue mani. «Nella cassaforte del signor Griswold c'erano otto cartoncini con l'impronta del pollice destro e del pollice sinistro di un passeggero. Ma le impronte del "capitano Betoine", essendo state prese normalmente, "erano identiche a quelle di Kenworthy".»

«Ah, già! È vero!» esclamò la ragazza.

«Nessuno aveva pensato ancora a confrontare fra loro quelle diverse impronte. Ma dopo lo sbarco, quando della faccenda si sarebbe occupata la polizia inglese, l'identità delle due serie di impronte sarebbe stata certamente notata. Perciò, Kenworthy doveva far scomparire il cartoncino con le impronte di Betoine, diversamente era fritto! Da ciò l'allarme per l'iceberg, l'attacco all'ufficio di Griswold e...»

«Ma non ha nemmeno toccato i cartoncini che si trovavano nella cassaforte!» obiettò Lathrop. «Perché?»

«Perché ignorava che fossero nella cassaforte!» rispose Sir Henry ridendo. «Ed era l'unico passeggero a ignorarlo perché, se ben ricordate, mercoledì mattina, quando Griswold ci ha detto che aveva fatto dei cartoncini con le impronte dei passeggeri, eravamo tutti presenti... tranne Kenworthy. Pensò quindi che la scheda di Betoine si trovasse fra tutte quelle che erano rimaste sulla scrivania. Afferrò molti passaporti per mascherare il furto del passaporto "fasullo" di Betoine, che voleva distruggere, ma non trovò il cartoncino, non sapendo che avrebbe dovuto cercare nella cassaforte.»

"Sapendo come stavano le cose a proposito delle 'impronte insanguinate' non ebbi difficoltà, quando mi raccontarono in che modo l'ufficio di Griswold era stato messo a soqquadro, a immaginare la delusione del nostro uomo.

"Pensai che se fosse corsa voce che io ero seriamente ferito, e che i fa-

mosi cartoncini si trovavano nella mia cabina, il nostro uomo avrebbe fatto un ulteriore tentativo, poiché il suo piano non poteva essere rimesso in sesto che dalla distruzione del cartoncino di Betoine. La trappola ha funzionato. Come sapete, Kenworthy, per precauzione, ha indossato l'uniforme di ricambio che si trovava nell'armadio di Betoine; in tal modo, se qualcuno lo avesse visto, non lo avrebbe riconosciuto e se il testimone avesse raccontato ciò che aveva visto, tutti avrebbero creduto a una allucinazione, frutto della tensione nervosa."

Sir Henry tacque. Fuori brillava un allegro sole invernale che attraverso gli oblò proiettava riflessi di acqua in movimento sul soffitto della sala, mentre l'Edwardic si stava avvicinando alla costa inglese.

«Da ciò che ci avete detto» esclamò Griswold, aggrottando le sopracciglia «Kenworthy ha il cosiddetto piede da marinaio. Ora, durante la precedente traversata, in agosto, quando lo conobbi, stette male per due giorni. Simulava già allora? A che scopo?»

«Vedo che siete una di quelle persone che non vogliono lasciare nell'ombra neanche il più piccolo particolare» disse Sir Henry, sbirciando il commissario da sopra gli occhiali. «Bene, potrete chiederlo a lui, ma sono convinto che, quella volta, stava realmente male...»

«Pareva così simpatico» sospirò Valerie.

«Eh, sì! È il caso di molti assassini... Proprio perché sembrano simpatici, alcuni uomini seducono facilmente le donne... con le quali finiscono con l'avere noie... il che li porta a diventare assassini!»

«Vi siamo molto riconoscenti di aver risolto questa faccenda, Sir Henry» disse Valerie «ma l'Edwardic rimarrà ugualmente un brutto ricordo nella mia memoria... E pensare che dovrò ritornare con lo stesso mezzo negli Stati Uniti perché, priva di passaporto, non potrò sbarcare...»

«Chi l'ha detto?» tuonò Sir Kenry. «Mi ci vorrà forse un paio di giorni, ma se volete sbarcare, piccola mia, vi farò sbarcare. In Inghilterra, ho le braccia lunghe... D'altronde, il vostro passaporto non è l'unico che il nobile Jerome Kenworthy ha gettato ai pesci, e Lathrop mi ha già domandato di intervenire a suo favore...»

Voltandosi bruscamente verso Max Matthews, Sir Henry domandò:

«Desiderate che sbarchi?»

«Se lei non sbarca» rispose il giornalista con assoluta sincerità «ripartirò anch'io con l'Edwardic.»

«Mi eravate odioso» disse Valerie «e voi pensavate altrettanto di me. Forse non abbiamo cambiato parere... Ma se mi trattengono a bordo e voi

sbarcate mi getterò in mare per raggiungervi a nuoto!» concluse la ragazza, porgendogli le mani, mentre Sir Henry approvava con un gesto del capo.

FINE